

605637

OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO,

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

In questa nuova Edizione, accresciute,
e migliorate:

TOMO TERZO.



Coma de' Fuzillo

IN NAPOLI, MDCCXLI.
A SPESE DI RAFFAELE GESSARI.
Con licenza de' Superiori.



Acc. 1000

OPERA

FRANCESCO MARI

CANTABOMI ARTEANO

ACCADÉMICO DELLA CHIESA

In quibus novis Editionibus illustratis
et emendatis

TOMO TERZO



IN VENETIA PER ANTONIO ZAPPALÀ

Acc. 1000

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR
D. MICHELE
FONTANA

Filosofo e Medico Preclarissimo.

R Pensando, e ripensando meco stesso a chi potessi più convenientemente dedicare, e consecrare la nuova ristampa che ho fatto del Bacco in Toscana, Opera del famigeratissimo, ed eruditissimo Francesco Redi, unitamente colle di lui annotazioni, non ho trovato con che meglio appagare il mio desiderio, che offerirlo, e consecrarlo a U. S. Illustriss., per due ragioni principalmente; e per mostrare la buona volontà che ho di soddisfare alle mie obbligazioni, che molte ne ho contratte colla sua Casa; e perchè l'opera non merita che ad altro chichesia si presenti ed offerisca: poichè oltre l'esserfi U. S. Illustriss. in questa gio-
va-

vanile età sì avanzato nella Professione Medica, e nelle filosofiche Speculazioni, dimanierachè sperar ci fa, che ben presto giungerà Ella a quella fama, e riputazione, nella quale è arrivato l'Illustrissimo Signor D. Tommaso Fontana suo degnissimo Genitore, si è contraddistinta particolarmente ancora nella Poesia, nella quale ha fatto maravigliosi progressi, come tutti fanno, ed ammirano. Or permettetemi Signore, mi prenda quest'ardire di porre in fronte a quest'Opera il vostro pregiatissimo Nome, e mostratene gradimento, per aprirmi la via a sperare di godere gli effetti di Vostra benevolenza, ed amore verso i vostri umilissimi servidori, tra' quali mercè l'innata vostra bontà mi do io l'onore d'annoverarmi. Mentre dunque mi rassegno, le bacio divotamente le mani.

Napoli 20. Gennajo 1741.

Umiliss., devotiss., & obligatiss. serv.
Raffaele Gessari.



BACCO
IN TOSCANA
DITIRAMBO
DI FRANCESCO REDI
Accademico della Crusca.



El Indico Oriente

Domator glorioso il Dio del Vino

Fermato avea l'allegro suo soggiorno

A i colli Etruschi intorno ;

E colà dove Imperial Palagio

L'Augusta fronte inver le nubi inalza

Su verdeggianti Prato

Con la vaga Arianna un dì sedea,

E bevendo, e cantando

Al bell'Idolo suo così dicea.

Se dell'ave il sangue amabile

Non rinfranca ognor le vene,

Questa vita è troppo labile,

Troppo breve, e sempre in pena.

Si bel sangue è un raggio osceso

Di quel Sol, che in Ciel vedese ;

E rimase avvinto, e preso

Redi T. III.

B A C C O

Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinoviam l'arterie, e i muscoli;
E per chi s'invecchia, e langue
Prepariam vetri majuscoli;
Ed in festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si avvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando.

Benedetto

Quel Claretto,
Che si sprilla in Asignone,
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che si puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Nentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.

Accusato,

Tormentato,

Condannato

Sia colui, che in pian di Lecore

Prim'osì piantar le Viti;

Infiniti

Capri, e Pecore

Si divorino quei tralci,

E gli stralci

Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;

Ma lodato,

Celebrato,

Coronato

I N T O S C A N A,

Sia l'Eroe, che nelle Vigne
Di Petraja, e di Castello
Piantò prima il Moscadello;
Or che siamo in festa, e in giolito
Bei di questo bel Crisolito,
Ch'è figliuolo
D'un Magliuolo,
Che fa viver più del solito;
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Purrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Tutor per scherzo
Ne chieggo un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo, che il bevan le Persone,

Che non san fare i lor fatti,
 Quel cotanto sdolcinato,
 Si smaccato,
 Scolorito, snervatello
 Pisciarello di Bracciano
 Non è sano,
 E il mio derto vò, che approvi
 Ne' suoi dotti scartabelli
 L'erudito Pignatelli;
 E se in Roma al volgo piace
 Glie lo lascio in santa pace:
 E se ben Ciccio d'Andrea
 Con amabile ferezza,
 Con terribile dolcezza
 Tra gran tuoni d'eloquenza
 Nella propria mia presenza
 Inalzare un dì voleva
 Quel d'Aversa acido Asprino,
 Che non s'è s'agresto, o vino,
 Egli a Napoli sel bea
 Del superbo Fasano in compagnia,
 Che con lingua profana usò di dire,
 Che del buon Vino al par di me s'intende;
 Ed empio ormai bestemmiator pretende
 Delle Tigri Nisec sul carro aurato
 Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
 Ed a quei Lauri, ond'ave il crine adorna,
 Anco intralcjar la pampinosa vigna,
 Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
 E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
 Brandire il Tirso, e minacciarmi altero:
 Ma con àzzuffarmi ora non chero;
 Perocchè lui dal mio furor preservò
 Febo, e Minerva.
 Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
 Alzar un giorno di delizie un trono:
 Allor vedrollo umiliato, e in dono
 Offerirmi devoto

I N T O S C A N A .

Di Possilippo, e d'Ischia il nobil Greco;
 E forse allor rappattumarmi seco
 Non fia ch'io sdegni, e beberemo in tresca
 All'usanza Tedesca;
 E tra l'ansore vaste, e l'inziustare
 Sarà di nostre gare
 Giudice illustre, e spettator ben lieto
 Il Marchese gentil dell'Oliveto,
 Ma frattanto qui sull'Arno
 Io di Pescia, di Buriano,
 Il Trebbiano, il Colombano
 Mi tracanno a piena mano:
 Egli è il vero Oro potabile,
 Che mandar suole in esilio
 Ogni male intrinsecabile;
 Egli è d'Elena il Nepente,
 Che fa stare il Mondo allegro
 Da i pensieri
 Foschi, e neri
 Sempre sciolto, e sempre esente.
 Quindi avvien, che sempre mai
 Tra la sua Filosofia
 Lo teneva in compagnia
 Il buon vecchio Rucellai;
 Ed al chiaror di lui ben comprendea
 Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpusculo,
 E molto ben distinguere sapea
 Dal matutino il vespertin Crepusculo,
 Ed additava donde avesse origine
 La pigrizia degli Astri, e la vertigine.
 Quanto errando, oh quanto va
 Nel cercar la verità
 Chi dal Vin lungi si stà!
 Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
 Che in bel color di fragola matura
 La Barbarossa allettami,
 E cotanto diletta mi,
 Che temprarne amerei l'interna arsura;

Se il Greco Ippocrate,
 Se il vecchio Andromaco
 Non mel vietassero,
 Nè mi sgridassero,
 Che suol talora infievolir lo stomaco;
 Lo sconcerti quanto sà;
 Voglio berne almen due Ciotole;
 Perchè so, mentre ch'io votole,
 Alla fin quel che ne vada.
 Con un sorso
 Di buon Corso,
 O di pretto antico Ispano
 A quel mal porgo un soccorso,
 Che non è da Cerretano:
 Non fia già, che il Cioccolatte
 V'adopraffi, ovvero il Tè,
 Medicine così fatte
 Non saran giammai per me:
 Beverei prima il veleno,
 Che un bicchier, che fosse pieno
 Dell'amaro, e reo Caffè;
 Colà tra gli Arabi,
 E tra i Giannizzeri
 Liquor sì ostico,
 Sì nero, e torhido
 Gli schiavi ingollino,
 Giù nel Tartaro,
 Giù nell'Erebo
 L'empie Belidi l'inventarono,
 E Tesifone, e l'altre Furie
 A Proserpina il ministrarono;
 E se in Asia il Musulmano
 Se lo cionca a precipizio,
 Mostra aver poco giudizio.
 Han giudizio, e non son ganzi
 Quei Toscani bevitori,
 Che tracunnano gli umori
 Lella vega, e della bianda,

Ch

I N T O S C A N A

Che di gioja i cuori inonda,
 Malvagia di Montegonzi;
 Allor che per le fauci, e per l'esofago
 Ella gorgoglia, e mormora,
 Mi fa nascer nel petto
 Un indistinto incognito diletto,
 Che si può ben sentire,
 Ma non si può ridire.
 Io nol nego, è preziosa
 Odorosa
 L'Ambra liquida Cretense;
 Ma tropp'alta, ed orgogliosa
 La mia sete mai non spense;
 Ed è vinta in leggierità
 Dall'Etrusca Malvagia:
 Ma se fia mai, che di Cidonio scoglio
 Tolti i superbi, e nobili rampolli
 Ringentiliscan su i Toscani colli,
 Depor vedran si il naturale orgoglio,
 E quì dove il ber s'apprezza
 Pregio avran di gentilezza.
 Chi la squallida Cervogia
 Alle labbra sue congiugne
 Presto muore, o rado giugne
 All'età vecchia, e barbogia:
 Beva il Sidro d'Inghilterra
 Chi vuol gir presto sotterra;
 Chi vuol gir presto alla morte
 Le bevande usi del Norte:
 Fanno i pazzi beveroni
 Quei Norvegi, e quei Lapponi;
 Quei Lapponi son pur tanzberi,
 Son pur sozzi nel loro bere;
 Solamente nel vedere
 Mi fariano uscir de' gangheri;
 Ma si restin col mal die
 Sì profane dicerie,
 E il mio labbro profanato

BACCÒ

*Si purificbi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un Pecchero indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno
Si benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra sassi di Giggiano,
Sarà forse più frizzante,
Più razzente, e più piccante,
O Coppier, se tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che risspeggia
Là negli Orti del mio Redi.
Manna dal Ciel sulle tue trecce piova;
Vigna gentil, che questa Ambrosia infondi:
Ogni tua vite in ogni tempo nuova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un Rio di latte in dolce foggia, e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E'l tuo Signor nell'età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber colla Secchia.
Se la Druda di Titone
Al canuto suo Marito
Con un vasto Ciotolone
Di tal Vin facesse invito,
Quel buon Vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro*

I N T O S C A N A .

Coronar potrò 'l Bicchiere
 Per un brindisi canoro?
 Col Topazio piglato in Lamporecchio,
 Ch'è famoso Castel per quel Masetto,
 A inghirlandar la tazze or m'apparecchio,
 Purchè gelato sia, e sia puretto,
 Gelato, quale alla stagion del cielo
 Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo.

Cantinette, e Cantinlore

Stieno in pronto a tutte l'ore
 Con forbite Bombolette
 Chiuse, e strette tra le brins
 Delle nevi cristalline.
 Son le nevi il quinto elemento,
 Che compongono il vero bere:
 Ben è folle chi spera ricevere
 Senza nevi nel bere un contento;

Venga pur da Vallombrosa
 Neve a josa:

Venga pur da ogni bicocca
 Neve in chiocca;

E voi Satiri lasciate

Tante frottole, e tanti riboboli,
 E del ghiaccio mi portate
 Dalla Grotta del Monte di Boboli.

Con alti picchi

De' mazzapicchi

Dirompetelo,

Sgretolatelo,

Infragnetelo,

Stritolatelo,

Finchè tutto si possa risolvere

In minuta freddissima polvere,

Che mi renda il ber più fresco

Per rinfresco del palato,

Or ch'io son morto assetato.

Del Vin caldo s'io n'insacco,

Dite pur, ch'io non son Bacco.

Redi T.III.

B

B A C C O

Se giammai n'assaggio un Gotto
 Dite pure, e vel perdono
 Ch'io mi sono un vero Arlotto:
 E quei, che in prima in leggiadretti versi
 Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
 E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
 Viderò suoi detti in fiamme conversi,
 Il grande Anacreontico ammirabile:
 Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
 Di satirico stile atra bevanda:
 Mi parga officia, acerba, e inevitabile;
 Ma se vivo costantissimo
 Nel volerlo arcifreddissimo,
 Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
 Glorie immortali, e al par di Fobos i vanti,
 Quel gentil Filicaja Inni di lode
 Su la Cetera sua sempre mi canti;
 E altri Cigni ebri festosi,
 Che di Lauro s'incoronano
 Ne' lor canti armoniosi,
 Il mio nome ognor risuonino,
 E rintuonino.
 Viva Bacco il nostro Re:
 Evoè:
 Evoè:
 Evoè replichi a gara:
 Quella Turba sì preclara,
 Anzi quel Regio Senato,
 Che decide in trano affiso
 Ogni saggio, e dotto piato:
 Lu' ve l'Etrusche voci, e cribra, e affina:
 Ea gran Maestra, e del parlar Regina:
 Ed il Segni Segretario
 Scriva gli atti al Calendario,
 E spediscane Courier
 A Mansieur l'Abbè Regnier.
 Che Vino è quel colà,
 Ch'ha quel color dorè?

La Malvagia sarà,
 Ch' al Trebbio onor già diè:

Ell' è da vero, ell' è;
 Accostala un pò in quà,

E colmane per me
 Quella gran Coppa là:

E buona per mia fe,
 E molto a grè mi v'è:

Io bevo in sanità

Toscano Re di re.

Pria ch' io parli di te, Re saggio, e forte,

Lavo la bocca mia con quest' umore,

Umor, che dato al secol nostro in sorte

Spira gentil soavità d' odore,

Gran Cosmo ascolta. A tue virtùdi il Cielo

Quaggiù promette eternità di gloria.

E gli Oracoli miei, senz'alcun velo

Scritti già son nella immortale Istoria.

Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,

Volgendo il tergo a questa bassa mole

Per tornar colassù, donde scendesti,

Splenderai luminoso intorno a Giove

Tralle Medicee Stelle Astro novello,

E Giove stesso del tuo lume adorno

Girerà più lucente all' Etra intorno.

Al suon del Cembalo,

Al suon del Crotalo

Cinte di Nebridi

Snelle Bassaridi

Su su mesceremi

Di quella porpora,

Che in Monterappoli

Da' neri grappoli

Sì bella spremesti;

E mentre annaffione

L' aride viscere

Ch' ognor m' avvampano,

Gli esperti Fauni

Al crin m' intreccino
 Serti di pampano;
 Indi allo strepito
 Di Flauti, e Nacchero
 Trecando intuonino
 Strambotti, e frottole
 D'alto misterio;
 E lebre Menadi,
 E i lieti Egipani
 A quel mistico lor rozzo sermone
 Tengan bordone.
 Turba villana intanto
 Applauda al nostro santo,
 E dal poggio vicino accordi, e suoni
 Talabalacchi, Tamburacci, e Corni;
 E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglianti;
 E tra cento Colascioni
 Cento rozze Forosette,
 Strimpellando il Dabbuddà,
 Cantino, e ballino il Bombababà;
 E se cantandolo,
 Arciballandolo
 Avvien, che stanchinsi,
 E per grandavida
 Sete trafelinsi,
 Tornando a bere
 Sul prato affeggansi,
 Canterellandozi
 Con rime sdruciole
 Mottetti, e Cobbole,
 Sonetti, e Cantici;
 Poscia dicendosi
 Fiori scambievoli
 Sempremai tornino
 Di nuovo a bere
 L' altera porpora,
 Che in Monterappoli
 Da' neri grappoli

*Si bella spremesi;
 E la maritino
 Col dolce Mammolo,
 Che colà imbottasi,
 Dove salvatico
 Il Magalotti in mezzo al Solleone
 Trova l'Autunno a quella stessa fonte,
 Anzi a quel Sasso, onde l'antico Esone
 Diè nome, e fama al solitario Monte.
 Questo nappo, che sembra una pozzanghera;
 Colmo è d'un Vin sì forte, e sì possente,
 Che per ischerzo baldanzosamente
 Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
 Quasi ben gonfio, e rapido torrente
 Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
 E precipita in giù tanto fremente,
 Ch'appena il cape l'una, e l'altra sponda:
 Madre gli fu quella scoscesa balza,
 Dove l'annoso Fiesolano Atlante
 Nel più fitto meriggio, e più brillante
 Verso l'occhio del Sole il fianco innalza:
 Fiesole viva, e seco viva il nome
 Del buon Salviati, ed il suo bel Majano;
 Egli sovente con devota mano
 Offre diademi alle mie sacre chiome,
 Ed io Lui sano preservo
 Da ogni mal crudo, e protervo:
 Ed intento
 Per mia gioja tengo accanto
 Quel grande onor di sua real Cantina
 Vin di Kal di Marino:
 Ma del Vin di Val di Botte
 Voglio berne giorno, e notte,
 Perchè so, che in pregio l'hanno
 Anco i Maestri di color, che fanno:
 Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
 In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
 Che per ridirlo non saria bastante.*

Il mio Salvin , ch'ha tante lingue in bocca :
 Se per sorte avverrà , che un dì lo assaggi
 Dentro a' Lombardi suoi grassi Cenacoli ,
 Colla Ciotola in man farà miracoli
 Lo splendor di Milano il savio Maggi :-
 Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
 Menzognero liquore unquæ non bebbe ,
 Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
 Serti profani all'onorata fronte :
 Altre strade egli corse ; e un bel sentiero
 Rado , o non mai battuto aprì ver l'Etra ;
 Solo a i numi , e agli Eroi nell'aurea Cetra
 Offerir gli piacque il suo gran canto altero :
 E faria veramente un Capitano ,
 Se tralasciando del suo Lesmo il Vino ,
 A trinciar si mettesse il Vin Toscano ;
 Che tratto a forza dal possente odore ,
 Postin non cale i Lodigiani armenti ,
 Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
 Con le gote di mosto , e tinte , e piene
 Il Pastor de Lemene :
 Io dico Lui , che giovanetto scrisse
 Nella scorza de' Faggi , e degli Allori
 Del Paladino Macaron le risse ,
 E di Narciso i forsennati amori :
 E le cose del Ciel più sante , e belle
 Ora scrive a caratteri di stello :
 Ma quando affidesi
 Sotto una Rovere ,
 Al suon del Zupolo
 Cantando spippola
 Egloghe , e celebra
 Il purpureo liquore del suo bel colle ,
 Cui bacia il Lambro il piede ,
 Ed a cui Colombano il nome diede ,
 Ove le viti in lascivetti intrichi

Spa.

Sposate sono in vece d'Olmi a' Fichi,
 Se vi è alcuno, a cui non piaccia

La Vernaccia

Vendermiata in Pietrafitta,

Interdetto

Maladetto

Fugga via dal mio cospetto,

E per pena sempre ingozzi

Vin di Brozzi,

Di Quaracchi, di Peretola,

E per onta, e per ischernia

In eterno:

Coronato sia di Biscola;

E sul destrier del Vecchierel Sileno,

Cavalcando a ritroso, ed a bisdosso,

Da un insolente Satiretto osceno

Con infame flagel venga percosso,

E poscia avvinto in vergognoso loco

Ai fanciulli plebei serva per gioco;

E lo giunga di vendemmia

Questa orribile bestemmia.

Là d' Antinoro in su quei colli alteri,

Cb' han dalle Rose il nome,

Cb' come lieto, ob come

Dagli acini più neri

D' un Canajuok maturo

Spremo un mosto sì puro,

Che ne vetri zampilla,

Salda, spumeggia, e brilla!

E quando in bel paraggio

D' ogni altro Vin lo assaggio,

Sveglia nel petto mio

Un certo non so che,

Che non sà dir s' egli è

O gioja, o pur desio:

Egli è un desio novello,

Novel desio di bere,

Che tanto più s' accresce

Quanto più Vin si mesce:

Mescete, o miei Compagni,

E nella grande inondazione vinosa

Si tuffi, e ci accompagni

Tutt' allegra, e festosa

Questa, che Pan somiglia

Capribarbicornipede famiglia,

Mescete su mescete:

Tutti affoghiam la sete

In qualche Vin polputo,

Quale è quel, ch' a diluvj oggi è venduto

Dal Cavalier dell' Ambra,

Per ricomprarne poco muschio, ed ambra,

Ei s'è fitto in umere

Di trovar un' odore

Si delicato, e fino,

Che sia più grato dell' odor del vino;

Mille inventa odori eletti,

Fa ventagli, e guancialetti,

Fa soavi profumiere,

E ricchissime canziere,

Fa polzigli,

Fa borsigli,

Che per certo son perfetti.

Ma non trova il poverino

Odor, che agguagli il grande odor del vino.

Fin da' gioghi del Perù,

E da' boschi del Tolu

Fa venire,

Stò per dire,

Mille droghe, e forse più;

Ma non trova il poverino

Odor, che agguagli il grande odor del vino.

Fiuta, Arianna, questo è il vin dell' Ambra!

Oh che robusto, oh che vitale odore!

Sol da questo nel core

Si rifanno gli spiriti, e nel celabro,

Ma quel, che è più, ne gode ancora il labro.

Quel

Quel gran vino,

Di Pumino

Sente un pò dell' affricogno,

Tuttavia di mezzo Agosto

Io ne voglio sempre accosto;

E di ciò non mi vergogno,

Perchè a berne sul papone

Parmi proprio sua stagione:

Ma non lice ad ogni vino

Di Pumino

Star a tavola ritonda;

Solo ammetto alla mia mensa

Quello, che il nobil Albizzi dispensa,

E che fatto d' uve scelte

Fa le menti chiare, e svelte:

Fa le menti chiare, e svelte

Anco quello,

Ch' ora assaggio, e ne favello

Per sentenza senza appello:

Ma ben pria di favellarne

Vo gustarne un'altra volta:

Tu, Sileno, intanto ascolta.

Chi'l crederia giammai? Nel bel giardino

Ne' bassi di Gualfonda inabissato,

Dove tiene il Riccardi alto domino,

In gran Palagio, e di grand'oro ornato,

Ride un Vermiglio, che può stare a fronte

Al Piropo gentil di Mezzomonte;

Di Mezzomonte, ove talora io foglio

Render contenti i miei desiri a pieno,

Allor che assiso in verdeggianti foglio

Di quel molle Piropo empimi il seno,

Di quel molle Piropo, almo, e giocando,

Gemma ben degna de' Corsini Eroi,

Gemma dell' Arno, ed allegria del Mondo.

La rugiada di Rubino,

Che in Valdarno i colli onora,

Tanto odora,

Che per lei suo pregio perde

Redi T. III.

La brunetta

Mammoletta

Quando spunta dal suo verde,

S'io ne bevo,

Mi sollevo

Sovra i gioghi di Permessò,

E nel canto sì m'accendo,

Che pretendo, e mi do vanto

Gareggiar con Febo istesso;

Dammi dunque dal Boccal d'oro

Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro;

Tutto pien d'alto furore

Canterò versi d'amore,

Che saran di più soavi,

E più grati di quel che è

Il buon Vin di Gersolè:

Quindi al suon d'una Ghironda,

O d'un aurea Cennamella

Arianna Idolo mio,

Loderò tua chioma bionda;

Loderò tua bocca bella..

Già s'avvanza in me l'ardore,

Già mi bolle dentro 'l seno

Un veleno

Ch'è velen d'altro liquore

Già Gradivo egidarmato

Col Fanciullo faretrato

Infernifoca il mio core:

Già nel bagno d'un bicchiere,

Arianna Idolo amato,

Mi vo far tuo Cavaliere,

Cavalier sempre bagnato:

Per cagion di sì bell'Ordine

Senza scandalo, o disordine

Su nel Cielo in gloria immensa

Potrò seder col mio gran Padre a mensa;

E tu gentil Conforte

Fatta meco immortal verrai là, dove

I Numi eccelsi fan corona a Giove.

I N T O S C A N A .

Altri beva il Falerno, altri la Tofsa,
 Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
 Un gentil bevitore mai non s'ingolfa
 Il quel fumoso, e fervido diluvio:
 Oggi vogliò, che regni entro a i miei vetri
 La Verdea soavissima d' Arcetri:
 Ma se chieggio
 Di Lappoggio
 La bevanda porporina,
 Si dia fondo alla Cantina,
 Su trinchiam di sì buon paese
 Mezzograppolo, e alla Franzese;
 Su trinchiam rincappellato
 Con granella, e Soleggiato;
 Tracanniamo a guerra rotta
 Vin Rullato, e alla Sciotta;
 E tra noi gozzovigliando,
 Gavazzando,
 Gareggiamo a chi più imbotta,
 Imbottiam senza paura,
 Senza regola, o misura:
 Quando il Vino è gentilissimo,
 Digeriscesi prestissimo,
 E per lui mai non molesta
 La spranghetta nella testa;
 E far fede ne potrà
 L' Anatomico Bellini,
 Se dell' Uve, e se de' Vini
 Far volesse notomia;
 Egli almeno, o lingua mia,
 T' insegnò con sua bell' arte
 In qual parte
 Di te stessa, e in qual vigore
 Puoi gustarne ogni sapore;
 Lingua mia già fatta scaltra
 Gusta un po, gusta quest' altro
 Vin robusto, che si vanta
 D' esser nato in mezzo al Chianti,

E tra' sassi
 Lo produsse
 Per le genti più bevone
 Vite bassa, e non Broncone:
 Bramerei veder trafitto
 Da una serpe in mezzo al petto
 Quell' avaro Villanzone,
 Che per render la sua Vite
 Di più grappoli feconda,
 Là ne' Monti del buon Chianti,
 Veramente Villanzone,
 Maritolla ad un Broncone:
 Del buon Chianti il Vin decrepito
 Maestro
 Imperioso
 Mi passeggia dentro il core;
 E ne scaccia senza strepito
 Ogni affanno, e ogni dolore;
 Ma se Giara io prendo in mano
 Di brillante Carmignano,
 Così grato in sen mi piove,
 Ch' Ambrosia, e Nettar non invidia Giove.
 Or questo, che stilla dall'Uve brune
 Di Vigne sassosissime Toscare
 Bevi, Arianna, e tien da lui lontano
 Le chiomazzurre Najadi importune:
 Che saria
 Gran follia
 E bruttissimo peccato
 Bere il Carmignan, quando è innocente.
 Chi l'Acqua beve
 Mai non riceve
 Grazie da me:
 Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,
 O ne' Tonfani sia bruna:
 Nel suo amor me non invecchia
 Questa sciocca, ed importuna,
 Questa

Questa sciocca, che sovente
 Fatta altiera, e capricciosa,
 Riottosa, ed insolente
 Con furor perfido, e ladro
 Terra, e Ciel mette a soquadro:
 Ella rompe i ponti, e gli argini,
 E con sue nembose aspergini:
 Su i fioriti, e verdi margini
 Porta oltraggio ai fior piu vergini;
 E l'ondose scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime;
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il Soldan de' Mammalucchi;
 Nè l'Espagno mai si stucchi
 D'innalzar quelle del Tago;
 Ch'io per me non ne son vago
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito,
 Che bevessene un sol dito,
 Di mia man lo strozzerei:
 Vadan pur vadano a svelle
 La Cicoria, e Raperonzoli
 Certi magri Mediconzoli,
 Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
 Io di lor non mi fido,
 Nè con essi mi affanno,
 Anzi di lor mi rido,
 Che con tanta lor acqua io so, ch'egli hanno
 Un cervel così duro, e così tondo,
 Che quadrar nol potria nè meno in pratica
 Del Viviani il gran saper profondo
 Con tutta quanta la sua Matematica.
 Da mia Masnada
 Lungi sen vada
 Ogni Bigoncia,
 Che d'Acqua acconcia

Colme

Colma si stà:

L'Acqua sedrata,

Di Limoncello

Sia sbandeggiata

Dal nostro Ostello.

De' Gelsomini

Non faccio bevande,

Ma tesso ghirlande

Su questi miei crini:

Dell'Aloscia, e del Candiero

Non ne bramo, e non ne chero:

I Sorbetti ancorchè ambrati,

E mille altre acque odorose

Son bevande da svogliati,

E da femmine leziose;

Vino Vino a ciascun beber bisogna,

Se fuggir vuole ogni danno,

E non par mica vergogna

Tra i Bicchier impazzir sei volte l'anno.

Io per me son nel caso,

E sol per gentilezza

Avallò questo, e poi quest'altro vaso,

E sì facendo del nevoso Cielo

Non temo il gielo,

Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco

Nel Zamberluccho,

Come ognor vi s'imbacucca

Dalla linda sua parrucca

Per infino a tutti i piedi

Il segaligno, e freddoloso Redi.

Quali strani capogiri

D'improvviso mi fan guerra?

Parmi proprio, che la terra

Sotto i piè mi si raggiri;

Ma se la terra comincia a tremare,

E traballando minaccia disastri

Lascio la terra, mi salvo nel mare.

Vara vara quella Gondola

Più capace, e ben fornita,
 Ch'è la nostra favorita.
 Su questa Nave,
 Che sempre ha di cristallo,
 E pur non pavè
 Del mar crucciofo il ballo,
 Io gir men voglio
 Per mio gentil diporto,
 Conforme io soglio,
 Di Brindisi nel Porto,
 Purchè sia carica
 Di brindisevol merce
 Questa mia Barca.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Oh bell'andare
 Per Barca in Mare
 Verso la sera
 Di Primavera!
 Venticelli, e fresche aurette
 Dispiegando ali d'argento
 Sull'azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette,
 E al mormorio de' tremuli cristalli
 Sfidano ognora i Naviganti a i bulli.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Passavoga, arranca, arranca,
 Che la Ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca,
 Quando arranca inverso Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 E se a te Brindisi io fo,
 Perchè a me faccia il buon prò,

BACCÒ

*Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandola la cuccurucù*

La cuccurucù

La cuccurucù

Sulla Mandola la cuccurucù.

Puffa, vo

Puffa, vo

Puffavega, arranca, arranca;

Che la Ciurma non si stanca;

Anzi lieta si rinfranca,

Quando arranca,

Quando arranca inverso Brindisi:

Arianna, Brindis, Brindisi,

E se a te,

E se a te Brindisi io fo,

Perchè a me

Perchè a me

Perchè a me faccia il buon prà

buon prà,

Ariannuccia leggiadribelluccia,

Cantami un po

Cantami un po

Cantami un poco, e ricantami tu

Sulla Vio

Sulla Viola la cuccurucù

La cuccurucù

Sulla Viola la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili

Scatenessi tempesta fierissima,

Che de' tuoni fra gli orridi sibili

Sbuffa nembi di grandine asprissima?

Sù Nocchiero ardito, e fiero,

Sù Nocchiero adopra ogn'arte

Per fuggire il reo periglio:

Ma già vinto ogni consiglio

Veggio rotti e remi, e sarte,

E s'infarian tuttavia

Ven-

Venti, e Mare in traversa.
 Gitta spere omai per poppa,
 E vintoppa, 'o Marangone,
 L'Arcipoggia, e l'Artimone
 Che la Nave se ne va
 Colà, dove è il finimondo,
 E forse anco un po più in là.
 Io non sò quet, ch'io mi dica,
 E nell'acque io non son pratico;
 Parni ben; che il Ciel predica
 Un evento più rematico:
 Scendon Sioni dall'aerea chiostra
 Per rinforzar colFonde un nuovo affatto;
 E per la lizza del ceruleo smalto
 I Cavalli del Mare urtansi in giostra:
 Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,
 E m'avveggio,
 Che noi sium tutti perduti:
 Ecco, oimè, ch'io faccio getto
 Con grandissimo rammarico
 Delle merci preziose,
 Delle merci mie vinose;
 Ma mi sento un pà più scartito,
 Allegrezza, allegrezza; io già rimiro;
 Per apportar salute al Legno infermo,
 Sull'antenna da prua mudversi in giro
 L'oricrinite Stelle di Santermo;
 Ah! uò, nò; non sono Stelle:
 Son due belle
 Fiasche gravide di buon Vini:
 I buon Vini son quegli, che acquetano
 Le procelle sì fosche, e rabelle,
 Che nel lago del cor l'anime inquietano;

Satirelli

Ricciutelli,
 Satirelli, or chi di voi
 Porgerà più pronta a noi
 Qualche nuovo smisurato.

Redi T.III.

D

Sterminato Calicione

Sarà sempre il mio Mignone,
Nè m'importa, se un tal Calice
Sia d'argento, o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.

Chi s'arrisica di bere
Ad un piccolo Bicchiere,
Fa la zuppa nel panier:
Questa altiera, questa mia
Dionea Bottigliera

Non racchetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:

Quei Bicchieri arrovesciati,
E quei Gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:

Quelle Tazze spase, e piane
Son da genti poco sane:

Caraffini,

Buffoncini,

Zampilletti, e Borbottini

Son trastulli da bambini:

Son minuzie, che raccattole
Per fregarne in gran dovizia

Le moderne Scarabattole

Delle Donne Fiorentine;

Voglio dir non delle Dame,

Ma bensì delle Pedine.

In quel Vetro, che chiamasi il Tonfano

Scherzan le Grazie, e vi trionfano;

Ognun colmilo, ognun votilo,

Ma di che si cotmerà?

Bella Arianna con bianca mano

Versa la Manna di Montepulciano;

Colmane il Tonfano, e porgilo a me.

Questo liquore, che sdrucciola al core

O come l'ugola e baciarmi, e mordemi!

O come in lacrime gli occhi disciogliemi!

I N T O S C A N A

*Me ne strascicolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vò in visibilio,
Onde ognun, che di Lico
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe.
Montepulciano d'ogni Vino è il Re.*

A così lieti accenti

D'edere, e di corimbi il crine adorne

Alternavano i canti

Le festose Baccanti;

Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne;

Si sdrajaron sull'erbetta

Tutti cotti come Monne.

F I N E.



D 3

AN-

La brunetta

Mammoletta

Quando spunta dal suo verde,

S'io ne bevo,

Mi sollevo

Sovra i gioghi di Permesso,

E nel canto sì m'accendo,

Che pretendo, e mi do vanto

Gareggiar con Febo istesso;

Dammi dunque dal Boccal d'oro

Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro;

Tutto pien d'alto furore

Canterò versi d'amore,

Che saran diapiù soavi,

E più grati di quel che è

Il buon Vin di Gersolè:

Quindi al suon d'una Ghironda,

O d'un aurea Cennamella,

Arianna Idolo mio,

Loderò tua chioma bionda,

Loderò tua bocca bella.

Già s'avvanza in me l'ardore

Già mi bolle dentro 'l seno

Un veleno

Ch'è velen d'almo liquore

Già Gradivo egidarmato

Col Fanciullo faretrato

Infernifoca il mio core:

Già nel bagno d'un bicchiere,

Arianna Idolo amato,

Mi vo far tuo Cavaliere,

Cavalier sempre bagnato:

Per cagion di sì bell'Ordine

Senza scandalo, o disordine

Su nel Cielo in gloria immensa

Potrò seder col mio gran Padre a mensa;

E tu gentil Consorte

Fatta meco immortal verrai là, dove

I Nani eccelsi fan corone a Giove.

Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
 Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
 Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
 Il quel fumoso, e fervido diluvio:
 Oggi vogl'io, che regni entro a i miei vetri
 La Verdea soavissima d' Arcetri;
 Ma se chieggio
 Di Lappeggio
 La bevanda porporina,
 Si dia fondo alla Cantina,
 Su trinchiam di sì buon paese
 Mezzograppolo, e alla Franzese;
 Su trinchiam rincappellato
 Con granella, e Soleggiato;
 Tracanniamo a guerra rotta
 Vin Rullato, e alla Sciotta;
 E tra noi gozzovigliando,
 Gavazzando,
 Gareggiamo a chi più imbotta.
 Imbottiam senza paura,
 Senza regola, o misura:
 Quando il Vino è gentilissimo,
 Digeriscesi prestissimo,
 E per lui mai non molesta
 La spranghetta nella testa;
 E far fede ne potrà
 L'Anatomico Bellini,
 Se dell'Uve, e se de' Vini
 Far volesse notomia;
 Egli almeno, o lingua mia,
 T' insegnò con sua bell' arte
 In qual parte
 Di te stessa, e in qual vigore
 Puoi gustarne ogni sapore;
 Lingua mia già fatta scaltra
 Gusta un po, gusta quest' altro
 Vin robusto, che si vanta
 D'esser nato in mezzo al Chianti,

E tra' sassi

Lo produsse

Per le genti più benone

Vite bassa, e non Broncone:

Bramerei veder profitto

Da una serpe in mezzo al petto

Quell' avaro Villanzone,

Che per render la sua Vite

Di più grappoli feconda,

Là ne' Monti del buon Chianti,

Veramente Villanzone,

Maritolla ad un Broncone:

Del buon Chianti il Vin decrepito

Maestoso

Imperioso

Mi passeggia dentro il core;

E ne scaccia senza strepito

Ogni affanno, e ogni dolore;

Ma se Giara io prendo in mano

Di brillante Carmignano,

Così grato in sen mi piove;

Ch' Ambrosia, e Nettar non invidia a Giove.

Or questo, che stilla dall'Uve brune

Di Vigne sassosissime Toscane

Bevi, Arianna, e tien da lui lontane

Le chiomazzurre Najadi importune;

Che saria

Gran follia

E bruttissimo peccato

Bevere il Carmignan, quando è innacquato.

Chi l'Acqua beve

Mai non riceve

Grazie da me:

Sia pur l'acqua o bianca, o fresca,

O ne' Tonfani sia bruna:

Nel suo amor me non investa

Questa sciocca, ed importuna,

Questa

Questa sciocca, che sovente
 Fatta altiera, e capricciosa,
 Riottosa, ed insolente
 Con furor perfido, e ladro
 Terra, e Ciel mette a soquadro:
 Ella rompe i ponti, e gli argini,
 E con sue nembose aspergini
 Su i fioriti, e verdi margini
 Porta oltraggio ai fior più vergini;
 E l'ondose scaturigini
 Alle moli stabilissime,
 Che sarian perpetuissime;
 Di rovina sono origini.
 Lodi pur l'acque del Nilo
 Il Soldan de' Mammalucchi;
 Nè l'Ismano mai si stucchi
 D'innalzar quelle del Tago;
 Ch'io per me non ne son vago
 E se a sorte alcun de' miei
 Fosse mai cotanto ardito,
 Che bevessene un sol dito,
 Di mia man lo strozzerei:
 Vadan pur vadano a svelle
 La Cicoria, e Raperonzoli
 Certi magri Mediconzoli,
 Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere:
 Io di lor non mi fido,
 Nè con essi mi affanno,
 Anzi di lor mi rido,
 Che con tanta lor acqua io sà, ch'egli hanno
 Un cervel così duro, e così tondo,
 Che quadrar nol potria nè meno in pratica
 Del Viviani il gran saper profondo
 Con tutta quanta la sua Matematica.
 Da mia Masnada
 Lungi sen vada
 Ogni Bigoncia,
 Che d'Acqua acconcia

Colma

Colma si stà:

L'Acqua cedrata,

Di Limoncello

Sia sbandeggiata

Dal nostro Ostello.

De' Gelsomini

Non faccio bevande,

Ma tesso ghirlande

Su questi miei crini:

Dell' Aloscia, e del Candiero

Non ne bramo, e non ne chero:

I Sorbetti ancorchè ambrati,

E mille altre acque odorose

Son bevande da svogliati,

E da femmine leziose;

Vino Vino a ciascun beber bisogna,

Se fuggir vuole ogni danno,

E non par mica vergogna

Tra i Bicchier impazzir sei volte l'anno.

Io per me son nel caso,

E sol per gentilezza

Avallo questo, e poi quest'altro vaso,

E sì facendo del nevoso Cielo

Non temo il gielo,

Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco

Nel Zamberluccho,

Come ognor vi s'imbacucca

Dalla linda sua parrucca

Per infino a tutti i piedi

Il segaligno, e freddoloso Redi.

Quali strani capogiri

D'improvviso mi fan guerra?

Parmi proprio, che la terra

Sotto i piè mi si raggiri;

Ma se la terra comincia a tremare,

E traballando minaccia disastri

Lascio la terra, mi salvo nel mare.

Vara vara quella Gondola

Più capace, e ben fornita,
 Ch'è la nostra favorita.
 Su questa Nave,
 Che sempre ha di cristallo,
 E pur non pave
 Del mar crucciofo il ballo,
 Io gir men voglio
 Per mio gentil diporto,
 Conforme io soglio,
 Di Brindisi nel Porto,
 Purchè sia carica
 Di brindisevol merce.
 Questa mia Barca.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Oh bell'andare
 Per Barca in Mare
 Verso la sera
 Di Primavera!
 Venticelli, e fresche aurette
 Dispiegando ali d'argento
 Sull'azzurro pavimento
 Tesson danze amorosette,
 E al mormorio de' tremuli cristalli
 Sfidano ognora i Naviganti a i balli.
 Su voghiamo,
 Navighiamo,
 Navighiamo infino a Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 Passavoga, arranca, arranca,
 Che la Ciurma non si stanca,
 Anzi lieta si rinfranca,
 Quando arranca inverfo Brindisi:
 Arianna, Brindis, Brindisi.
 E se a te Brindisi io fo,
 Perché a me faccia il buon prò,

B A C C O

Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandola la cuccurucù

La cuccurucù

La cuccurucù

Sulla Mandola la cuccurucù.

Passa vo

Passa vo

Passavoga, arranca, arranca;

Che la Ciurma non si stanca;

Anzi lieta si rinfranca,

Quando arranca,

Quando arranca inverso Brindisi:

Arianna, Brindis, Brindisi.

E se a te,

E se a te Brindisi io fo,

Perchè a me

Perchè a me

Perchè a me faccia il buon prò

Il buon prò,

Ariannuccia leggiadribelluccia,

Cantami un po

Cantami un po

Cantami un poco, e ricantami tu

Sulla Vio

Sulla Viola la cuccurucù

La cuccurucù

Sulla Viola la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili

Scatenessi tempesta fierissima,

Che de' tuoni fra gli orridi sibili

Shuffa nembi di grandine asprissima?

Sù Nocchiero ardito, e fiero

Sù Nocchiero adopra ogn'arte

Per fuggire il reo periglio:

Ma già vinto ogni consiglio

Veggio rotti e remi, e sarte,

E s'infurian tuttavia

*Venti, e Mare in traversa.
 Gitta spere omai per poppa,
 E rintoppa, o Marangone,
 L'Arcipoggia, e l'Artimone,
 Che la Nave se ne va
 Cold, dove è il finimondo,
 E forse anco un po più in là:
 Io non sò que, ch'io mi dica,
 E nell'acque io non son pratico;
 Parni ben, che il Ciel predica
 Un evento più rematico:
 Scendon Sioni dall'aerea chiostra
 Per rinforzar colà onde un nuovo affatto,
 E per la lizza del ceruleo smalto
 I Cavalli del Mare artansi in giostra:
 Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,
 E m'avveggo,
 Che noi sium tutti perduti:
 Ecco, oimè, ch'io faccio getto
 Con grandissimo rammarico
 Delle merci preziose,
 Delle merci mie vinose;
 Ma mi sento un pò più scarico,
 Allegrezza, allegrezza; io già rimiro,
 Per apportar salute al Legno infermo,
 Sull'antenna da prua mudversi in giro
 L'oricrinite Stelle di Santermo:
 Ah! nò, nò; non sono Stelle:
 Son due belle
 Fiasche grvide di buon Vini:
 I buon Vini son quegli, che acquetano
 Le procelle sì fosche, e rabelle,
 Che nel lago del cor l'anime inquietano.*

Satirelli
 Ricciutelli,
 Satirelli, or chi di voi
 Porgerà più pronto a noi
 Qualche nuovo smisurato,
 vedi T.III.

S **T** **A** **C** **C** **O**

S **t** **e** **r** **m** **i** **n** **a** **t** **o** **C** **a** **l** **i** **c** **i** **o** **n** **e**

Surà sempre il mio Mignone,
Nè m'importa, se un tal Calice
Sia d'ambrosio, o sia di salice,
O sia d'oro arcircicchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.

Chi s'arrisica di bere

Ad un piccolo Bicchiere,

Fa la zuppa nel panier:

Questa altiera, questa mia
Dionea Bottigliera

Non racchetta, non alloggia

Bicchieretti fatti a foggia:

Quei Bicchieri arrovesciati,

E quei Gozzi strangolati

Sono arnesi da ammalati:

Quelle Tazze spase, e piane

Son da genti poco sane:

Caraffini,

Buffoncini,

Zampilletti, e Borbottini

Son trastulli da bambini:

Son minuzie, che raccattole

Per fregiarne in gran dovizia

Le moderne Scarabattole

Delle Donne Fiorentine;

Voglio dir non delle Dame,

Ma bensì delle Pedine.

In quel Vetro, che chiamasi il Tonsano

Scherzan le Grazie, e vi trionfano;

Ognun colmilo, ognun, votilo,

Ma di che si colmera?

Bella Arianna con bianca manna

Versa la Manna di Moncepulciano;

Colmane il Tonsano, e porgilo a me.

Questo liquore, che sdrucchiola al core

O come l'ugola e baciarmi, e mordermi!

O come in lacrime gli occhi disciogliermi!

I N T O S C A N A

*Me ne strascicolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vò in visibilio,
Onde ognun, che di Lico
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe.
Montepulciano d'ogni Vino è il Re.*

A così lieti accenti

D'edere, e di corimbi il crine adorne

Alternavano i canti

Le festose Baccanti;

Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne;

Si sdrajaron sull'erbetta

Tutti cotti come Monne.

F I N E.



D 2

AN.

ANNOTAZIONI DI FRANCESCO REDI ARETINO

Accademico della Crusca

AL DITIRAMBO.

Con Aggiunta.

Pag. 1. Vers. 1. e 2.



Ell' Indico Oriente

Domator glorioso il Dio del Vino.

Molti Poeti Latini, e Greci hanno dato a Bacco il titolo di Domatore dell'India, e con questo lo circoferiva il *Ronsardo* nell'Inno delle Lodi della Francia:

*Plus qu'en nul lieu Dame Ceres la blonde,
Et le donteur des Indes i abonde.*

Nell' *Antologia* Lib. 1. in un Epigramma d'incerto Autore sopra Bacco, contenente, oltre al primo verso, tanti versi, quante sono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali verso ha parole, che cominciano dalla stessa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco; al verso della lettera I, che è tessuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli *Distruuggitore degl' Indi*, cioè *Ἰνδολέτης*. Il verso intero si è:

Ἰνδολέτην. ἰμερτὸν. ἰοπλόκον. εἰραφιῶτην.

in cui osservo la licenza del Poeta, che non gli sovvenendo parola per finire il verso, la quale cominciassse da Iota, si servì d'una, che cominciassse da *ei* dittongo. Se si sapesse l'Autore di questo Epigramma, o più tosto Inno, sopra Bacco, e 'l tempo,

po, in cui visse; e si ritrovasse essere de' tempi buoni, o vicino a quelli; potrebbe non poco avvalorare l'opinione d'un Moderno, il quale si sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci, seguitata in gran parte dagli Italiani, e rifiurata dagli Oltramontani, esser buona, e legittima; e trall'altre esser buono il pronunziare il dittongo *ii*, come se fosse una sola lettera, ed un semplice Iota. Ma temo forte, anzi lo credo fermamente, che quest'Inno sia così stato capricciosamente composto da alcuno de' secoli bassi, quando già s'era alterata la schietta, e naturale pronunzia de' Greci, e formatafene quella, che oggi è comune tra loro. Certo che di tal sorta di fanciullesche composizioni con questa osservanza di lettere, e di versi non se ne leggono, per quanto a me pare, trall'antiche.

P. I. V. 5. . . . *Imperial Palagio.*

Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di Firenze fabricata dalla Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Granduchessa di Toscana, e lasciata da essa per retaggio delle future Granduchesse, come si legge in una Cartella posta sopra la Porta del Palazzo di essa Villa, posseduta oggi dalla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere Moglie già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana Regnante.

*Villa Imperialis ab Austriacis
Augustis nomen consecuta
Futurae Magnae Duces Etruriae
Vestro ocio deliciisque
Aeternum inserviat.*

P. I. V. 8. . . . *Arianna . . .*

Molti degli Scrittori Toscani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* scrissero in nostra lingua *Adriana*. L'antico Volgarizzatore Fiorentino dell'Epistole d'*Ovidio* nel Prologo dell'Epistola di Fedra a Ippolito: *E poichè Teseo fu giunto, Adriana s'innamorò di lui. E appresso: Ma Teseo non fu per contento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra. E ivi medesimo: Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di sonno. Nel principio della Lettera d'Arianna a Teseo. Alcuna delle fiere bestie non è tanto crudele; quanto tu Teseo fosti in verso di me Adriana.* Bernardo Giambullari nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo:

Come se d'Adriana poveretta.

Luigi Pulci Morg. 16. 37.

Tu non aresti Adriana lasciata

Sull'Isola in tanta passione.

Il Petrarca nel Trionfo d'Amore Cap. 1.

Ed ella ne morto, vendetta forse

D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna.

Differo ancora *Andriana*. Nel sopraccitato Prologo. *Lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti, ebbe di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra quali fu Androgeo, Andriana, e Fedra. E nel Prologo della Pistola di Arianna a Teseo. Questa è quella Andriana, che Teseo abbandonò in sulla diserta Isola. Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiungevano la lettera n. alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove si legge *Enfiona* in vece d'*Esione*. In Ricordano Malespini Cap. 5. *Anseraco, Ansiona, Giansone*, per *Affaraco, Esione, Giasone*. In Gio: Villani Lib. 1. Cap. 12. *Ansaraco, Anson, Ansiona*, e Cap. 12. *Anceste*; per *Affaraco, Esone, Esione, Aceste*. Nel Prologo della Pistola di Medea. *Dappoichè Giansone figliuolo di Enfione ebbe conquistato lo ricco Vello dell'oro, ec.* in due antichissimi Manoscritti della Pistola di *San Girolamo* a *Eustochio*, volgarizzata da *Fra Domenico Cavalca* Pisano dell'Ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillonia*, e *Linbidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un'antichissimo Manoscritto intitolato *Fioretti di San Francesco. Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suo' Compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia.**

P. I. V. 11. *Se dall'uve il sangue amabile*

Nel Cantico di Moisé Deuter. 32. 14. *Sanguinem uve hiberet meracissimum*. Nell'Ecclef. 50. 16. *Porrexit manum suam in libatione, Et libavit de sanguine uve*. Nel 1. de Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uve, Et mori*. *Giuffre di Tolosa* Poeta Provenzale:

Weilb el sang del racin,

Cal cor platz en ioi en rive.

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che *Andro- cide* disse ad *Alessandro Magno. Vinum potaturus, Rex, me-*

men-

mento te bibere sanguinem terra, ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Doletcampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terra*. *Achille Tazio* Lib.2. fa, che Bacco banchettato da un Pastore Tirio gli dia da bere del vino; e che il Pastore, dopo averlo affaggiato, interroghi Bacco. *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e Bacco gli risponda. *Questo è sangue di grappoli* τὸ ἐν αἴμα βορέων. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle *Ballatelle*:

*Tosto che per le vene erra ondeggiando,
Delle bell'uve il sangue.*

Remolo Bertini nelle Poesie manoscritte:

*Ma se non va delle bell'uve il sangue
Per le mie vene a riscaldarmi il petto,
E' morto nel mio canto ogni diletto,
Ogni piacere intiepidisce, e langue.*

Francesco Maria Gualterotti, nel Ditirambo intitolato *La Morte d'Orfeo*:

*Statinvernar possa in cucina,
Chi non ama,
Chi non brama
Questo sangue di cantina.*

In Toscana fogliamo dire per proverbio: *Il buon vino fa buon sangue*; e per parlar con *Galeno* χρῆστέ αἴματος ὅσι γενντικός. P.1. V.15. e 16. *Sì bel sangue è un ruggio acceso*

Di quel Sol, che in Ciel vedete;

Il Divino Poeta *Dante* nel *Purg.25.*

*Guarda il calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor, che dalla vite cola.*

Un non molto diffimil pensiero pare, che avesse *Empedocle*, il quale opinò, che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco, e d'acqua, come si può leggere nell'Autore, chi chi sia, della *Storia Filosofica* attribuita a *Galeno* verso il fine. *Ateneo* Lib.11. cita *Euripide*, che dice, che uno de' *Cavalli del Sole* nominato l'*Acceso*, è quello, che fa maturar l'uve, e che da lui il vino sia chiamato αἴθρῳ, cioè *ardente*, o *nero*. Da *Sabino* Poeta nell'*Antologia* Lib.6. vien chiamato il vino γάρος, colla qual parola si significa l'*allegria*, e il lume, o splendore, che partorisce allegria.

αὐξετε δ' αἰεὶ,

Πᾶν, ἀγέλλω. Νύμφαι, πίδακα. Βάκχε, γάμος.

E *Suida* alla lettera Γ. γανόων. λελαμψοισμένος.

E immediatamente soggiugne γάμος ὁ οἶνος, e per esempio cita questo medesimo verso di *Sabino* πᾶν, ἀγέλλω, ec. Al qual esempio di *Sabino* se ne può aggiugnere un altro d' *Euripide* nel *Ciclope*, da cui per avventura *Sabino* lo prese: ove *Ulisse* dice al *Ciclopo*, per mettergli volontà di bere. Guarda, che divina bevanda produce dalle viti la *Grecia*, allegrezza di *Bacco*, e splendore. Lo stesso *Euripide* nelle *Baccanti*:

Ὡπόταν Γότρουσ ἔλθῃ

Γάμος ἐν δαίτῃ θεῶν.

Un altro esempio ne somministra *Macrobio* Saturn. Lib. 5. Cap. 21. preso dall' *Andromeda*, ovvero *Andromaca*, del medesimo *Euripide*.

P. 1. V. 17. *E rimase avvinto, e preso*

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' granelli dell' uva, è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste bajc.

Lasciai così nobil pensiero al mio grande Amico il Sig. *Dottore Giuseppe del Papa*, uno de' più pregiati, e de' più celebri *Filosofi*, e *Medici* del nostro *Secolo*, come fanno ampia testimonianza le sue dottissime Opere con tanta gentilezza scritte, e stampate, e particolarmente *Quelle intorno alla Natura del Caldo, e del Freddo; Quelle intorno alla Luce; Quelle della Natura dell'Umido, e del Secco*: le quali tutte a questo proposito sono da vedersi attentamente con molto diletto, e gioiamento de' Leggitori.

P. 2. V. 4. *E per chi s' invecchia, e langue,*

In *Firenze* è trito proverbio: Il *Vino* è la poppa de' vecchi, che potrebbe illustrarsi con quel verso di *Macedonio*, che si legge tragli *Epigrammi Greci*:

Οὐθάτος ἐκ βοτρυῶων ξυθὸν ἀμελξε γάμος.

dove il grappolo è detto la poppa, da cui si mugne il vino.

L' *Alamanni* Colt. Lib. 3.

Ch'è sì chiaro a ciascun, che 'l Mondo canta,

Ch'alla debil vecchiezza il vin mantiene

Solo il caldo, e l'umor, le forze, e l'alma.

P. 2. V. 5. 7. *Vetri* . . .
 Vetro per vaso da bere ufato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla voce *Cioncare*, *Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei; cionca, e vicionca*. *Bernardo Giambullari* Ciriff. Calv.

A Ciriffogli piace, e il vetro succia

Senza lasciar nel fondo il centellino,

Romolo Bertini Poef. Manof.

Versate pur versate

Anfore preziose in questi vetri

Manua di Chianti, e nettare d' Arcetri.

La *Vetriuola* in lingua furbesca significa il bicchiere. *Bastiano de' Koffi*, già Segretario dell' *Accademia della Crusca*, chiamato l'Inferigno in una sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell'anno 1593. *Per la qual cosa andatomenè a casa con una graziosissima sete, vi so dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.*

P. 2. V. 5. . . . *Majusculi.*

Majusculo, e *Majuscolo* propriamente si dice di lettera, che gli Antichi chiamavano grossa, a differenza della minuscola, e piccola. Gli Antichissimi adoperavano per tutto nelle scritture la bella lettera majuscola, e questo era il proprio Carattere Romano, come s'osserva nel *Virgilio* manoscritto della Libreria di S. Lorenzo; poi ne' tempi più bassi usarono similmente la majuscola, ma un poco più piccola, e tralignante in minuscola, e come noi diremmo Carattere *Formatello*, come si vede nell'*Orosio* della m. desima Libreria di S. Lorenzo, e nelle famosissime *Pandette*, che nella Real Guardaroba del Sereniss. Granduca mio Signore, come un tesoro si conservano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall'antica, e suda architettura nella stravagante, e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli Eruditi s'osservano. Si trae questa voce ad altri, e diversi significati, come per esempio si suol dire un *Error majuscolo*, un *Error grosso*, ec.

P. 2. V. 12. e 13. *E bevendo, e ribevendo*

I pensier mandiamo in bando.

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da' Greci *Βακχος*, ma da Ana;

Redi T. III.

E

creon;

creonte *Λυσίφρων*, perchè libera dalle cure noiose. Nel 2. Lib. dell'Antolog.

Ὁσόνου εὐροφόνου φρονίδα ταῖς φιάλαις.

Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il Chiabrera gentilmente:

Beviamo, e dianzi al vento

I torbini pensieri.

Vedi *Tibul.* Lib. 3. Eleg. ult. ed *Orazio* Od. 7. Lib. 1. Od. 11. Lib.

2. Vedi altresì *Stasino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle cose di Cipro citato da *Ateneo* nel principio del Libro 2.

Il vino, o Menelao, fecer gl'Iddei

Ottimo a diffibar l'umane cure.

P. 2. V. 17. Questo vasto Bellicone.

Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *Wilcomb*, o *Wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all'arrivo degli amici, e significa lo stesso, che *Benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don Francesco de *Quevedo* nella Fantasia intitolata. *Fortuna con sesto. Apparecchieran alli Iris con nectar, y Ganimedes con un Velicomen de ambrosia.*

P. 2. V. 20. Si vendemmia in Artimino,

Villa del Sereniss. Granduca di Toscana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. deliziosissima non solamente per le cacce de'Daini, e d'altri salvaggiumi, ma ancora per i vini preziosissimi, che produce, i quali a giudizio degl'Intendenti sono i migliori della Toscana. Anticamente vi era un Castello affai forte, di cui più volte fa menzione *Gio: Villani*. Oggi il Castello è distrutto, ed il posto, dove prima era situato, chiamasi *Artimino Vecchio*.

P. 2. V. 21. Vo trincarne più d'un tino;

Nel Ciclope d'*Euripide*, domandando esso Ciclope a Sileno, se il desinare era all'ordine, e se i vasi per bere il latte eran pieni, Sileno gli risponde, che, se volesse, ne potrebbe trincare un intero doglio.

ΚΥ. ὃ ἢ γάλακτος εἶσι κρητῆρα πύλο;

ΣΙΛ. ὦς ἐκπιεῖν γέσ' ἠὲ Σίλην ἄλορ π'ἴθον.

P. 2. V. 25. *Mentre il polmone mio tutto s'addevera,*

—πύλο.

Ad

Ad imitazione d'Alceo Poeta Greco, che disse *τέλεισθε πνεύμονας οἴνω* annaffia i polmoni col vino. Platone, forse poco pratico nella Notomia, insegnò nel Timeo, che i Polmoni sono il ricettacolo delle bevande. Protogene Gramatico appresso di Ateneo, volle, che Omero fosse il primo, il quale avesse una così fatta opinione. L'ebbero parimente tragli antichi Greci molti uomini per altro dottissimi, e particolarmente Eupoli, Protogora, Eratostene, Euripide, Eustazio appresso di Macrobio, Filsione Locrense Medico, e Diosippo: l'Autore del Libro intitolato *περὶ καρδίας*, attribuito falsamente ad Ippocrate, fu un poco più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere ad un porco ben affettato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi subito l'aspera arteria: *Εἰ σὶ troverà*, dice egli, *la canna de' polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio.* Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne qui. Da quest'Autore imparò forse Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo, quando nel Trattatello manoscritto de *Pulmonibus* ebbe a scrivere; *Dum animalia bibunt, aliqua portus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera arterialis canna.* Fra Jacopone da Todi, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della Poesia Toscana, in una sua Satira, che tralle stampate è la decimasesta.

Bevo, e 'nfondo il mio polmone.

Vedi Agellio Lib. 17. Cap. 11. Macrobio Saturnal. Lib. 7. Cap. 15.

Marsilio Cagnato Var. Offic. Lib. 1. Cap. 22.

P. 2. V. 24. e 25. Arianna, mio Nume, a te consacro

Il Tino, il Fiasco, il Botticiv, ...

In un Epigramma d'Eratostene nel Lib. 6. dell'Antologia, Senofonte consacra un doglio vuoto a Bacco, pregandolo ad accettarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli.

Οἶνοπόντος Ξενοφῶν κέρεον πίθον ἄνθετο Βίλχω.

Δέχνησο δ' εὐμενέως. ἄλλο γὰρ ἔδεν ἔχει.

Del be questo luogo alla cortesia dell'Eruditis. Sig. Antonmaria Salvini, che nella seguente maniera lo portò nell'Idioma Latino,

*Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe Bacche;
Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.*

P. 2. V. 25. . . . *Pevera.*

La *Pevera* è un istrumento per lo più di legno, che serve in vece d'imbuto, quando co'barili si versa il vino nella botte. *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana. *Pevera* non è voce nuova in Toscana. La trovò in Autori antichi, e particolarmente in un antichissimo Libro manoscritto di Mascalcia. *E se non hai altro strumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta.* Cosa differentissima dalla *Pevera* appresso gli Antichi si è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Crusca*, è un intingolo fatto di varj ingredienti con *peverada*; e la *Peverada* si è quell'acqua, nella quale è cotta la carne, e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli Antichi era chiamato *Pevere*; ed allora, quando quest'Aromato era in maggior credito, e prezzo, lo solevano comunemente metter in tutte le minestre; ma oggi tal condimento è rimasto al Volgo.

P. 2. V. 29. . . . *In pian di Lecore.*

Lecore Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze. Onde *Vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo, e di niuna stima; e suol esser proverbato col dirsi, che fa sulla groppa de'ranocchi, e che di poco è migliore dell'acqua. *Tralle Leggi antiche della Città d'Arezzo* ve ne era una, la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva severamente nelle pianure basse destinate alla semenza de'grani.

P. 2. V. 30. *Prim' osò piantar le viti;*

Costume è de'Poeti prenderse la co'primi, che ritrovarono quella tal cosa, che essi pongonsi a biasimare, o che stimano esser nocivole, o di futile al Mondo. *Tibull. Lib. 1.*

Jam tua, qui Venerem docuisti vendere primus,

Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

Vedi a'trove nel medesimo Libro, e nel 3.

Vedi *Oraz. Lib. 1. Od. 3.*

P. 2. V. 32. e 33. *Capri, e Pecore*

Si divorino quei tralci,

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morfo di questi animali,

Fri-

*Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arenibus estas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, Et adorso signata in stirpe cicatrix.*

Il Lib. della Cur. delle Malat. manoscritto. *Come il dente della Capra è velenoso alla vite, così lo dente dell'uomo adirato è velenoso all'uomo.*

P. 3. V. 2. *Di Petraja, e di Castello.*

La Petraja, e Castello sono due Ville della Casa Serenissima di Toscana, famose per i preziosi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diversità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall'Isola più celebri dell'Arcipelago.

P. 3. V. 3. *Piantò prima il Moscadello;*

In una Traduzione Franzese di Palladio fatta da Gio: Doreau stampata in Parigi l'anno 1554. nel febbrajo al Tit. 9. ove l'Auttore dice: *Sunt Apiana praeipua*, il Traduttore rende così: *Nous avons aussi les vignes Apianes, ou Muscadettes fort excellentes.* E al margine si legge stampata questa Postilla *Les Vignes Muscadettes ont pris le nom d'Apianes, des mouches a miel, que nous appellons Apes.* Aggiungi Plinio Lib. 14. Cap. 2. *Apionis avis Apes dedere cognomen, praeipue earum avida.* Pappia citato dal Ferrari alla voce Moscato, *Moscato uva Apiana dulce vinum faciunt, quas nisi cito legas, a Vespis Et Apibus infestantur, unde Et dicuntur.* Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie Esperienze intorno alla Generazione degl'Insetti a Car. 41. della quinta Edizione Fiorentina del Matini del 1688. Non è però, che le Vespe non vivano anhora di fiori, e di frutti e freschi, e secchi; ma l'uva, ed in particolare la Moscadella, troppo ingordamente la divorano, come ne fan testimonianza Gio: Smirneo, e Nicandro negli Alessifarmaci, e si vede tutto giorno per esperienza. Vedi Egidio Menagio Accademico della Crusca nelle Origini della Lingua Italiana alla voce Moscadella, dove approva il Vocabolario della Crusca, che dice: *Moscadello. Nome d'uva detta così dal suo sapore, che tiene di Moscardo, onde Moscadello il suo vino.*

P. 3. V. 4. *in giolito.*

Stare in giolito vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinaresco, e per lo più dicesi delle Galere quando si tratta;

gono nella Darfena , o nel Porto ; e de' Vascelli d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *Jolito*.

P. 3. V. 5. *Bei di questo bel Grisfolito,*

Così più sotto *Topazio pigliato in Lamporecchio: Ambra liquida Cretense. Ragiada di Rubino, e simili.*

Questi traslati sono proprj nostri Toscani , nè vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, nè i Greci , nè i Latini : solamente quando io leggo in Virgilio Eneide Lib. 7.

— *Es in lento lucentur marmore tonse.*

mi si rappresenta un traslato simile , chiamando egli il Mare in quel verso un *marmo viscido, e cedente*. E certamente , siccome molt'altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi Galliambici sopra Ati , disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelugi* per l'acque del Mare.

P. 3. V. 6. e 7. *Cb'è figliuolo*

D' un Magliuolo.

Anacreonte, o chi sia l'Autore della Canzone εἰς Διόνυσον, attribuita ad Anacreonte:

Γόνον ἀμπέλης ἢ οἴνον.

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle *Nemee*:

Ἀρρυρέασι δὲ νωμά-

τω φιάλαισι βιατῶν

Ἀμπέλης σαῖδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da Cinca Ambasciadore del Re Pirro a' Romani , il quale vedendo nella Riccia le viti, come per aria, sopra Olmi terribili, che andavano fino alle stelle, scherzò sul sapore del vino bruschetto, anzi che no, con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Aricia ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cineam facere lassisse in austeriorem gustum vini; meritò matrem ejus pendere in tam alta cruce.* *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. *Achille Tazio* similmente chiama la vite τῶν οἴνων μήτρα. Ed in S. Matteo Cap. 27. quel γένημα ἀμπέλης si è lo stesso, che γόνος ἀμπέλης.

P. 3. V. 12. . . . di *Giovinazza*.

Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *Giovinazza* sia solamente delle Scritture moderne , e *Giovanazza* delle antiche. S'ingannarono. Dante Rampato in Firenze dall' *Accademia della Crusca* Purg. 20.

Per

Per condurre ad onor la giovinezza.

Lapo Gianni manoscritto :

Per giovinezza sembri uno bambino :

Fr. Giord. manoscritto. *Fiero*, e per robusta giovinezza *balduoso*. Potrei addurre molti e molti esempli degli antichi Testi a penna.

P. 3. V. 13. *Parrai Venere stessissima.*

Aristofane nel *Pluto* Att. 1. Sc. 2. per ischerzo, Come vuole *Suida*, e alla comica, disse *ωἰστρατος*. Lo stesso dice l'antico *Scoliaſte d'Aristofane*, cui per avventura in questo luogo copiò *Suida*, come è sua usanza il copiar gli Autori senza citargli; ed aggiugne, che non si trova questo superlativo *ωἰστρατος*, negli Scrittori di prosa; ma bensì un simile, cioè *μωῶζατος*, il che è, come se noi dicessimo: *solo solissimo*, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa Commedia. *Plauto* disse *ipissimus*, che corrisponde al Greco *ωἰστρατος*. Nelle antiche Prediche di *Fra Giordano* manoscritte leggo. *Si accorse esser lui luissimo.*

P. 3. V. 19. *Ne chieggio un Nappo.*

I Franzesi dicono *Henap*, e lo presero dal Saffonico *Hnaep*. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Hanapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e Antichità delle Gaule, ed il *Ferrari* nelle Origini. Nell'antico *Libro della Cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zuccherò Bencivenni*, trovo *Anappo* in vece di *Nappo*. *Scea per tre ore in uno Anappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli Aretini oggi il *Nappo* è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 4. V. 2. e 6. *Quel cotanto sdolcinato,*

Pisciarello di Bracciano

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue Satire *fade & doucereux*, e il quale *n'avoit rien qu'un goust plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* Lib. 14. Cap. 6. quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice *Albana Urbi vicina prædulcia, ac rara in austero*. *Catullo* certamente non approvava i vini così dolci:

*Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores.*

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* abbia voluto intendere *pretti*, e senza alcuno annacquamento ; e certo dal filo tutto dell'Epigramma si rende molto ragionevole lo spiegamento dello *Scaligero* . Ma noi abbiamo in Toscana un detto :

Vino amaro

Tienlo caro.

il che s'intende del vino non dolce , e che pende gentilmente nell'austero. Tuttavolta lasciando il parlar da scherzo, non fia, ch'io voglia biasimare il *Pisciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame , ed è lo stesso vino di quello, che in Firenze si appella *Pisciancio* ; P. 3. V. 36.

P. 4. V. 9. *Scartabelli*.

Gli Antichi dissero *Cartabello* , e se ne valsero in sentimento di Libro di pregio. Fr. *Giord. Pred.* *Lo scrive nel suo Cartabello sopra il Genesi il Maestro Alessandro.* Tratt. Astin. *Tutti gli antichi sazzj ne' loro Filosofali Cartabelli lo hanno scritto.*

P. 4. V. 10. *L'erudito Pignatelli*.

Intende del Sig. *St. fano Pignatelli* Cavalier Romano, mio riveritissimo Amico , e Letterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i Libri , che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più alletti la bellezza dell' Animo, che la bellezza del Corpo*, dedicato al Nome immortal della Maestà di Cristina Regina di Svezia.

P. 4. V. 13. *Ciccio d' Andrea*.

Questi si è il Sig. *Don Francesco d' Andrea* Nobilissimo Avvocato Napoletano, anch'esso mio riveritissimo Amico , che altamente possiede tutte le belle Arti , e tutte le belle scienze , che in un animo nobile possono allignare.

P. 4. V. 14. e 15. *Con amabile ferezza,*

Con terribile dolcezza.

Claudio nel Panegirico , ch'egli fa in lode d'Onorio, quando per la quarta volta prese il Consolato , dice di lui:

Quantus in ore pater ! radiat quàm torva voluptas.

Frontis & angusti majestas grava pudoris !

Quel torva voluptas frontis spiega evidentemente quel terribile

bile dolcezza. Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell'età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell'uomo, ch'è nel vigore dell'età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità* ἡδὴ δὲ εἶναι δοκεῖν μετὰ φοβερότητος. L'Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità soda, e austera. Cic.de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem, atque decoctam.* Dee aver dunque una terribile dolcezza.

P. 4. V. 16. *Tra gran tuoni d'Eloquenza.*

Di Pericie grande Oratore della Grecia fu detto da *Aristofane* negli Acarnesi Att. 2. Sc. 5.

Ἦσπαρτ', ἐβρόντα, ζυκεύκα ἢ ἑλλάδα.

Tonabat, fulgarabat, permiscebat Graciam.

Questo verso senza niuna adulazione s'adatta all'Eloquenza del Sig. *Don Francesco d'Andrea.*

P. 4. V. 19. e 20. *Quel d'Aversa acido Asprino,*

Che non sò, s'è agresto, o vino.

Plinio Lib. 14. Cap. 6. racconta di Tiberio Imperadore, che il *Vino* di Surrento non lo soleva degnare del nome del vino, ma gli dava titolo d'un aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava il Cajo detto Caligola: *Tiberias Caesar dicebat consensisse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum: Cajuus Caesar, qui successit illi, nobilem vap-pam.* Può essere, che tal vino fosse fatto da quell'uve d'aspro sapore mentovate dallo stesso *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. che facevano sul Vesuvio, e nelle colline medesime di Surrento. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uve semper gemina deacre, asperrimus sapor, sed vires præcipua. Ex iis minor Austro ladi-tur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinif-que collibus.* Il moderno Asprino di Napoli è lodato, ed è mes-sa in compagnia della Lagrima, e del Greco da *Felippo Sgrat-tendio* nella sua Tiorba a Taccone nella Corda nona della Can-zone intitolata. *Le Grolie di Carnevale.*

Ma solo avanzate

De chella Lagrema,

Pe chi, aimmè, sospiro si

Redi Tom. III.

F

De

De. *la Posileco,*
Grieco, ed. Asprino, ec.

E *Gian Alessio Abbatuti* nell' Egloga terza delle Muse Napolitane.

Ca. travo cienzò forte
De vine da sfordire,
C' hanno tutte li 'omme appropriate
L' Aspinio uspro a lo gusto
La Larema, che face logremare, ec.

P. 4. V. 22. *Del superbo Fasano in compagnia.*

Il Signor *Gabbriello Fasano* di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria spiritosissima la Gerusalemme. Liberata del *Tasso* in lingua Napolitana. Questo leggiadro Poeta leggendo un giorno il Dittirambo, e fingendo d'essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire. *Voglio fu veni Bacco a Posileco, e le voglio fa vedè, che defferenza ne' è tra li Vini nuostri, e le Pisciazzele de Toscana.*

P. 4. V. 24. *Che del buon vino al par di me s'intende.*

Gli Intendenti de' vini, e gli Assaggiatori son detti con un nuovo, e galante vocabolo οἰνότται da *Piorentino* uno degli Autori Geoponici al Lib. 7. e l'assaggiare i vini οἰνόδω-εἶν, e son quest'esse le sue parole: οἰ δὲ ἔμπειροι οἰνότται τὰ νότα μάλλον ἀνείκτους οἰνόδω-εἶν, delle quali parole ce ne dà la traduzion *Pier Crescenzio* al Cap. 36. del Lib. 4. *Alcuni altri sperti conoscitori de' vini all' Austro gli assaggiano.* Ho detto, che ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzio*; perchè tutto il Lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte quasi a parola per parola dal Lib. 7. delle Geoponiche. Vero è che il *Crescenzio* non vide i Greci; ma bensì una Traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, siccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. Viene a darci notizia, e di questa vecchia Traduzione Latina, e insieme del suo prendere da quella l'Eruditissimo Sig. *Antonmaria Salvini* lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente congetturando, che quel sopprammontovato *Burgundio* sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da Giustiniano. *Quel Burgundio*, dice il Sig. *Salvini*, *citato sempre da Pier Crescenzio ne' Capitoli,*

che appariscono tratti dagli Autori Greci Geponici, io l'ho per quel Burgundio Pisano, che tradusse ciò, che v'era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giustiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. De Claris Legum Interpretibus, chiama Berguntio. Jura ergo Græcè conscripta, dice egli, Berguntio Pisanus Leonis Jurisconsulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auditor testatur. Questo Odofredo fu Discepolo di Azone, e fiorì circa il 1250. come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib. 2. Cap. 35. de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in que' tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette, siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v'era di suo altro, che il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzo, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angia Re di Napoli, e di Sicilia.

P. 4. V. 29. Anco intralcjar la pampinosa vigna.

Qui Vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci ἀμπέλος, e appresso i Franzesi la veigne significa e vite, e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempli appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò qui un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce Tralcio, ed è di Seneca Pistol. 86. Prende il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra. Il Testo Latino dice *Illud etiam nunc vidi vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

P. 5. V. 5. . . . L'inguistare.

La voce Inguistare può esser nata dalla Provenzale Engrestara. Nelle Rime Provenzali, antico Manuscritto in cartapeccora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori si legge:

*Anc al temps d' Artus, ni d' ara
Non crei, qe nuls homs uis
Tan bel colp, cum en las crins
Pris Sordel d'un Engrestara.
Et sel colp non di fo de mort
Sel qel pezenet nac tort,
Mas el al cor tan umil, e tan franc
Qel trend en patz totz colps, pois no i e sane.*

La Engrestara de' Provenzali è cosa facilissima, che prendesse origine dalla voce Greca *Γάρφα*, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo, e da altri, dalla quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grafta* usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali dissero *Engrestara*, quasi *Ingrastaria*. Quindi il Novelliere antico, libro pienissimo di Provenzalesimi, usò *Inguistara*, e noi finalmente *Guaftada*, di cui hanno voluto scrivere diverse Etimologie il *Menagio*, il *Ferrari*, il *Monosini*, ed il *Canini*, che tutti sono da vedersi.

P. 5. V. 10. *Io di Pesca di Bariano.*

Forse il Buciano è fatto dell'uve di quella razza, di cui Pier Crescenzo 4. 3. 10. *Ed è un'altra maniera, che si chiama Baranese, che è uva bianca molto dolce.*

P. 5. V. 13. *Egli è il vero Oro potabile,*

Un pensiero non molto differente si legge in un antico Quaderuario d'un Poeta Turco tra' Libri Orientali manoscritti del Sereniss. Granduca Cosimo III. mio Signore.

Ibrik zerden falkia laal mezbbi Kil revan

Altum olur isciunij taman kibrit ahmar ghendidur

Uaher zemanunij defi itmez ifaki devan

Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur ..

Dal boccia d'Oro, o Coppiere, fa correre il Robino fonduto.

Tutt' oro sarà la tua opera, perche questo è il vero zolfo dell' Alchimia:

Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v'è altra più possente medicina

Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima.

Debbo questo luogo al Sig. Bartolomeo d'Erbelot gran Letterato Franzese, e versatissimo in tutte le Lingue Orientali ..

P. 5. V. 16. *Egli è d' Elena il Nepente.*

Questa Medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza, data ad Elena da Polidamna Moglie di Tone colà nell' Egitto, che alcuni vogliono, che fosse la Borrana, e *Plinio* l' Elenio, vien descritta da *Omero* nel 4. dell' *Ulissea* al verso 220.

P. 5. V. 24. *Il buon vecchio Rucellai.*

Allude a' Dialoghi Filosofici del Sig. Cavaliere Orazio Rucellai

Prio-

Priore di Firenze : e perchè non sono per ancora stampati , e si conservano manoscritti appresso il Sig. Priore Luigi suo figliuolo , mi fu lecito portar qui l'Argomento di quella degna , e nobilissima Opera .

I Dialoghi sotto nome dell' Imperfetto Accademico della Crusca pigliano il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella via della Virtù , tra' quali Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi . Questi sono disposti in tre Villeggiature ; Tuscolana , Albana , e Tiburtina ; ciascuna delle quali è divisa in varie Gite di Ricreazioni studiose , e queste ne' Dialoghi . L'occasione di esse Villeggiature si assegna al Contagio , nel cui tempo si finge dall' Autore , che molte Conversazioni di Uomini Eruditi ritirati in quelle buone arie si trovassero insieme , e discorressero di varie materie ; tra' quali per mantenitor del discorso , s'introduce Don Raffuello Magiotti , come Uomo versato in alte scienze ; e fuori che l'imperfetto , e Luigi , i quali intervengono col Magiotti in tutti i Dialoghi ; or l'una , or l'altra di quelle Persone Erudite s'introducono in essi , secondo che la materia si confà col genio , e co' talenti loro . La materia universale si fonda sopra le due proposizioni ; Hoc unum scio quod nihil scio , e nosce te ipsum , la prima di Socrate , e l'altra , che dalla Gentilità s'attribuisce ad Apollo scolpita nel frontespizio del Tempio di Delfo . La prima , ch'è contenuta dalla Villeggiatura Tuscolana , si vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverse degli antichi , e più repatati Filosofanti , d'intorno a' principj universali , che si variamente e' si sono immaginati della Filosofia naturale ; e mostrando , che niuna opinione ne convince con prova manifesta , si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di Socrate . Nella Villeggiatura Albana si tratta dell' Anima , e delle sue potenze , siccome degli organi , degli strumenti , per cui , e dove esse si maneggiano ; che perciò discorrendosi della Notomia , si vengono a distinguere quali strumenti servano agli appetiti , e a' sensi , e quali alla mente , e all' intelletto , e alla ragione . Per mezzo di tal cognizione si passa alla Villeggiatura Tiburtina , onde s'indirizzano le dette operazioni al conseguimento della Virtù , e allo sfuggimento del vizio , con varj Dialoghi intorno alle materie morali . Per tal modo con esso il

conoscimento di noi medesimi s'impara a distinguere il fine, a cui sieno destinate le parti sensibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a essere ministre, e suddite di queste. In somma in tutti i sopraddetti Dialoghi si favella distesamente dell'una, e dell'altra Filosofia naturale, e morale; e dove il luogo sia opportuno, ci vengono sparse molte di queste opinioni moderne tanto d'intorno alle cose fisiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filosofica dalle questioni, e da termini delle scuole; e riducendola, il più che si può, a discorsi facili, e familiari.

L'Opera corrisponde molto bene, e con gran nobiltà all'Argomento: e perchè questo Virtuosissimo Cavaliere non solamente nelle Prose filosofiche, ma ancora nella Poesia era gentilissimo, e pieno d'altissimi pensieri, voglio farmi lecito di foggiugner qui, come per saggio, uno de' suoi Sonetti di sentimento Platonico.

Sentimenti Amorosi secondo il concetto Platonico, che Dio creasse l'Anime particolari degli Uomini degli avanzi dell' Anima universale del Mondo.

*Con eterne faville il Sommo Sole
Suo divino valor nel Mondo accese;
E quell'alta ragion dal Ciel discese.
Che spirito infuse à così vasta mole.
Ma perchè sì bell'opra adempir vuole,
I preziosi avanzi in man ripose,
E vostra Alma gentil formarne intese
Con divine virtudi al Mondo sole.
E fe ben mille, e mille altri compose
Spiriti accesi da suo ardente zelo;
Qualche raggia più vivo in voi nascose;
E n'porgetvi Natura il mortal velo;
Tanta chiarezza ed armonia vi pose:
Che ben traspire in lui, che cosa è 'l Cielo.*

P. 5. V. 29. e 30. Ed. additava dove avesse origine
La pigrizia degli Afri, e la versigione.
L'Alamanni Cot. Dib. 3. diet del vino:

Ma

*Ma l'ingegno, il discorso, e l'alte parti,
Che dell'animo son, risveglia.*

E appresso

*Questo ci mostra in Ciel le stelle, e i poli;
I cerchi, e gli animai, che van d'intorno;
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della Sorella sua; degli altri i passi;
I dolor d'Orion; del Can la rabbia.*

P. 5. V. 31. 32. e 33. *Quanto errando ob quanto va*

Nel cercar la verità.

Chi dal vin lung. si sta!

Presso *Ateneo* Lib. 1. vien fatta menzione del proverbio ὄνος ἢ ἀληθεία, del quale si servì *Teocrito* Idill. 35., che così comincia:

Ὄνος, ὦ φίλε παῖ, λέγεται ἔ ἀληθεία.

Tanto è a dir vino, che verità: *Plin.* Lib. 14. 22. *Vulgoque veritas iam attributa vino est.* Noi Toscani abbiamo un proverbio. *La tavola è una mezza colla; anzi In Vino Veritas.*

P. 5. V. 35. *Che in bel color di fragola maturo.*

Questo forse è quel colore di vino, che *Plin.* Lib. 14. Cap. 9. chiama sanguigno, *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Il *Chiabrera*.

Sulla sponda romita

Lungo il bel rio di questa riva erbosa,

O Filli, a here invita

Ostro vivo di fragola odorosa.

P. 5. V. 36. *La Barbarossa allettami.*

È un vino gentile, scarico di colore, d'un vitigno particolare, per lo più del Contado di Pescaia.

P. 6. V. 7. *Voglio berne almen due Ciotole.*

Ateneo nel Lib. 11. ove fa una lista secondo l'abbicci di varie foggie di bicchieri; alla lettera K. pone un tal nome Κοτύλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce Κέλιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il Calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi, abbiamo senz'alcun dubbio

fat-

fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all'Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monofini*, che deduce *Ciotola* dal Greco *κίθων*. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 6. V. 13. *A quel mal porgo un soccorso.*

Euripide nelle *Baccanti* dice, che non v'è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino:

— — — εἶδ' ἐστὶν ἄλλο φάρμακον πόνων.

Varrone nella *Satira*, che egli intitola: *Est modus matule, veet μέθης*: volle dire, che *vino nihil jucundius quidquam cluit*. *Hoc ad aegritudinem medendam invenerunt*.

P. 6. V. 15. *Non fia già, che il Cioccolatte.*

Il *Cioccolatte* è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il *Cacao* abbronzato, ed il *Zucchero*. Così fatta confezione mesla nell'acqua bollente colla giunta di nuovo *Zucchero* serve di bevanda a' *Popoli Americani* della nuova *Spagna*. E di là trasportato l'uso in *Europa*, è diventato comunissimo, e particolarmente nelle *Corti de' Principi*, e nelle *Case de' Nobili*; credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù profittevoli alla sanità. La *Corte di Spagna* fu la prima in *Europa* a ricever tal uso. E veramente in *Ispagna* vi si manipola il *Cioccolatte* di tutta perfezione: ma alla perfezione *Spagnuola* è stato a' nostri tempi nella *Corte di Toscana* aggiunto un non so che di più squisita gentilezza, per la novità degl'ingredienti *Europei*, essendosi trovato il modo d'introdurvi le scorze fresche de' *Cedrati*, e de' *Limoncelli*, e l'odore gentilissimo del *Gelsomino*, che mescolato colla *Cannella*, colle *Vainiglie*, coll'*Ambra*, e col *Muschio* fa un sentire stupendo a coloro, che del *Cioccolatte* si dilettono. Del resto in nostra lingua l'uso ha introdotte le voci *Cioccolatte*, *Cioccolate*, *Cioccolata*, e *Cioccolato* derivate dal nome *Indiano*. Uno de' primi, che portassero in *Europa* le notizie del *Cioccolatte*, fu *Francesco d'Antonio Carletti* Fiorentino, che in un suo lungo, e maraviglioso *Viaggio*, avendo circondato tutto l'*Universo* dall'*Indie Occi-*

ci-

cidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12. di Luglio 1606. donde si era partito l'anno 1591. a' 20. del mese di Maggio: e lo raccolgo da alcuni Ragionamenti da lui fatti alla presenza del Ser. Ferdinando I. Granduca di Toscana, il Manoscritto de' quali si trova appresso il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed io ne ho estrate le seguenti notizie.

Pigliammo prima posto in S. Jonat discosto da Limma 1600. miglia posto in altezza di 14. gradi, e mezzo verso il Polo Artico; luogo ove nasce il Cacuo frutta tanto celebre, e di tanta importanza per quella Provincia, che si afferma consumarsene ogni anno per più di cinquantamila scudi, la qual frutta serve ancora di moneta per ispendere, e per comprare nelle piazze le cose minute, dandosene per un giulio il numero di settanta, o ottanta, secondo che se ne raccoglie più, o meno; ma il suo principal consumo si fa in una certa bevanda, che gl' Indiani chiamano Cioccolate, la quale si fa mescolando dette frutte, che sono grosse, come ghiande, con acqua calda, e Zucchero; e prima secca molto bene, e brustolate al fuoco si dis fanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo dis fare i colori alli pittori, fregando il pestello, che è anch' esso di pietra, per lo lungo sopra detta pietra piana, e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che dis fatta nell' acqua serve di bevanda, che s' usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così viziosa, che con difficoltà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò si porta accomodata nelle scatole fattone mescolata con spezerie, o fatta in panellini, che messi nell' acqua subito si dis fanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutte grosse, che producono alberi di quei paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza; che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto Cioccolate, rimiscolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile gusto, e soddisfazione della natura, alla quale da forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usitati a berne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene

mangiafferò cose di maggior sostanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell'ora non hanno detta bevanda; siccome avviene ancora a tutti quegli, che sono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d'huomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce; il quale è caldo, e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco fatto in polvere, la tirano su pel naso: e nell'uno, e nell'altro modo vien commendato assai per diverse sorte d'infermità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l'accidente del mal dell'Asima, ma io, se bene stetti nel detto paese, bev. va del detto Cioccolato, e mi piaceva, e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser foglia tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolato, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guattimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi; che gli stessi Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal Sole, e dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una pino; se bene vi sono compariti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la scorza dura: ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'intorticiate commettiture insieme, e di color rosso scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e crassizie, che gli dà una sostanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciocole (che esse dicono chichera) acconcia, come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, &c.

Fin qui il Carletti, nel quale s'offervi, che ne' suoi tempi si bevea una cicchera di Cioccolato tutta in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccioli sorfi; ed è proverbiale

del.

ANNOTAZIONI.

ST

detto degli Spagnuoli *En Chocolate no se bebe, sino se toma*. E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y murmurando*.

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia d'una bevanda, ogni qualvolta che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini, come per uno scherzo, dal *Padre Tommaso Strozzi* Napoletano gran Teologo, e Predicatore insigne della Compagnia di Gesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni questa galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall'Autor medesimo.

P Rincipio, *chalybis repetito crebrius ista;*
E graviora vena silicis mihi semina flamma
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus;
Apposita lychnus triplex substernitur urna
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quò lateat, subjecta urna stat abenea circum
Turricule in speciem dimenso carcere fornax;
Multiplici fornax oculata foramine, flammam
Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum;
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem,
Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem,
Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam
Sollicitus propero: semissem pondere certo
Hesperii statuant. Ferit inum cuspide abenum
Ignis, & infusa frigus mihi perdomat unda.
Interea facili Cocolattem scindere ferro,
Dives ab occiduo mittit quem Mexicus Orbe.
Aggredior; strata surgunt præsegmina charta
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit!
Quin & sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat justo simul, uncia & uncia metro.
Vix opus expedit, misiat simul unda, susurroque

ANNOTAZIONI.

ipsa suos libamina dulcia in aestus.
 amora, fumiferos pretiosa obsonia jacto
 tices, digito relegens vestigia, si qua
 aaporato seruat sibi chartula fumo.
 qui geminos, damnato more, vitellos
 liquidum ut cogant embamma vitelli.
 ventrifaciunt: his vinctu Liburno,
 amygdalina, vel fredo sordida querna
 dis adulterio, Cocolatis nomine, gleba
 recor obveniat; quando tam crassa palato
 lent, vilemque movent pulmenta salivam.
 ubi fervet opus, versandaque turbina lymphæ est
 inibus vulgi dispar, nam longius illi
 te assurgit, cui cuspide figitur ima
 lis, Et multis dissectus dentibus utraque
 colam simulat, palmaque inclusus utraque
 it odoratum, miscetque volumine libum.
 mibi, que gravidis flavo de vortice bullis
 a tumet! Et fumo naves quam roscida labro
 at, multiplici detrita est utraque gyro
 ubi mole insistens, permistaque frugibus unda,
 a, incoctum mellita ad pocula nectar;
 it patulo sitiens brevis urceus ore,
 s illini vincat qui murrhina creta,
 ubi non uno temere stant pocula jactu,
 itur ad numerum succus, que turgida bullas
 agit, inverso perit hæc decerpta labelle;
 superest, multos iterum revocatur in orbes;
 novo spumæ tumet altius excita flore,
 etiam cyathis, suspensa parcius imbre,
 ur; alterno mibi terque, quaterque rotatu
 nam liquor amnis abis, fususque capacem
 bullato turgescens fornice, nimbum.
 ur, hiat, nimbumque inhians allambere labro,
 ea suspensa delibat pocula jactu.

Qui

Qui sapôr! exsucti quæ roris gratia! qui flos!
 Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
 Non dedignantis stomachi torporibus ulla
 Blandior Ambrosia est. Hispani o dicite; Galli
 Credite: non animos quæ vellicet ulla supinos
 Fortior, & crebro jubeat sibi plaudere saltu.
 Ast non fas uno siccare voracius haustu
 Pocula; fumanti quod ferveat humor ab aestu;
 Nec lubet: admoto combustas parcus igne
 Infudisse juvat medicato in nectare ofellas
 Panis, & intinctu mollitas frangere morsu:
 Vina vorent alii, seu quæ non subdita prælo,
 Injussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti
 Murice, Cretæo seu quæ stillata racemo
 Nauta peregrina vexit super aquora cymbâ.
 Haud equidem invidéo, capique, oculisque nocentem
 Deoveo; Hispana letus promulside, Bacchum,
 Hoc hoc uberius te nectare proluc; buccas
 Huc centungeminas Fama o demerge, cauram
 Ut gemines animam, centenaque fortius infles
 Æra, & utroque canas magnum sub Sole Columbum:
 Hic prior Herculeas Abylam, Calpemque columnas
 Nec sibi defixas, toti nec censuit orbi;
 Alcidemque animo exuperans, ubi fixerat ille,
 Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis
 Carbasa, & Oceano gemini spem credidit orbis.
 Ipse sibi Pollux, sibi Castor & ipse, suosque
 Pro geminis oculos Urfis, pro pyxide mentem
 Fronte gerens alias Terris ostendere Terras,
 Astra Astris potuit, Mundumque adjungere Munda;
 Quodque novo pateat rerum natura theatro,
 Se major, magno debet detecta Columbo.
 Huic nova labentis debes opobalsama vita
 Gens hominum, nostri quæ limite clauderis orbis
 Scilicet Americis quæ Mexicus explicat oris
 Frugiferas late glebas, caput exerit arbos
 In speciem tenuis; grata sed germine glandis
 Quæ truncos Arabum vincat, Cedrumque, Cupressumque,
 Et vi-

Et vitæ amisso prope floreat æmula Ligno
 Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam
 Exprimit, illecebramque gula dixere Cacaum,
 Hisce etiam lata Vaginula provenit oris,
 Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed qua
 Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum
 Exuperant pretio pallentes Cinnama cannar:
 Delicium Aurora, lecto quam rore tenellam
 Illecebras inter, redolentis & ubera Flora
 Educat, & grato donat pinguescere succo,
 Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,
 Gleba ubi Sidereo felicius halat odore:
 Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.
 Illam languiduli circum Zephyrique, jocantesque
 Aurilla allambunt, dulcique per oscula furto
 Fragrantem rapiunt animam, vestamque volucris
 Remigio alarum vicina per avia fundunt,
 Hæc Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi,
 Qui, si nosse lubet, qua fruge, metroque paretur,
 Accipe. Delecti partem sepone Cacaï;
 Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
 Frugiferis nusquam præstantius educat arvis.
 Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque
 Exesum macie, vel multis ante repostum
 Mensibus exsucto sine viribus unguine torpet.
 Arserit interea moderato Clibanus igne,
 Torreat ut lætas afflatu deside glandes,
 Est sapor, est tosto major mihi crede Cacao
 Gratia, nec cyathos dabit exhaurire salubres
 Ni vehemens succi ingenium prius igne retundat.
 Tum fragili tostas simul exue cortice glandes
 Ne puram inficiant neglecta patamina massam;
 Neve imo vitis fundo subsidat amurca,
 Dulcia nectareo sorbes cum pocula nimbo.
 Hinc defæcatum partita fruge Cacaum
 Marmoreo lapidi, quem levdior alveus æquet,
 Inferne, & duro pressum defringe cylindro,
 Injice mox labro, atque alias superingere fruges,

Pondere quas certo ut statuas, age, pende Cacai
 Ante alias libram, cui ronis congere bessem
 Saccharei, & junctos cognato fœdere misce.
 Augeat & tritis fragrans Vaginula frustis
 Vel terna libram siliqua, vel sorte quaterna,
 Si mavis nares ut olentior halitus afflet,
 Et contendis iners stomachi depellere frigus;
 Nam calido turget pinguis Vaginula succo.
 Cynnama quin etiam mordaci è cortice sectam
 Particulam pendant, piperi sed parce calenti,
 Quod præfert spolio rubicundi corticis urens
 Immodico fibras Cocolates Indicus æstu.
 Sed potius moschi pulvis, vel messis odora
 Primus apex, Ambar, modico sed aromate mixtum
 Accedat, capiti questum, & naribus Ambar.
 Mox age collectas iterum superingere fruges
 Marmoreo lapidi, modicas cui subjice pranas
 Ut sensim lentus tibi cuncta coagulet ignis.
 Marmoreum posthac iterans age sume cylindrum,
 Et totam ludante manu, ludantibus armis
 Contere, pinse, agita, validoque repercute nisu,
 Donec permistam, & saxo molitore subactam
 Unguinis in morem cogas coalescere massam.
 Hanc aut in teretres demum dispece cylindros,
 Vel sterne in lateres, latumve recollige in orbem.
 Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum,
 Signiferum Titan donec compleverit orbem,
 Ut constipata durefcant frustula mica.
 Et calida demum citius solvantur ab unda.

Fin quì il Padre Tommaso Strozzi: Ed acciocchè si conosca
 chiaramente, ch'è stato uno scherzo, se nel Ditirambo ho bia-
 simato il Cioccolatte; soggiugnerò alcuni Versi Latini scritti-
 mi negli anni passati dalla gentil penna del Sig. Pier Andrea
 Forzoni Accademico della Crusca, dotto non meno nelle To-
 scane, che nelle Latine Lettere.

ANNOTAZIONI
AD FRANCISCUM REDI

Patricium Arretinum.

Fumantem pateram teneo dum nectare plenam,
Quod parit Occiduo terra sub Orbe jacens
Libo libens, Geniumque voco; letusque propino,
Atque tibi ex animo fata secunda precor.
O dulcem Ambrosiam; validam firmare salutem,
Labentem, Et vitam qua reparare vales!
Ad Superum mensas genus immortale Deorum
Crediderim succos appetuisse tuos:
Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab oris,
Qui fama implevit Solis utramque Domum:
Felix qui prior ignotum tentare profundum
Ausus, Et indomito ponere fræna mari.
Non quia diditibus ripis argentea currunt
Flumina, queis falsum subdit arena vadum;
Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet;
Sed quia vitali cespite frondet humus.
O fortunata, Et Saturni tempore digna
Arbor, qua tantas prodiga fundis opes!
Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut omnes
Exuperes plantas, cedat Et omne nemus.
Sic te felici despectet sydere Cælum,
Sic fetus teneros nulla procella petat.
Sic te romæ levi clemens enutriat Æther;
Radicem in nostrum fige benigna Solum.
Sic longæva Salus depellet pectore somnum:
Si Cocolatis adest vis, sopor exul erit.
Sic luctus, cura, morbi, tristisque senectus
Longe aberant, potus si Cocolatis adest.
Quare age, culte Redi, Cocolatem tollere cantu
Incipe; namque illi hæc Gloria sola deest.

P.6. V.16. . . . Il Te.

E' una bevanda usitatissima tralle persone Nobili nella China,
nel

nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell'Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell'acqua bollente una certa erba chiamata *Tè*, ovvero *Cià*.

Chi vuol notizie più particolari di tal erba, legga il Padre *Giovanni Maffeo* nella Storia dell'Indie; il Padre *Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Giovanni Linscot*, *Pietro Jarric*, *Lungi Froes* nelle Relazioni del Giappone. Il *Libro dell'Ambasceria delle Provincie Unite all'Imperador della China*; il *Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina*. Il Padre *Alessandro de Rodes*, il Padre *Atanasio Chircher* nella *China Illustrata*, *Simone Paulli* nel *Quadripartito Botanico*, dell'uso dell'erba *Tè*, e molti altri Autori, che ne hanno scritto.

P. 6. V. 21. *Caffè*.

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi, e tra' Persiani, e quasi in tutto l'Oriente; ed è fatto d'un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell'acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarrezza. Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità, ma vi piglia gran piede; e vi son Persone, le quali vogliono dire, che il Caffè non sia altro, che l'antico *Nepente d'Elena*, giacchè ella, come recita *Omero*; ne imparò la composizione in Egitto, dal qual Paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra' Persiani da molti anni in quà si è introdotta una nuova bevanda amarissima, chiamata *Choe-nar*, la quale per ancora non è costumata da' Turchi; e piglia il nome dalle radici del Melagrano, che sono il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radici, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe gagliarde, si mette a bollire in acqua, come il Caffè, e si beve a forsi caldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' Grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli uomini, che tra le donne per conciliare l'allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la succiano bollente, e a forsi, come se fosse Caffè.

P. 6. V. 23. *Giannizzeri*.

Vedi il *Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce*

Redi T. III.

H

voce *Genizaro*; vedi il *Vossio de Vitiis Sermonit*; vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle *Origini della Lingua Italiana*, e *Ottavio Ferrari* pur nelle *Origini della medesima Lingua Italiana*.

P. 7. V. 2. *Montegonai*;
Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P. 24. V. 9. *Un indistinta incognito diletto,*

Dante. Purg. 7.
*Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un'incognito indistinto.*

Taff. Amint. Att. 1. 2.
*A poco a poco nacque nel mio petto,
Non so da qual radice,
Com'erha suol, che per se stessa germini,
Un incognito affetto.*

P. 7. V. 19. *Depon vedransi il naturale orgoglio;*
Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' Sintomi ci lasciò scritto, che le viti trapiantate in paesi differenti producono altresì il vino differente: *καθ'απερ οἶμαρ εἶ τὸ τῶν τὰρ ἡμῶν ἀμπέλων, ὡς ὑπελλάρτυα τὰ χωρία, διαφόρου ἐκπερῶσι τὸ οἶνον.* Dello stesso parere fu *Empedocle* appresso l'Autore della Storia Filosofica attribuita falsamente a *Galeno*; *ὡσαυτ ἐπὶ τῆς ἀμπέλων . ἢ γὰρ αἱ διαφοραὶ ἴσταν νοῦσον τὸ οἶνον διαλλάττοντα, ἀλλὰ τὰ τρέφοντα ἰδαίους.* E' pregio singolare della Toscana, che i magliuoli delle viti straniere non solamente v'allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioso, e più leggiadro.

P. 7. V. 22. 23. e 24. *Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presta muore,*

Non dissimile è il pensiero del *Ronsardo* in quella Raccolta di Versi, ch'egli intitola: *Les Mèlanges* nella Canzonetta, che comincia; *Bei Vilvin.*

*L'homé sot, qui lave sa panee
D'autre breuvage, que de vin,
Mourra d'une mauvoise fin.*

1) *Maestro Aldobrandino* manoscritto Partita 3. Cap. 4. *Cervogia è una maniera di beveraggio, che l'huomo fa di formento, e*

di vena, e d'orzo. Ma quella Cervogia, che si fa di formento, e di vena, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventosità: Ma di che ella si sia fatta, o di formento, o d'orzo, o di vena, impertanto si fa ella mala testa, e si enfia la forcella, e si fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e si riempie di grossi summi le cervella, e chi con esso il vino la bee, si inebria rostante. Ma ella ha natura di far bene orinare, e di fare bella buccia, bianca, e morbida. Ma la Cervogia, fatta di segale, è soprattutto l'altre la migliore. E' antichissimo l'uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell' Enrico Abrincense, che fiorì sotto Enrico III. Re d' Inghilterra, e citato dal dottissimo Du-Fresne nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia.

*Nescio quid Stygia monstrum conforme paludi,
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa
Dum bibitur; nil clarius est, dum mingitur; unde
Constat, quod multas faeces in ventre relinquit.*

Contro la Cervogia altresì nel Lib. 1. dell' Antologia si può leggere un gentilissimo Epigramma di Giuliano Imperadore, che comincia; Τῆς; πότερεῖς δρόνουε; ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Sig. Anton Maria Salvini, quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui trasportolla Erasmo.

P. 7. V. 26. . . . Il Sidro d' Inghilterra.

Il Maestro Aldobrandino Partita 3. Cap. 2. Il Sidro, che è vino di mele, se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo, e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; perciocchè elli enfia, e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato, e del polmone; ma elli ha natura d'ingrassare, e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro, e secco, e che non possono leggiermente alenare. E se al vino è fatto di mele aspre, si tiene a natura di vinagro, cioè d'aceto, e vale specialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbero di state tale vino usare. Nel Ditirambo si nomina specialmente il Sidro d'Inghilterra, perchè

a'nostri giorni è in credito più d'ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore, che si faccia. Se ne fa parimente in alcune parti dalla Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; onde *Guglielmo Britone* nel Lib. 6. della *Filippide* parlando del paese d'Auge in Normandia;

*Non tot in autumnis rabet Algia tempore pomis,
Unde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam.*

Quegli del paese d'Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigiensi, ed i Normanni *Sidre*, come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo Sig. *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata l'italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei, e de' Latini, che vale ogni bevanda diversa dal vino, abile ad imbricare. *Isidor. Lib. 3. Cap. 3. Sicera est omnis potio, quae extra vinum inebriare potest. Cujus licet nomen Hebraeum sit, tamen Latinum sonat, pro eo quod ex succo framenti, vel pomorum conficitur.* San Girolamo a Nepozigno. *Sicera Hebraeo sermone omnis potio nuncupatur, quae inebriare potest, sive illa, quae frumento conficitur, sive pomorum succo.* Zaccaria Vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment. sopra i quattro Evangelj. *Siceram vocant Hebraei omne poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum.* *Suida* alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbriaica: ma non è già vero ciò, che soggiugne, che la *Sicera* sia un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente, che tal voce sia originata dalla Greca *σικερα* *Sar*; imperocchè la voce è veramente Ebraea; nè accade cercarne l'origine nella Grecia: le parole di *Suida* sono le seguenti *Σικερα* .. *Σικερασόν ποτὸν* .. *ἔ παρ Ἑβραίων ἔτι λεγόμενον μέδυσμα* .. *οἷος συμμίσθης ἰδιόμασιν ἐκ τῆ σικερα* *Sar* .. *Matteo Westmonasteriense*, ed altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum Pomatium*. In S. Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium*. Quest'ultimo da' Normanni moderni si chiama *Poirée*, e non è altro, che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il Sidro è chiamato da' Guasconi *Pomada*.

*mada . Pomata potio ex pomis confesta Vasconibus . Pomada , no-
stris Sidre .*

P. 7. V. 32. *Tangheri*

*Villani, Zottichi . Di costumi rozzi . Di natura ruvida , e rozza .
Epiteto proprio , ma per dispregio de' contadini più salvaticchi .
Ottavio Ferrari nelle Origini , ec. alla voce Tanghero , ch' egli
spiega Rusticus , crede , che tal voce derivi dal Persiano , e perciò
manda a Angaria , ove spiega la voce Angari per corrieri , o
messi del Re ; e onde forse è venuta la voce ἀγγελος a' Greci ,
che lo stesso significa . Ma non dice tutto . Perciocchè nell' *Eti-
mologico Magno* si leggono due altri significati della voce ἀ-
γγελος , che s' avvicinan molto alla nostra *Tangheri* . Primo si-
gnifica *Lavoratore* , colla qual parola noi chiamiamo il conta-
dino ἀγλαρεύω , τὸ ἐρπύτως ἐγείρω . ἀπὸ τῆς ἀγλαρος . ὁ σημαίνει
τὸ ἐρπύτω . Poi segue ἀγλαρος λέγουσιν οἱ μὴ τὰς ἀρεσβείας , ἢ
τὰς ἀσφαλείας , ἔρωτες .*

*Angari chiamano alcuni i Messi , o gli Ambasciatori , ed altri
i dappochi , e balordi . E questo secondo significato non è tocco
punto dal Ferrari . Svida similmente alla voce ἀγλαρος , dopo
aver detta la comune sua significazione di corriere , o di messo , o
ambasciadore , soggiugne , che si dice angari anco a' facchini , e
in universale a gente stolido , vile , ed abietta τίθηται τὸ ὄνομα
ἐν τῷ τὸ φορητῶν , ἔ ὅπως ἀναϊωθήτων , καὶ ἀνδραποδωδῶν .*

P. 8. V. 3. *Pecchero*

Vocabolo venuto in Toscana dalla Germania . Vedi il dottissimo
Du Fresne nel Glossario alla voce *Bicarium* .

P. 8. V. 4. *Colmo in giro di quel vino*

*Omero nell' Iliade 8. vers. 232. disse bicchieri coronati di vino
Πίνοντες κρητήρας ἐπίσφείας ὠϊνοιο .*

P. 8. V. 5. *Del vitigno*

Qualità , e sorta di vite , detta , cred' io , dall' addiettivo *vitigineus*
usato da *Plinio* Lib. 4. Cap. 1. *Metaponti Templum Junonis viti-
gineis columnis stetit .*

P. 8. V. 6. *Si benigno ,*

Al Vino Albano par , che dia questo titolo di benigno *Marziale*
nel Libro intitolato *Xenia* al Distico 108. che ha per titolo *Al-
banum* .

Hoc de Caesareis mitis vindemia cellis

Misit, Juleo qua sibi monte placet.

- P. 8. V. 7. *Che fiammeggia in Sanfavino;*
Plinio Lib. 14. Cap. 6. favellando di certo **Contado** nel **Regno di Napoli** chiamato *Ager Faustianus* disse:
Nec ulli in vino major auctoritas,
Solo vinorum flamma accenditur.

- P. 8. V. 8. . . . Vermigliuzzo

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *Vermiculus*. Papia *Vermiculum, rubrum, sive coccinum: est enim Vermiculus ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, que vermiculum appellatur.* E appresso *Vermiculum tinctura a similitudine vermis.* Del nascimento di questi vermicciuoli per servizio delle tinte, vedi *Andrea Cesalpino* nel Lib. 2. delle Piante Cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piante più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. delle Osservaz. Cap. 17. *Simon Paulli* nel **Quadripartito Botanico**, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tignere in cremisi, e si chiama *Cucciniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta*, per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell'origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quelle della Francese. Gli antichi Provenzali ebbero anch'essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Anc Perseval cant ella corte d' Artus
Toic las armas al Cavalier vermeilh.

Bernardo del Ventadorn,

Prat me sembra vert, e vermeilh

Issimen com lo temps de Mai

Sim ten fin amor toint, e gai

Nes mes flor blanca, e vermeilla.

~~Boitram de Botino,~~

~~*Que n'ajadoz devebutz en ma carle*~~

~~*E faitz vermeilh de mon gansanon blanc.*~~

~~Guido d'Uvez manoscritto, Strom.~~

La

La vermeilha , e blanca kara

De la mea fina entendensa.

Da'suddetti versi di *Guido d'Uzez* per passaggio si può osservare, quando nel Poema del *Filostrato* il *Boccaccio* cantò.

Di poter riaver qual si vuol pria

La dolce sua , e unica Intendenza.

Che disse *Intendenza* alla *Provenzale* in vece dell'*Amata*; siccome ancora nella *Fiammetta* disse: *Intendimento . Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava.*

Blanchucet del Testo della Libreria di S. Lorenzo in significato d'amore ; e di pensiero amoroso.

Car ay en lei mes. mon entendimen.

Ma per tornar alla voce *Vermiglio*, non solamente fu usata dagli antichi *Provenzali*, ma altresì da' *Guafroni*, e da quegli di *Linguadoca*. *Goudelin* nel Libr. intitolato *Le Ramelet Mo undi.*

A poutat dous broutous

D'uno couloureto vermeillo.

E ivi medesimo:

Frest , E biu de sas coulourtos.

Coumo las rosos vermeilletos.

Ed in somma comunemente da tutte l'altre nazioni della *Francia*. *Marzial d'Auvergne* nel Libro chiamato *Les Vigiles de Carle VII.* descrivendo un gran funerale.

Puis venoit une bacquenee

Couverte de beau Cramossy , et.

Et puis venoit l' Cancelier

Habile de velours vermeil.

Ne'suddetti versi di *Marzial d'Auvergne* dalla *China* covertata di *Cremisino*, e dal *Cancelliere* vestito di *Vermiglio*, raccolgo, che tal colore era in uso nell'antiche *Essequie*; ed il *Monaldi* nella sua *Cronica* manoscritta parmi, che confermi questa osservazione. *Mercoledì*, dice egli, *addì 28. d' Agosto 1381. a ora di terza si fe l'Essequio, e riposesi in S. Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì Martedì addì 27. di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppiieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, ispada, e sproni, ed uno coverto di scarlato il Cavallo e l' Fante, che aveva il mantello di scarlato co' Vai grossi per mercatante, tutto il Coro de' Frati pure*

6 tor

a torchietti, e 'ntorno l'Altare, la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro, egli vestito di Velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà. Nella stessa Giornata. Venerdì addì 7. Agosto morì Messer Niccolao di Jacopo degli Alberti per lo più ricco huomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono; E addì 8. d' Agosto alle dodici ore si sepellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso; ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni; otto Cavalli, uno dell'arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era de' Capitani, due Cavalli coverti con le baudiere grandi con l'arme degli Alberti, E un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, i spada, e sproni d'oro; il cimiere, una donzella con due alle; ed un Cavallo coerto di Scarlatta, e'l Fante con un mantello di Vajo grosso foderato, ed un altro Cavallo non coerto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vajo bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa: grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Consorti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec.

Niccola Villani nel Quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema Eroico della *Fiorenza Difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da Onofrio Ippoliti suo Nipote, e dedicati all'Eminentiss. Cardinal Francesco Barberino; nel Quarto, dico; di quei Canti descrivendo il Funerale d'Armanarico fratello di Radagaso Re de'Goti assediato di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio. Stanz. 60.

Curate avean d'Armanarico intanto

Le membra mute, pallide, e defunte,

E d'ogni ferrea salma, e d'ogni ammanto

Spogliate, e terse, e profumate, ed unte:

Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto;

E l'ambrosio liquor di Jericunte,

E

*El sudor del gran Cedro , e varie sorti
D'odor possenti ad eternar le Morti.
Di sciamito vermiglio , e drappi ad oro
Lo vestir poscia in barbaresca foggia:
Cuopre il letto , ove ci posa , aureo tesoro
Di nobil coltre, e pur serica , e roggia.*

Stanz. 63.

*D'un rosso crudo è quella tenda immensa,
Che chiude intorno il cataletto altero.*

Stanz. 108.

*Radagaso alla fin vestito tutto
Di vermiglio color , la pompa serra;
E col manto seguace , al collo addutto
Con fibbia di rubin , rade la terra.*

Simil costume leggesi per antico in *Polibio* , ma io non voglio avanzarmi tant'oltre: soggiugnerò solamente, che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle Persone, che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca: ne dovrei esser proverbato, Non lo farò più.

P. 8. V. 9. *Brillantuzzo*

Un gentilissimo, e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i Diminutivi; biasima l'antica, perchè gli costumava, non loda l'Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me farei di contrario avviso, e crederei, che i Diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio, e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua Italiana si serve non solamente de' Diminutivi; ma usa altresì i Diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

P. 8. V. 21. *Manna dal Ciel sulle tue trecce piova*

Mutato da quel del *Petrarca*. *Fiamma dal Ciel sulle tue trecce piova*. Questa figura da' Greci è chiamata *rapodia*; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e questi eran detti *rapodoi*: travestivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio d'*Omero* al giocoso. Di questa sorta di Poesia, e de' Poeti, che vi s'impiegarono. *Ateneo* Lib. 15. verso il fine.

Redi T. III.

I

P. II.

P. 8. V. 21. . . . *Sulle tue trecce, . . .*

Esprime quello che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Cassipillamenta*, come si può vedere nell'Epist. 86. di *Seneca*, e nel Lib. 4. Cap. 11. di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. disse *Crines Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem*. E *Marco Varrone* volendo spiegare, che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto: *Is est cauliculus vitis intortus ut cincinnus, is enim, vites ut teneat, serpit ad locum capiendum, ex quo a capiendo capreolus dicitur*.

P. 8. V. 22. *Vigna gentil, che quest' Ambrosia infondi*

Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato *Dipnologo*, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell'Isola di *Lesbo*, scrive, che non s'assomiglia a vino, ma ad ambrosia.

— κείνος δὲ δονῆτες

Οὐκ οἶνοσδε ἔχειν ὁμοίως γέρας. ἀμβροσία δὲ.

P. 8. V. 23. e 24. *Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi.*

Omero nel settimo dell'*Odissea* avendo affermato, che gli alberi, e le piante d'ogni stagione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli Orti del Re *Alcinoo*, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al *Sole*; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigliano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidam, & triferæ sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

P. 8. V. 25. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova,*

Euripide nelle *Baccanti*, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di *Bacco*, dopo aver detto, che le *Baccanti*, ferendo le pietre colle loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell'acque, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, *Bacco* ne faceva forgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca, e lattata, bastava, che chinandosi prendessero pizzichi di quella terra, per la quale passavano; e tosto si vedevano le mani piene di siala di latte. E

nella

nella stessa favola una di esse Baccanti, che rappresenta tutto il coro, dice, che per dove passava Bacco, la campagna correva latte, vino, e nettare, o miele. Così la S. Scrittura per designare la fecondità della terra promessa, o per dirla colla frase Ebraica, di Promissione, la chiama *Terram fluentem lacte, & melle.*

P. 8. V. 30. *Passa del vino tuo ber colla secchia.*

Ipponatte citato da *Ateneo* Lib. 11, nel catalogo de' Bicchieri alla voce *πέλλα*, che è quel vaso da mugnere, che i Latini dicono *multirale* conta in certi suoi versi, che forse sono scazzonti; che non avendo alcuni bevitori calice da bere, per avervi dato dentro il servitore, e rotolo, si servirono d'uno di questi vasi, o sia d'un bicchiere simile ad essi. E appresso, lo stesso *Ipponatte* non solamente fa menzione del vaso da mugnere, ma anco d'un vaso, col quale s'attigneva l'acqua chiamata *ἀρτυάνα* da *ἀρτύν*, che in Latino è *aurire*, converti tutti due a uso di bere il vino.

— ἐκ δὲ τῆς πέλλης

Ἐπιπὼν ἄλλοτ', αὐτὸς ἄλλοτ' ἀρτυάνα
Ἰπποτίων.

P. 8. V. 31. *Se la Druda di Titone.*

La voce *Drudo*, il cui femminile è *Druda*, vale lo stesso che *amadore*, *vago*, *amante*, *damo*; ne sempre si prende in significato di *onesto*, come vollero scrivere quei Valentuomini, che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda Edizione. *Dante* Parad. 12. favellando di *Callagora* Patria di *S. Domenico*.

Dentro vi nacque l'amoroso Drudo.

Della Fede Christiana il Santo atleta

Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Cristofano Landini nel Comento: *Dentro vi nacque Domenico Drudo*, cioè sommo amatore della Fede Cristiana. Lo stesso *Dante* nel Conv. chiama *Drudi* gli amatori della Filosofia. *O dolciissimi, o ineffabili sembianti, rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia apparve, quando essa alli suoi drudi ragiona.* Il Beato *Jacopone da Todi* antichissimo Poeta ne' Cantici Sacri si vale della voce *Druderia* in sentimento pio, e divoto, e particolarmente in uno alla Beatissima Vergine, dove ebbe a dire:

*La balla tu n'hai avuta
Lungo tempo l'hai tenuta
Per pietà; Madre or m'ajuta
Che'l ci presti in Druderia.*

È nello stesso sentimento ei medesimo si vale altresì del verbo *Indrudire*. Luca Pulci nel Cir. Calvan. Cap. 7. in persona d'una onesta Vergine:

*Ed ogni cosa del suo vago, e Drudo
Veder potea Aleandrina bella.*

Onde non è da ascoltarfi il terribile famosissimo Critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto Volume de' suoi *Proginasmi Poetici* al *Proginasma* 69. volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad. 12. Drudo della Fede. Del che Monsign. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se questo Critico, e con lui *Monsignor della Casa*, avessero considerato in qual uso, ne' tempi di Dante, era la voce *Drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. È degna a questo proposito di esser letta una delle *Veglie Toscane*, che l'eruditissimo *Sig. Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall'accuse di *Monsignor della Casa*. I *Provenzali* parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una Canzone registrata nella *Vita di Ganselm Faiditz* Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

*Cant, & deport, dompneis, & follaz
Enseniamen, largessa, & cortesia;
Honor, & pretz, & lial drudaria.*

Folchetto da Marsilla:

*Canc mais tant nom plac iovenz
Ni pretz, ni cavalaria
Ni dompneis, ni drudaria.*

Rambaldo de Vacheras:

*Lial Drutz bonrat, & pretzan
Per la amansa
En beneansa
Inz el cor port honestat.*

Glossario Provenzale Testo a penna di *Francesco Redi*. *Druda.*
dile-

dilectus, amans, fidelis. Enrico Spelmanno nel Glossario. *Drudes* Drudi spiega *fideles*. Ne' capit. Remens. e Rotomag. nell' anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exhibit.* Vedi quivi alle voci *Drudes, Dranchbes, Drangus, Druchte, Druthe.* Il Sig. Egidio Menagio nelle sue Origini della Lingua Franzese, osserva, che le parole antiche *Drud*, e *Drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelité, amour*; onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li Roy ses Chambellans appelle,

Li Roy appella de ses Drus,

Et commanda qu' il soit vestus. E quivi med.

Li Roy li a sa fille monstree

Li autre lont par lui veve,

Se dit ja qu' elle l'este sa Drue.

Nel Romanzo di Guido di Tournaut:

Onq ne fout tel crie de puis le Roy Artus

La regrette chacun son amy, & son Drus.

Il Romanzo di Guglielmo au Courb-nez.

S'avons perdu & je, & vous assez

Amis, & Drus, & parens, & privez.

Sono da vedersi *Mons. Bignone* nelle Note sopra le form. di Marcolfo, il Padre *Sirmondo* sopra i Capit. di Carlo Magno, il *Vossio* ne' Libri de' vizzj della favella, e l'eruditissimo *Dufresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto Sig. Egidio Menagio afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di San Luigi, e di Filippo il Bello, applicandola agli amori disonesti, come si può leggere nel Romanzo della Rosa, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo Inventore dell'Eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io osservo.

Cil qu' il a voulu retenir

Qu' elle ne puisse alier ne venir

Soit sa moviller, ou sa Drue,

Tantost en a l'amour perdue

Enell'Ovidio manoscritto, che si conserva nella Libreria del
famo

famoso Monsig. *Conrart*, favellandosi di Agamennone, e di Crifeide;

Agamennon en fit sa Drue,

Mais cher fu ceste amor vendue.

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella Vita di *Gauselm Faiditz*. *Etant l'aorat,*
Et tant la servit, e il clamet merci, que elle s'ennomara de
lui, Et fetz Gauselm Faiditz son Cavalier, Et son Drutz. E
 nella stessa Vita. *L'accollia cortesamen, Et fasiaki bel semblent,*
Et sollazava, Et rifea ab lui; don era cresutz, qel Coms fos sos
Drutz. Et son die a En Gauselm Faiditz, qel Coms avia agut
de lui tot son plaser, Et tota voluntat. In somma *Drudo* è vo-
 ce, che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova
 indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono, ed in
 cattivo significato: Il perchè con molta ragione l'Autore del
Rimario Provenzale manoscritto della Libreria di San Loren-
 zo. *Drutz*, idest *Procus*, *qui intendit dominabus*. Negli esem-
 pli suddetti per lo più *Drudo* è nome sostantivo; ma io lo tro-
 vo ancora in forza d'adiettivo appresso gli Scrittori Toscani
 più antichi, ed appresso quelli, che fiorirono nel secolo passato,
 e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, destro, ec.
Fazio degli Uberti nel *Dittamond*. 4. 22.

Silvestri, montuose, fredde, e nude

In molte parti vidi le sue rive,

E in altre assai di belle Ville, e drude.

Nelle festine trovate in un antichissimo Testo a penna, e stam-
 pate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti
 1527. a carte 131.

Io udea duro il cor come una pietra,

Quando vidi costei Druda com'erba

Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.

Ser Lippo d' Arezzo manoscritto:

E quando me mirao si bella e druda,

In del cor me passao così repente.

Trojano manoscritto Cant. 3.

Ma quando vide il franco Baron drudo:

Il Berni Orl. 1. 2.

Messe il destriero, e la gran lancia in mano

Nel

Nel corso l'arresto quel baron drudo.

In tal significato del *Berni* fu usato dagli antichi Franzesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Guesclin* Cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, Et assemblez aux greigneurs, Et aux plus drus.* E avverbialmente posto ivi medesimo. *Grant temps dura l'assault, Et le trait de nos gens, les quelz trayoient si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors* in alcune Scritture manoscritte citate da Monsign. *Vincenzio Borghini* intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi propri d'uomini nobili.

P. 8. V. 34. *Di tal vin facesse invito,*

E' frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell'Anftruone At. 1.

Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno:

Credo adepol equidem dormire Solem, atque appotum probe!

Mixa sunt, nisi invitavit sese in coena plusculum.

P. 9. V. 1. *Coronar potrà il bicchiere.*

Più sotto V. 5.

A inghirlandar le tazze or m'apparecchio.

Frase d' *Omero* nell' *Iliade* al 9. vers. 175. imitata da *Virgilio* nell' *Eneida* lib. 1. verso la fine.

P. 9. V. 4. *Ch' è famoso Castel per quel Masetto*

Il *Berni* nell' *Orl.* lib. 3. canto settimo, favellando di se stesso.

Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,

Ch' è famoso Castel per quel Masetto.

La novella di *Masetto* da *Lamporecchio* si può vedere nel *Decamerone*. Giorn. 3. Nov. 1. *Lamporecchio* è villa deliziosa degli *Eccellentiss.* Sig. *Respighiosi* non molto lontana da *Ritroja*.

P. 9. V. 6. . . . *E sia puretto.*

I nostri *Contadini* chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce *Fiorentina* *prezzo*, che ha lo stesso significato secondo l'opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle *Annotazioni* sopra *Dante* de *Vulgari Eloquentia*, la quale opinione fu confermata dal Sig. *Carlo Dati* nelle *Origini della Lingua Italiana* del Sig. *Egidio Menagio*.

P. 9. V. 10. . . . *Cantimplore.*

In *Toscana* la *Cantimplore* è un vaso di vetro, che empendosi di

di vino ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo, e grosso collo, che sorge da uno de' fianchi a foggia d'annaffiatojo. Oggi non è molto in uso, ed alla Corte si chiamano *Cantimplore* quei vasi d'argento, o d'altro metallo, che capaci d'una, o più bocce di vetro, servono per rinfrescare il vino, e l'acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me farei della stessa opinione di Don *Sebastiano Covarruvias*, il quale nel Tesoro della Lingua Castigliana scrisse. *Cantimplora es una carrafa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, cosa muy conocida, y usada en España, y en todas partes. Dixose Cantimplora porque al dar el agua, o el vino que tiene dentro, por razon del aire, que se encuentra en el dicho cuello, suena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas tristes, y otras alegres, que parece cantar, y llorar juntamente. En Griego se dize κλαυσιγέλως, idest ridens, & flens a verbo κλαίω fleo, & γέλωο rideo. Por esta mesma razon llaman los Franceses Chanteplare, a cierto arcaduz, y regadera, con que sacan agua para regar los jardines.*

P. 9. V. 2. *Bombolette*

Diminutivo di Bombola. *Bombola* è un vaso di vetro col collo corto per uso di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal Greco *Βομβύλιον*. Svida. *Βομβύλιον*. *σχεῖος σρογυλοειδές*, Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri *Βομβυλίου δὲ τὸ σεῖον ἔκποσα, & βομβῆν ἐν τῇ πόσει, ὡς Ἀντιοθένης ἐν Προπρητικῷ*. Appresso di *Esichio* la voce *Βομβύλη* significa lo stesso che *Orciolino dell'olio*. Il sopraccitato esempio di *Polluce* mi fa sovvenire molto a proposito un luogo di *Galeno* nella sposizione delle voci antiche usate da *Ippocrate*, il qual luogo ne' Libri, che furono stampati da' Giunti, è molto scorretto. E di quivi parimente si può ridurre alla sua vera, ed antica lezione *Βομβύλιον* (leggi *Βομβύλιον*) *ἔκπομα τί σεῖν ἔχον τὸ σῶμα, ἢ πῶμα παρὰ τὸ βομβεῖν* (leggi *βομβεῖν*) *ὀνομασμένον*. In un Frammento di *Ateneo* portato dal *Casaubono* nelle sue dottissime *Animadversioni*, si fa menzione d'un vaso da bere di quelli detti dall'Autore *Tericlei* fatto in Rodi., o alla

Ro-

Rodiana appellato *Βουβύλιος*, il quale doveva essere di bocca stretta, e però vi si bevea appoco appoco, e non quanto uno avrebbe voluto, come quando si attaccava la bocca alle fiale, e si mesceva con esse.

P. 9. V. 11. *Forbite*

Forbito vale netto, pulito. Vedi il Vocabolario. Trovò questa voce in Provenza la *Contessa de Dia*, o *de Digna*.

El seu Drutz

Avinem, gai, E forbitz.

Nella *Gram. Provenzale* della Libreria di S. Lorenzo. *Forbir*, polire, & tergere. *Glosiar. Provenz.* F. Redi. *Forbir. tergere, mundum facere.*

P. 9. V. 14. *Son le nevi il quinto elemento.*

A i quattro elementi de' Peripatetici aggiugne per ischerzo il quinto. *Essere il quinto elemento* è un modo proverbiale Toscano, che vale *esser cosa necessarissima*. Bonifazio VIII. nella sua incoronazione, avendo da diversi Potentati dell'Asia, e dell'Europa, dodici Ambasciatori Fiorentini, mosso da meraviglia, disse in pieno Concistoro: *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento*. Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del *Patrarca*, nel Capitolo di Firenze, stampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto elemento:

Ben se chi la chiamò quinto elemento.

Questo proverbial modo di dire mi fa sospettare, se in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei disse la Città di Acri essere *un alimento al Mondo*, e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de' Bardi, e de' Peruzzi essere quasi un *alimento*, mi fa sospettare, dico, che la voce *alimento* in questi due luoghi del Villani non si debba intendere nel significato di *alimento*, che vale generalmente oggi cibo, di che l'uomo si nutrice; ma si debba intendere per *elemento*. I motivi del mio sospetto sono, che in un Testo del Villani manoscritto della mia Libreria, in vece di *alimento* in que'due esempli si legge sempre *elemento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopraccitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei mostrare colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *ele-*

Redi T. III.

K

mento

mento differo sovvente *alimēto*, cangiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gl'infrascritti esempj. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto cant. 25, stampato in Roma dal Conte *Federigo Ubal dini* ::

Et tutta terra, e mare:

E'l fuoco sopra l'aire

Ciò son quattro alimenti,

Che son s' stenimenti.

Di tutte creature.

Il Maestro *Aldobrandino* Part. 1. Cap. 1. Domene d' d'io per sua grande possanza tutto 'l mondo stabilio; Primieramente fece il Cielo, appresso fece li quattro alimenti, cioè la terra, l'acqua, l'aria, e'l fuoco, e si li piacque, che tutte l'altre cose dalla Luna in giufo fossero fatte per la virtù di questi quattro alimenti. E appresso: Perchè questi quattro alimenti si rimutano tutto giorno l'uno a natura dell'altro, e si corrompono, conviene, che tutte le cose, che son fatte di questi quattro alimenti, ec. E appresso: Dunque poichè l'uomo è di questi quattro alimenti ingenerato, e fatto. Luca Pulci nel 1. Lib. del Ciriff. Calv.

Over nell'alimento arson del fuoco.

Lo stesso *Dante* nel cant. 29, del Paradiso si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse ::

Non giugneriesi numerando al venti.

Si tosto, come degli Angeli parte.

Turbò 'l soggetto de' vostri alimenti.

che così si legge in molti buoni manoscritti, e così parimente nel Testo stampato dall' *Accademia della Crusca* l'anno 1595. ancorchè tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei Valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddetto Testo della *Crusca* spiegarono la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero riflessione a quanto gli antichi amavano di mutare la lettera *e* nella *a*. *Dante da Majano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse: *Alena* in vece di *Elena*.

Alena greca co lo gran plagere.

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. 11.

Allifanti, e Leoni,

Cammelli, e Dragamene.

Nella

- il *Cap. Lionardo Salvati* negli *Avvertimenti*, *Egidio Montegio* nelle *Origini della Lingua Italiana*, ed in quelle della *Franzese*.

P. 9. V. 17. . . . *Contento*.

Contento nome sostantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *sodisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell'uso moderno adoperata dagli Scrittori più politici, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac. Fiamm. Lib. 4. Le quali cosa sono e se assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno.* *Filicop. Lib. 1. Non farò senza contento del tuo desio.* *Dittam. Lib. 2. Cap. 21.*

Di questo mio Signore, e mio contento.

Quattordici fue maco. Imperatore.

E Lib. 9. Cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento

Del Montone, e la luna si vedea.

Si vira, che era m'era un gran contento.

Storia Napolitana manoscritta Cap. 2. Il Reo predisse Ranieri di far il suo contento.

Quell'ultimo esempio del *Dittamondo* fu osservato dal dottissimo Padre *Danielo Bartoli* nel *Libro* intitolato *Il Forto, e il Diritto del non farò*; libro degno d'esser letto dagli amatori della *Toscana favella*.

P. 9. V. 18. . . . *Vallombrosa*.

I nostri antichi scrivevano per lo più *Vallombrosa*. *Risordando Malepini, e Ricco di Danna* che s'abbia a dire, *Cap. 67. Andò con Tomico nella Valle di Vallombrosa, e Cap. 159. Nel detto anno il Popolo di Vallombrosa pigliare l'Abate di Vallombrosa.* Nella *Storia di S. Miniato* Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Cap. 68. si legge *Vallombrosa*. In un mio antichissimo Test. a penna si trova sempre scritto costantemente *Vallombrosa*. Tal voce vive ancora tra la Plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

P. 9. V. 24. *E del Ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci, e tra' Romani fu costume non il bere con la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne' nostri secoli si è rinnovato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella *Vita manoscritta della Beata Serva di Dio Umita*

ra, che morì nel 1339. e fu Badessa del già Monastero di S. Gios-
 Evangelista presso alle Mura di Firenze dell'Ordine di Valom-
 brosa, al Cap. 35. si legge il seguente miracoloso avvenimento.
*Essendo la Santa Badessa, nel mese d' Agosto, aggravata da fe-
 bre continua, avea perduto ogni appetito, che non potea man-
 giar cosa alcuna: Standoe intorno le Suore, la confortavano
 dolcemente dicendo: O Madonna nostra lasceretevi così morire,
 che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda
 avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa San-
 ta sollevò il capo, e disse: Figliuole mie; del ghiaccio. O Ma-
 donna Madre nostra, voi domandate cosa impossibile a noi,
 sapete, che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse: Co-
 me, Come, figliuole mie, siete di poca fede? Andate, al pozzo.
 Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la sec-
 chia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsero, e
 portarono alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto mi-
 racolo.*

Ne' tempi altresì dell' *Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si
 rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran
 Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire.

A chi nel barco, e'n villa il segue, dona;

A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi

Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

E molto prima dell' *Ariosto* il *Boccaccio* racconto nella Novel-
 la seconda della festa giornata, che Cisti Fornajo per gran
 delizia in una secchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva
 il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle *Que-
 stioni naturali Lib. 4.* verso la fine afferma, che oltre la neve
 andavano usando ancora il ghiaccio. *Inde est, inquam, quod
 nec niva contenti sunt, sed glacem, velut certior illi ex solido
 rigor fit, exquirant, ac sepe repetitis aquis diluunt, &c.* I
 Francesi moderni sono stati più tardi degl' Italiani arinnovare
 l'uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e
 particolarmente tra la Nobiltà: Onde *Boileau* nella terza delle
 sue Satire.

*Mais qui l'auroit pensé ? pour comble de disgrâce,
 Par le chaud, qui faisoit, nous n'avions point de glace.
 Poin de glace, bon Dieu !*

A' Tur;

A N N O T A Z I O N I .

A' Turchi in Costantinopoli non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche; e molti a delinare non soglion valersi di altra bevanda, che del Caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Beltonio* nel Cap. 22. del Lib. 3. delle Osservazioni scrive, che ne' suoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' Turchi.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve; Ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto; che ne' Conviti si sia introdotto lavarsi le mani con acqua nevata, come usava Trimalcione appresso *Petronio*. *Tandem ergo discubimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infudentibus*, o come quel *Sabello* mentovato da *Marziale*, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

P. 9. V. 25. *Dalla grotta del Monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* si chiama comunemente in Firenze il Giardino del Palazzo del Serenissimo Granduca. In una delle sue Collinette si mantiene una Ghiacciaja per conservar quei vini, che si tengono la State nella grotta scavata sotto di essa Ghiacciaja. *Gio. Villani* Lib. 9. Cap. 258. chiamò il sito di questo Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58. *il Poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi dicevasi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Rinaldo de' Malespini*, il quale nel Cap. 159. *Tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dove è una porta, che riguarda verso il Palazzo, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio e poi discendendo per Bogoli si fino alla porta della Piazza*. Non credo che possa averli per errore di Stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce *Bogoli* nell'antica Cronica de' *Velluti* manoscritta. Anzi nello stesso *Gio. Villani* di un' antico manoscritto del Sig. *Anton Maria Salvini* si legge *Bogole*, e *Bogioli*.

P. 9. V. 36. *Or ed'io son morto assetato.*

Morto assetato è detto nella stessa maniera, che innamorato morto: Di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *e' muore* di sete, di fame, d'amore. Onde i Latini l'amare in eccesso dissero *daperire*.

P.

P. 9. V. 37. *Del vin caldo s'io n'infacco.*

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco .

Morg. 19. 130.

Poi si cacciava qualche penna in bocca.

Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco.

E. 19. 132.

Mirgutte ch'avea ancor ben pieno il sacco.

Quindi *infaccare* significa mandar giù nello stomaco. Morg.

19. 137.

E mangia, e beve, e infacca per duo verri.

P. 10. V. 1. *Gotto*

Vale lo stesso, che bicchiere; ed è voce pigliata in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così mostra di credere il *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione, e festa di Bacco fatta da Tolomeo Filadelfo, e riferita da *Ateneo Lib. 5.* trovansi nominati certi vasi *οινοχόται*, che il *Delicampio* traduce *gutti vinarii*. Ma questi son vasi per mescolare, e non per bere, sicchè non sono il medesimo co' *Gotti* Veneziani, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanesi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano si dica *Gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *Buffoncino*, me lo conferma il Signor Dottor *Giovannantonio Paganini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior filosofia, e della più sana Medicina, ne quali s'è inoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle toscane erudizioni.

P. 10. V. 3. *Arlotto.*

Arlotto significa uomo vile, e sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. Il *Giambullari* *Ciriff. Calv. Lib. 2.*

E non vi dico, se sapea d'Arlotto,

Morg. Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un' Arlotto.

E. Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un' Arlotto.

Trovo questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenzale della Libreria di San Lorenzo. Arlotz: Pauper. Vilis.* Un Poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria.

Anc.

*Hanc persona tant avara
No crei qe nuls homs vis
Cum al veit Arloc meschine
Naimeric ab tristia cora.*

Della vità e bruttezza di questo nome se ne legge un'esempio nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manoscritto della sudetta tante volte mentovata Libreria di San Lorenzo. Mandò per il *Piovano Arlotto* per aver cierta informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l'Arcivescovo. Ditemi *Piovano* qual fu il vostro diretto nome alla fonte, quando ricevesti l'acqua del Santo Baptesimo? Rispose: *Arlotto*. Assai si maravigliò l'Arcivescovo, e disse: Se affrenze fusse una ghabella chon questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, paghasse maggior somma; ciertamente e' non è sì poverissimo uomo, che non impegnasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degno nome al figliuolo; e vostro Padre, che era huomo da bene, e di grande ingiegnio, e al quale non costava cosa alcuna, vedete che nome ussano vi pose; ciertamente mi pare, che lui commettesse grande errore. Rispose il *Piovano Arlotto*. Monsignore non ve ne fate maraviglia, Mio Padre ne comisse assai de' maggiori, et.

Questo *Piovano* non fu il primo ad aver cotai nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto dispregievole; imperocchè in una scrittura anzichissima citata da *Monsi Vincenzo Borghini* nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge, che l'anno 1072. i nobili uomini *Rolando di Federigo*, e *Arlotto di Sicbelmo* rinunziano in mano del Vescovo di Firenze qualunque ragioni avessero nel Castello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani assediaron la Città di Lucca, venduta a' Fiorentini da Messer Mastino della Scala, fu Capitano del Popolo, e Comune di Pisa *Arlotto da Recanati*, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manoscritta della mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antiche del Sig. Cavalier *Koncioni* Pisano, Fascio 2. num. 13. trovò un Contratto del 1225. nel quale interviene *Arloctus filius Bonagrue della Gattaja*. Rogatus D. Joseph notarius Domini Ottonis Imperatoris,

Exem-

Exemplavit Bonafede Judex. Ne' Libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. fino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli *Arlotti*, i quali abitavano nelle Parocchie di S. Michele di Borgo, di San Paolo all'Orto, e di San Pietro in Vinculis, e faceano per Arme due Leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che *Luigi Pulci* nel Morgante Cant. 25. 173. pose il nome *Arlotto* ad un Re di Soria, s'accorderà molto bene il Lettore, che non per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste Annotazioni.

*Fra gli altri un Re di fama, e gagliardia,
Ch'io dissi appresso, Arlotto di Soria.*

Nome non men bello di *Arlotto* è il nome di *Brodajo*, che si trova nell'antichissima, e nobilissima famiglia de' *Sacchetti*; siccome ancora in essa, ed in quella degli *Adimari* si trova il nome di *Tegghiajo*.

P. 10. V. 11. . . . *Oflica* . . .

Oflica forse dall'antica voce Latina *hosticus*, *Varrone* de *Lingua Lat.* Lib. 4. *Ut nostri Augures publice dixerant, agrorum sunt genera quinque Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus.* E più sotto. *Hosticus dicitur ab hostibus.* Così *Oflica* quasi nemico, sconcente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

P. 10. V. 24. *Evoè*.

Il *Poliziano* nella *Evola* di *Orfeo* fa dire al Coro delle *Baccanti*:

*Ognun segua Bacco, te
Bacco, Bacco evòè;*

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare:

Ognun gridi evòè,

Ognun segua Bacco, te

Bacco, Bacco evòè.

Orazio Ode 19. del Lib. 2.

Evoè recentis mens trepidat metum,

Plenoque Bacchi pectore turbidum

Latatur, evòè parce Liber,

Parce gravi metuende thyrsa.

Redi T. III.

L

Eu.

Euripide nelle *Baccanti* canta , che *Bacco* è quegli , che dà la voce al *Coro* delle *Baccanti* intonando egli l'*Evoè* , a cui esse rispondono a coro pieno,

Ὁ δ' ἔξαρχος βῆσ' ἴμιος εὐ' οἱ ..

E *Luciano* nel *Bacco* narra , che , quando questo Dio fece l'impresa dell'*India* , il segno accordato della battaglia era *Evoè*: τὸ μὲν σὺλθημα τῶ ἀρασι τὸ εὐ' οἱ. Questo *Evoè* parrebbe una sorta di acclamazione , e che volesse dire *Bene a lui* , secondo la scrittura greca; ma dubito , ch' e questa non sia una di quelle voci barbare , che come solenni , e legittime , e sacre si usavano da' *Gentili*: ne' loro sacrificj per testimonianza di *Jamblico* nel *Lib. de Misterj* , le quali , dice e gli , conforme alla loro superstizione , che aveano in sé religione , e che perciò non era lecito il mutarle. Ognun sà , che *Bacco* non era nato in *Grecia* , ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie . Io credo dunque , che questa appellazione di *Evoè* sia una voce non altrimenti *Greca* , ma *barbara* , nella quale in linguaggio mittico , e sacro viene invocato *Bacco* , e forse viene invocato come *Signore* , affermandolo *Luciano* , al quale per esser di *Soria* si può dare in questa parte qualche fede . Dice egli , nel *Ragionamento* intitolato *Bacco* , quando le *Baccanti* grida no *Evoè*; che questo *Evoè* significa , che esse chiamano il loro *Signore* . καὶ βούν εὐ' οἱ , τῆτο δ' εἰκάζειν , καλεῖσθαι αὐτῶν τὸ δεσπότιν . È forse tal nome di *Signore* fu tolto dalla *Lingua Ebraea* , ed è una storpiatura fatta da' *Gentili* del nome del *Vero Iddio*. U *Bocardo* , nella seconda parte della *Geografia Sacra* *Lib. 1. Cap. 18.* trae il significato di *Evoè* da' *Proverbj* di *Salomone* 25. 29. 30.

P. 10. V. 35. e 36. E spediscane courier

A Monsieur l'Abbè Regnier.

Il Sig. *Abate Regnier des Marais* gran Letterato del nostro secolo , Segretario della nobiliss. *Accademia Franzese* , e *Accademico della Crusca* scrive *Prose* , e *Versi Toscani* con tanta proprietà , e finezza , che qualsivis più oculatissimo Critico non potrà mai credere , che egli non sia nato , e nutrito nel cuore della *Toscana*. Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua , e nella *Spagnuola* , e nella *Latina* , e nella *Greca*: E dalla *Greca* ha trasportato mirabilmente nella *Toscana* tutte le *Poesie* di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal *Testo*. Io ne parlo con

cer-

certezza di scienza, essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della *Crusca* in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 10. V. 37. e 38. *Che vino è quel colà,
Ch' ha quel color dorè?*

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio. *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Fulvus è il colore dell'oro. *Tibullo* Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro;* e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. *Ovidio* Lib. 13. delle *Trasformaz.*

*Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,
Sunt & purpurea.*

Alam. Colt. Lib. 3.

*Chi più brama il color, che l'ambra, o l'auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.*

P. 11. V. 2. *Ch' al Trebbio onor già diè.*

Il *Trebbio* è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di San *Filippo Neri*. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' *Medici*.

P. 11. V. 8. *E molto a grè mi va:*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è *grat* dal Latino *gratum*. *Dante* *Parad.* 4. disse *contr'a grato*, e *Parad.* 3. *contr'a grado*. *Gio. Villani* Lib. 8. 115. *a grande grado*. *Emblanchacet* Poëta Provenzale del *Testo* a penna di San *Lorenzo*.

Perzho non dei amor ocaisonar.

Tan cum los oilliz el cor ama parvenza,

Car li oill son dragoman del cor,

E ill oill van vezer

Zo cal cor plaz retener,

E can sou ben accordan,

E ferm tuit trei d'un semblan

Adoncas pren verai amors nascenzha

Da so qe li oill fan al cor agradar,

Qastbers non pot naïsser, ni comenzabar,

Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.

E appresso.

L 2

Per

*Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazer
Nais amor qi en bon esper
Vat sos amics confortan.*

Siccome dunque i participi Provenzali *amat, desiderat*, e simili il Franzese spiega per *amè, desirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lumagrè*, per iscambiarfi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allatto, è detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella?* Il che conferma il suddetto significato di *Lumagrè*.

**P. 11. V. 9. e 10. Io bevo in sanità
Toscano Re di te.**

Il brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce Brindisi, (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia. *Bene te, bene me*; ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel Persiano Sc. 1. Att. 5. disse, *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso.

Pagnium, tarde ciat hos mihi das; cedo sane:

Bene mihi, bene vobis, bene amice mea.

**11. V. 14. Spira gentil soavità d'odore.
Omero nel 9 dell'Ulissea vers. 208.**

Quando bevean del dolce vin vermiglio

Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua

Temprollo; e un dolce odor spira dal vaso.

Ne' tempi d'Omero, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, innasquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumò oggi. E se *Ippocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venti cinque parti di acqua *Τέτρο δὲ δάκρυον οἶνον παδάριον πέντε ἕκκοσι ἕδατος, ἕ ἕνα ὄνυξ δίδος*. Tuttavia *Esiodo* per comune sanza conigliava bere il vino innacquato con tre sole parti di

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.

Il suo parere fu seguito da *Giulio Polluce* nel Cap. 2. del lib. 6. dell'Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nella *Diast. 9. Simposia*, ed *Ateneo* Lib. 10. Contuttociò gli Antichi nell'

nell'inacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'Anno.

P. II. V. 19. e 20. *Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusto*
Per tornar colassù donde scendesti.

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto:

Serus in Cælum redeas, diuque
Latus int' r'fis populo Quirini.

P. II. V. 23. *Tralle Medicee Stelle Astro novello.*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori della Teologia di Orfeo, stimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celesti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l'anima di lui divinizzata; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

— *micat inter omnes*

Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E Virgilio, nel primo della Georgica, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova Stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione.

Anne novum tardis sidus te montibus addas,
Qui locus Erigonen inter, chetasque sequentes
Panditar? ec.

Ed il Tasso nella Canz. pel Natale del Principe di Tosc.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Che ebbe all'antico Giulio equal fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri.
Sappia, che in Ciel translato or gli è consorte
D'onore; e quando l'orizzontè imbruna,
Fra l'altre Stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar no'giri,
Mentre ad ogni Alma al Sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.

Tornar pur gli empì i rai dell'alta stella;
Che a vendicare, o vendicar puot'ella.

P. II. V. 26. e 27. *Al suon del Cembalo.*

Al suon del Crotallo.

Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal

ANNOTAZIONI.

dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico Jacopo Spon nella *Dissertaz.* 8. delle sue *Ricerche curiose di Antichità*, stampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. 11. V. 33. *Da neri grappoli.*

Palladio nel mese di Ottobre tit. 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall'uve nere. *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque mediocre.* Fiorentino ne' *Geoponici Lib. 5.* dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia; e che basta, E *Di fane* nel *Lib. 6.* afferma, che l'uve nere fanno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero $\mu\epsilon\lambda\alpha\nu\chi\epsilon\omega\tau\alpha\beta\omicron\lambda\iota\mu\omega$.

P. 12. V. 4. *Nacchere.*

Nacchera in *Lingua Toscana* ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che *Madreperla*. I *Franzesi* la dissero *Nacere*, e gli *Spagnuoli* *Nacar*. Il *Covarruvias* nel *Tosoro della Lingua Castigliana*. *Nacar*; *la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares, donde se crian; salvo si en razon de que se abra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso boradarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo hebreo Naabar, Perforare.* *Nacchera* significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Perne*, e dal *Mattiuolo*, e dall'*Aldovrando* furono dette *Pinne*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' *Medici*: *Pelo di Nacchera*; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento fanciullesco da suono fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra; e prese per avventura il nome di *Nacchere*, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di *Nacchere*, o di altra razza di conchiglie. *Le Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'una, or sopra l'altro.

l'altro di questi strumenti, detti poi *Tabali*, e presentemente *Timbali*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo s'no ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damietta: *Le tumulte qu'ilz menoient aveques leurs cors, & naccaires estoit une espouvantable chose a oïr, & moult estrange aux Franzois*. E appresso: *Quant les chevaliers de la Haultqua eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires*. Bern. Or. Lib. 1. Cant. 4.

*Fassi un rumor di trombe, e di tamburi,
Di nacchere, e di corni alla morefca.*

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio: Villani* Libr. 10. Cap. 59. l'anno 1527. che nell'assalto di Pistoja. *Con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra*, e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma. *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire ultra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella, e trombetta 10. tutti con trombe e trombette di argento, per loro salario l'anno l. 1000.* Il Sig. *Egidio Menagio* nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir *Nacchera* dal Greco *νάχαρα*, che significa una specie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli ufficj della Corte di Costantinopoli. Il Sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la sillaba *α'* preposta a *νάχαρα*, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Nacquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll' articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel *Glossario*. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Aretini, *Non essere*

una.

una gnacchera vale lo stesso, che non effica una cosa di poco momento.

B. 12. V. 5. *Trescando intuonino.*

Glossario Provenzale Lat. manoscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce *Tresca*.

P. 12. V. 6. *Strambotti*

Il Vocabolario. *Poesie, che si cantano dagli Innamorati, e sono per lo più in ottava rima*. Un gran Letterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto, ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose volgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligola di *Bazzalero*. E nel Frontispizio parimente dell'*Opera nuova di Messer Bernardo Accolti* chiamato *l'Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino. Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli *Strambotti* del Secolo passato, si troveranno ne' due mentovati Autori; e tra quelli dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi; e sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra Provenzali non ne trovo esemplo.

P. 12. V. 6. e 7. *Frottola*

D'alto misterio.

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola*, si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all' Arcivescovo *Trofino*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua *Frottola* da esso *Bembo* trovata in un Codice antico dà nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte *Poesie* erano chiamate *Frotte*, e non *Frottola*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò qui appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale ha scritta nel mio antico Testo a penna.

Frotta di Messer Ronieri de' Samaritani.

▲ Messer Polo di Castello Poeta.

Co-

Comen samaria nato for di fe: feruse lo nome sotto quello ca-
gio.

Così come uer voi son driflo in fe: messere. polo però del senno
cagio.

Sono vi mando e' anvero dio fe: e ki rincontra lui wantene ca-
gio.

Ludite volte mante, ad anime camante: probate son parole: dicio
ke so parole.

Le Frotte, o Frottole sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del Petrarca; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misterj, e le cose mistiche nella Grecia.

P. 12. V. 9. *E i lieti Egipani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll' andare su' trampoli. Festo Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi, qui ut in saltatione imitentur Egipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis, gradiebantur utique, propter difficultatem consistendi.*

P. 17. V. 11. *Tengan Bordone.*

Dante Purg. 28.

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando risdecan intra le foglie,
Che tenevan Bordone alle sue rime.

P. 12. V. 14. *E dal poggio vicino accordi, e suoni*
Talabalacchi, ec.

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal Poliziano nel Rustico con que' versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando.

Mutuaque inter se ludunt; tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tena recusso
Tympana supplodunt baculo, Et cava cymbala pulsant,
Et leti saltant, Et tidunt aeribus aera,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,
Conclamantque altum unanimes, tolluntque caabinas.

Redi T. III,

M

P. 12.

P. 12. V. 15. *Talabalacchi*. . . .
 Strumento di sonare in guerra usato da Mori, Bern. Orl. 3. 8.
Sud il rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi, e timpani souando.

P. 12. V. 17. . . . *Tamburacci*. . . .
 Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due *Timballi* della *Cavalleria Alemana*, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. *Terza* lo dicono i Mori in loro lingua: *Cirif. Calv. Lib. 2.*
Tante trombette, fieglie, e cennamello,
E tamburacci, e naccheroni, e corni,
 E Lib. 3.

E certi tamburacci, e naccheroni.
 P. 12. V. 16. . . . *Sveglianti*. . . .
Sveglianti è *Artificio* di *Sveglia*. La *Sveglia* era uno strumento da sonare usato da nostri Antichi. *Morgi. 10. 25.*
Trombe, trombette, nacchere, e buffoni,
Combatì, staffe, cennamello in tresca,
Corni, tambur, cormamag, fieglianti,
E molti altri strumenti alla Moresca.

P. 12. V. 17. . . . : *Colascione*.
 Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il *Forrari* alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazione*, sia detto de' *Coli* *Napolitani*, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *Colazione*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano. *Giulio Cortese* nel *Viaggio di Parnaso* Canto 2. in fine.
E pe' fare conzietto affie, chidi tunno
Sandalo Calascione compi Junno.

Felippo Sgruttando de' Sufato nella *Tiorba a Taccone* comincia il suo Libro così:
Sto Calascione, che me messo inano,
E sto Taccone, che mi piglia in mano
 E alla *Costa* quinta della *Tiorba*
Piglio lo Calascione pe' cantare.
Dian Alessio Abbracciati nell' *Egloga* nona della *Muse* *Napolitane*
Giulio Cortese e che al *Calascione* s'è fatto agguante moderna-
 mente

• mente più corde di quelle , che gli furono assegnate dal primo Inventore.

*Ch' un male uagghia, tanto uentilata
Si benedetta l'arma a la Sparta,
Ca mpsero na cetola,
Perchè se n' era agghionta n' aua
Ca mo fuerze farrisa lo pennericolo
Lo primo, c'ha guastato,
Lo Calascione Re de li stromiente
Co tante corde e tante,
Ch'ha perduto lo nomme, e senza dire,*

*Quattro uentato, ed era uentato uentato,
Non sarebbe gran cosa che Calascione fosse originato da Chels,
e non da' Coli Napoletani . La più bella pioba lo chiamà in Fi-
renzo Galascione, e Calascione.
Parr. W. 19. : 1. 2. Dabbuddà*

*Il Vocabolario: Strumento simile al Buonaccordo, ma senza tasti,
oggi anche chiamato Ogniaccordo, e si suona con due bacchette,
che si battono in su le corde. Vant. di Rinald. Uno Damigella del-
la Regina sonava il Dabbuddà con due bacchette e sedotto. Simi-
le voce à la Napoletana Zuchezzi detta, a un altro strumento,
che suonano le Marchese per Carnevale . Filippo Sghattendio
da Scafato nella Tiórba a Taccone, Gorda nona,*

*Lasso stare li piotire,
Che pigliare me fai tu,
E de mascare vestire
Co sonà lo Zuchezzi*

*Gian Alessio Abbaggatis nell' Egloga sopraccitata disse Zuco
Zuco, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi,*

*Valea chiù lo conzierto
De lo tiempo passato.
Lo pettano, e la carta,
L'ossa n' miezzo a le deta,
Lo crocò, che parlava
Lo bello Zuco Zuco,
La cochiara sbattata,
Co lo tagliero, e ca lo pignatiello,
Lo vottafuoco, co lo fiscariello,*

l'Q

M 3

Che

Euripide nelle *Baccanti* canta , che *Bacco* è quegli , che dà la voce al *Coro* delle *Baccanti* intonando egli l' *Evoè* , a cui esse rispondono a coro pieno ,

Ὁ δὲ Ἐραχὸς βῆσ' ἡμῶν εὐ' οἶ ..

E Luciano nel *Bacco* narra , che , quando questo Dio fece l'impresa dell' *India* , il segno accordato della battaglia era *Evoè*: εὐ' οἶ ἢ σὺ θῆμα δὲ ἀπασιν εὐ' οἶ . Questo *Evoè* parrebbe una sorta di acclamazione , e che volesse dire *Bene a lui* , secondo la scrittura greca ; ma dubito , ch' e questa non sia una di quelle voci barbare , che tanto solenni , e legittime , e sacre si usavano da' *Gentili* ne' loro sacrificj ; per testimonianza di *Jamblico* nel *Lib. de Misterj* , le quali , dice e gli , conforme alla loro superstizione che aveano in se religione , e che perciò non era lecito il mutarle . Ognun sa , che *Bacco* non era nato in *Grecia* , ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie . Io credo dunque , che questa appellazione di *Evoè* sia una voce non altrimenti Greca , ma barbara , nella quale in linguaggio mitico , e sacro viene invocato *Bacco* , e forse viene invocato come Signore , affèr mandolo *Lutiano* , al quale per esser di *Soria* si può dare in questa parte qualche fede . Dice egli , nel *Ragionamento* intitolato *Bacco* , quando le *Baccanti* grida no *Evoè* , che questo *Evoè* significa , che esse chiamano il loro Signore . καὶ βόων εὐ' οἶ , τὴν δὲ εἰνδύειν , καλεῖσθαι αὐτῶν τὸ δεσπότην . E forse tal nome di Signore fu tolto dalla *Lingua Ebraica* , ed è una storpiatura fatta da' *Gentili* del nome del *Vero Iddio* . Il *Boccardo* , nella seconda parte della *Geografia Sacra Lib. 1. Cap. 18* : trae il significato di *Evoè* da' *Proverbi* di *Salomone 25. 29. 30.*

P. 10. V. 35. e 36. *E spediscane courier
A Monsieur l'Abbè Regnier.*

Il *Sig. Abbate Regnier des Marais* gran Letterato del nostro secolo , Segretario della nobilissima *Accademia Franzese* , e *Accademico della Crusca* scrive Prose , e Versi Toscani con tanta proprietà , purità , e finezza , che qualsivis più oculatissimo Critico non potrà mai credere , che egli non sia nato , e nutrito nel cuore della *Toscana* . Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua , e nella *Spagnuola* , e nella *Latina* , e nella *Greca* : E dalla *Greca* ha trasportato mirabilmente nella *Toscana* tutte le *Poesie* di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal *Tedesco* , e parlo con

etc.

certezza di scienza, essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della *Crusca* in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P. 10. V. 37. e 38. *Che vino è quel colà,*

Cb' ha quel color dorè?

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio. *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Fulvus è il colore dell'oro. *Tibullo* Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro;* e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. *Ovidio* Lib. 13. delle *Trasformaz.*

Sunt auro similes longis in vitibus uva,

Sunt & purpurea.

Alam. Colt. Lib. 3.

Chi più brama il color, che l'ambra, o l'auro

Rappresenti nel vin fumoso altero.

P. 11. V. 2. *Cb' al Trebbio onor già diè.*

Il *Trebbio* è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di San *Filippo Neri*. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' *Medici*.

P. 11. V. 8. *E molto a grè mi va:*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è *grat* dal Latino *gratum*. *Dante* Parad. 4. disse *contr'a grato*, e Parad. 3. *contr'a grado*. *Gio. Villani* Lib. 8. 115. *a grande grado*. *Emblanchacè* Poeta Provenzale del Testò a penna di San Lorenzo.

Perzho non dei amor ocaisonar.

Tan cum los oilliz el cor ama parvenza,

Car li oill son dragoman del cor,

E ill oill van vezer

Zo cal cor plaz retener,

E can sou ben accordan,

E ferm tuit trei d'un semblan

Adontas pren verai amors nascenzha

Da so qe li oill fan al cor agradar,

Qastbers non pot naïsser, ni comenzhar,

Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.

E appresso.

L 2

Per

*Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazer
Nais amor gi en bon esper
Vat sos amics confortan.*

Siccome dunque i participi Provenzali *amat, desiderat*, e simili il Franzese spiega per *amè, desirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lumaggrè*, per scambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allatto, è detto da *Elle non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella?* Il che conferma il suddetto significato di *Lumaggrè*.

P. 11. V. 9. e 10. *Io bevo in sanità
Toscano Re di te.*

I brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce *Brindisi*, (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia. *Bene te, bene me*; ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel Persiano Sc. 1. Att. 5. disse. *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso.

*Pagnium, tarde ciathos mihi das; cedo sane
Bene mihi, bene vobis, bene amica mea.*

P. 11. V. 14. *Spira gentil soavità d'odora.*

Omero nel 9. dell'Ulissea vers. 208.

*Quando bevean del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua
Tempollo; e un dolce odor spira dal vaso.*

Ne' tempi d'Omero, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, innacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumò oggi. E se *Ippocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua *Τέτα δὲ ἰατρῶν οἶνον παλαιὸν τῖνι καὶ σίκοσι ὕδατος, καὶ ἑνα ὄνυξ δίδω*. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino innacquato con tre sole parti di acqua.

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel Cap. 2. del Lib. 6. dell'Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nella Quist. 9. Simposia. ed *Ateneo* Lib. 10. *Convuscio degli Antichi* nell'

nell'acquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguardo all'età degli uomini, ed alla stagione dell'Anno.

P. II. V. 19. e 20. *Sazio poi d'anni, e di grand'opre onusto
Per tornar colafsù donde scendesti.*

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Augusto:

*Serus in Cælum redeas, diuque
Latus intersis populo Quirini.*

P. II. V. 23. *Tralle Medicee Scelle Afro novello.*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori della Teologia di Orfeo, stimavano l'anime più pure degli Eroi pigliare corpi celesti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l'anima di lui divinizzato; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

— *micat inter omnes*

*Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.*

E Virgilio, nel primo della Georgica, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova Stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione.

*Anne novum tardis sidus te montibus addas,
Qui locus Erigonem inter, chetasque sequentes
Panditar? ec.*

Ed il Tasso nella Canz. pel Natale del Principe di Tosc.

*Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch'ebbe all'antico Giulio equal fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri.
Sappia, che in Ciel traslato or gli è consorte
D'onore; e quando l'orizzonte imbruna,
Fra l'altre Stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne'giri,
Mentre ad ogni Alma al Sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell'alta stella;
Chè o custodire, o vendicar puot'ella.*

P. II. V. 26. e 27. *Al suon del Cembalo.*

Al suon del Crotallo.

Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal

ANNOTAZIONI.

dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico *Jacopo Spon* nella *Dissertaz.* 8. delle sue *Ricerche curiose di Antichità*, stampate in Lione l'Anno 1683. in quarto.

P. 11. V. 33. *Da neri grappoli.*

Palladio nel mese di Ottobre tit. 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall'uve nere. *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque medicre.* Fiorentino ne' *Geoponici Lib. 7.* dice, che l'uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia; e che basta, *E Di fane* nel *Lib. 6.* afferma, che l'uve nere fanno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero $\mu\epsilon\lambda\alpha\iota\omicron\ \chi\epsilon\omega\tau\alpha\ \beta\omicron\lambda\iota\pi\omega\upsilon$.

P. 12. V. 4. *Naccheri.*

Nacchera in Lingua Toscana ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che *Madreperla*. I Franzesi la dissero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel *Tosoro della Lingua Castigliana*. *Nacar*; *la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares, donde se crian; salvo si en razon de que se labra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso boradarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo bebero Naabar, Perforare.* *Nacchera* significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Perne*, e dal *Mattiuolo*, e dall'*Aldovrando* furono dette *Pinne*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici: *Pelo di Nacchera*; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento fanciullesco da suono fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra; e prese per avventura il nome di *Nacchere*, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di *Nacchere*, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca aperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'una, or sopra l'altro

l'altro di questi strumenti, detti poi *Tabali*, e presentemente *Timbali*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo si no ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell'esercito de' Saracini intorno a Damietta: *Le tumulte qu'ilz menoient aveques leurs cors, & naccaires estoit une espourzantable chose a oïr, & moult estrange aux Franzois*. E appresso: *Quant les chevaliers de la Haulequa eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires*. Bern. Ori. Lib. 1. Cant. 4.

Fassi un rumor di trombe, e di tamburi,

Di nacchere, e di corni alla moresca.

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio: Villani* Libr. 10. Cap. 59. l'anno 1527. che nell'assalto di Pistoja, *Con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra*, e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma. *Eccevo vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire ultra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella, e trombetta 10. tutti con trombe e trombette di argento, per loro salario l'anno L. 1000*. Il Sig. *Egidio Menagio* nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir *Nacchera* dal Greco *νάχαρα*, che significa una specie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli ufficj della Corte di Costantinopoli. Il Sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice, la sillaba *α'* preposta a *νάχαρα*, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Nacquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll' articolo arabesco *enacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Aretini, *Non essere una*.

una gnacchera vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. 12. V. 5. *Trescando intuonino.*

Glossario Provenzale Lat. manoscritto della Libreria di San Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce *Tresca*.

P. 12. V. 6. *Strambotti*

Il Vocabolario. *Poesie, che si cantano dagli Innamorati, e sono per lo più in ottava rima*. Un gran Letterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto, ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d'Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose volgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligola di *Bazzalero*. E nel Frontispizio parimente dell'*Opera nuova di Messer Bernardo Accolti* chiamato *l'Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino. Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli *Strambotti* del Secolo passato, si troveranno ne' due mentovati Autori; e tra quelli dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, e sull'andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra Provenzali non ne trovo esemplo.

P. 12. V. 6. e 7. *Frottole*

D'alto misterio.

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola*, si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all' Arcivescovo *Trofino*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua *Frottola* da esso *Bembo* trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte *Poesie* erano chiamate *Frotte*, e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò qui appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale ha scritta nel mio antico Teste a penna.

Frotta di Messer Ranieri de' Samaritani.

▲ Messer Polo di Castello Poeta.

Co-

Comen samaria nato for di fe: ferme lo nome sovra quello cagio.

Così come ver voi son drislo in fe: messere. polo però del senno cagio.

Sono vi mando e' anvero dio fe: e ki rincontra lui wantene cagio.

Ludite volte mante, ad anime camante: probate son parole: dicio ke so parole.

Le Frotte, o Frottole sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del Petrarca; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misterj, e le cose mistiche nella Grecia.

P. 12. V. 9. *E i lieti Epigani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll' andare su' trampoli. Festo Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi, qui ut in saltatione imitentur Egipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis, gradiebantur utique, propter difficultatem consistendi.*

P. 17. V. 11. *Tengan Bordone.*

Dante Purg. 28.

*Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando risedean intra le foglis,
Che tenevan Bordone alle sue rime.*

P. 12. V. 14. *E dal poggio vicino accordi, e suoni
Talabalacchi, ec.*

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal Poliziano nel Rustico con que' versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando.

*Mutuaque inter se ludunt; tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tena recusso
Tympana supplodunt baculo, & cava cymbala pulsant,
Et leti saltant, & tundunt aeribus aera,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,
Conclamantque altum unanimes, tolluntque cœciliandos.*

Redi T. III.

M

P. 12.

P. 12. V. 15. *Talabalacchi* . . .

Strumento di sonare in guerra ufato da' Mori, Bern. Orl. 3. 8.

*Sudì 'l rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi, e timpani sonando.*

P. 12. V. 15. . . . *Tamburacci* . . .

Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due *Timballi* della Cavalleria Alemana, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. *Teria* lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

*Tante trombette, sveglie, e cennamello,
E tamburacci, e naccheroni, e corni,
E Lib. 3.*

E certi tamburacci, e naccheroni.

P. 12. V. 16. . . . *Sveglioni*.

Sveglione . Accrescimento di *Sveglia* . La *Sveglia* era uno strumento da sonare ufato da' nostri Antichi. Morg. 16. 25.

*Trombe, trombette, nacchere, e buffoni,
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
E molti altri strumenti alla Moresca.*

P. 12. V. 17. . . . : *Colascione*.

Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il *Ferrari* alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazone*, sia detto de' *Coli* Napoletani, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *Colazone*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano. *Giulio Cortese* nel *Viaggio di Barnabo* Canto 2. in fine.

*E pe' fare conzierto affaie cchiù tunno
Sanajo lo Calascione compo Junho.*

Felippo Sgrucendo de Scafato nella Tiorba a Taccone comincia il suo Libro così:

*Sto Calascione, che me messo in mano,
E sto Taccone, che mi piglia in mano.*

E alla quinta della Tiorba

Piglio lo Calascione pe' cantare.

Gian Alessio Abbruciati nell' Eglòge nona delle Muse Napoletane *Calascione* che al *Colascione* tieno il nome moderno.

• mente più corde di quelle , che gli furono assegnate dal primo Inventore.

*Che mal'annaggia tante n'mentiune,
Si benedetta l'arma a li Spartane,
Ca m'psero na cetola,
Perchè se nc' era agghionta n'atra corda,
Ca mo fuerze farrìa lo pennericolo
Lo primo, c'ha guastato,
Lo Calascione Re de li stromiente
Co tante corde e tante,
Ch'ha perduto lo nomme, e se po dire,*

Quanto matato, ohime, da chello ch'ero.
Non sarebbe gran cosa, che Calascione fosse originato da *Chelys*, e non da' *Coli* Napoletani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Galascione*, e *Caliscione*.

P. 12. V. 19. *Dabbuddà*
Il *Vocabolario*. Strumento simile al *Buonaccordo*; ma senza tasti, oggi anche chiamato *Ogniaccordo*, e si suona con due *Bacchette*, che si battono in su le corde. Vant. di Rinald. *Una Damigella della Regina sonava il Dabbuddà con due bacchette d'avorio*. Simile voce à la Napoletana *Zuchezzù* detta a un altro strumento, che suonano le *Maschere* per *Carnovale*. *Felippo Sgrattendio* da *Scafato* nella *Tiorba a Taccone*, *Corda nona*.

*Lasso stare li piatire,
Che pigliare me fai tu,
E de mascare vestire
Co sonà lo Zuchezzù.*

Gian Alessio Abbattatis nell'Egloga sopraccitata disse *Zuco* *Zuco*, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi,
*Valca chiù lo conzierto
De lo tiempo passato.
Lo pettano, e la carta,
L'ossa n'miezzo a le deta,
Lo crocò, che parlava
Lo bello Zuco Zuco,
La cocchiara sbattuta
Co lo tagliero, e co lo pignatiello,
Lo vottafuoco, co lo fiscariello,*

ba

M 3

Che

Che te ne ioe' inficcolo.

P. 12. V. 20. *Cantino, e ballino il Bombababà*

Il *Bombababà* è una Canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia;

*Con questo calicione
Si carca la balestra,
Chi ha 'l bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,
E mentre ch' ei beva
Noi diremo Bombababà.*

P. 12. V. 30. . . . *Mottetti.*

Mottetto. Voce oggi restata a' Musici, che, come afferma il nostro

Vocabolario, con essa appellano una breve composizione in musica di parole spirituali latine. Anticamente significava una composizione Toscana per lo più di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come si può vedere ne' *Mottetti* di *Messer Francesco da Barberino*, de' quali altri sono di due soli versi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuato ne il cinquantesimo, che può dirsi Canzone di sette strofe.

Messer Lapo, che da altri fu detto *Messer Lupo di Farinato degli Uberti*, chiama per osservazione del Conte *Federico Ubal dini*, *Mottetto* quella *Ballata* di *Guido Cavalcanti*, che comincia;

In un boschetto vidi Pastorella.

la quale è di molte stanze, dicendogli in risposta:

Però raffetta, se vo', tuo Mottetto.

Mottetto parimente si chiama una Canzone del Re *Enzo*, che comincia, come si ha ne' miei Manoscritti;

Amor fu come 'l fino accellatore,

Ch' alli auselli sguardare

Si mostra più ingegnieri d'investare.

E similmente un'altra di *Messer Simbuono Giudice*, che comincia;

Spesso di Gioja nasce, e incomenza

Ciò, che adduce dolore

Al core umano, e parli gioi sentier,

E frutto nasce di dolce femina,

Che dà amaro favore, ec.

Del

Del resto *Motetto* è diminutivo di *Motto*. E *Motto* ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica, erano le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento *Novelle antiche*. *I Cavalieri, e i donzelli, ch'erano giulivi; e gai si facevano di belle Canzoni, e'l suono, e'l Motto*. Nell' *Antico Tratt. Gov. Fam. Se nella brigata si cantino suoni, e Motti*. Ed è voce lasciata in Toscana da' *Rimatori Provenzali. Pons de Capdoill*.

E'l mot Ken cant si no es gai, e poli.

Nella *Vita di Ganselm Faidit*, cioè di *Anselmo Federico* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo,

Fetz molt bos sos, bos Motz.

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guglielmo Britone* nel Poema della *Filippide* con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense: Savaricus de Mallo Leone*; e da *Matteo Vestmonasteriense: Savaricus de Mallo Leone*; e da *Rigordo: Savaricus de Malo Leone*.

Douffament fait motz, & sos

Ab Amor que m'a vengut.

Qui mi sia permesso di replicare, che delle canzoni *fare il suono; e il motto; fare buoni suoni, e buoni motti; e fare dolcemente motti, e suoni*, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e le parole; Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti *λυτικοί* dal cantare le loro Ode, ovvero Canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano *μελικοί*, perchè essi stessi si componevano l'Aria, e il suono detto da' Greci *μέλος*. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor Rime, come si legge nelle loro Vite, e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello*, che una sua Canzone manoscritta della Libreria di San Lorenzo termina così dicendo:

Ma canzon prec qe non us sia en nois,

Qar si volez grazir lo son, el moz

Pauc prez Arnaut; cui qe plaz o qe tire.

Lo stesso *Arnaldo* in un'altra Canzone,

Ges per maltrag quem sofri

De ben amar non destoli.

Si

Si tot me son en desert

Per lei faz lo son el rima.

Quel, che presso de' Provenzali si dice *motto*, e *suono*; *rima*, e *suono*, il Boccaccio nella Novella settima della Giornata decima venne a dire *parole*, e *suono*. Le quali parole Minuccio prestamente intonò d'un suono soave, e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva, cioè mise in musica, spiega qui ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso Boccaccio. *Mon-signore*, rispose Minuccio, e non scno ancora tre giorni, che le parole si fecero, e'l suono. Il termine d'intonare usato dal Boccaccio per mettere in musica mi fa sovvenire d'un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusitades* scritto in Lingua Portoghese da *Luigi Comoes*, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla musica, dice:

Soave a letra, angelica a toada.

E veramente il mettere in musica Ariette, o Canzoni non è altro, che un' intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le Stanze in essa Canzone. Laonde *Stefano Paschiere* in una delle sue lettere al *Ronsardo* intorno all'Origine, e all'antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più Canzoni del Conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte sopra la *Reina Bianca Madre di San Luigi*, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della musica usata in que' tempi. *Je vous represente*, dice egli *ces vers* (intende de' versi del Conte *Tibaldo*) *babillez a la vieille francoise, mais en ceste naifuetè ie m'asseure, qu' y troverez plusieurs traits, dont nous pourrions aujourdhuy faire nostre proffit; Et qui est une chose, que ie vous veux icy dire par excellence, c' est que sur chasque premier couplet y est la musique ancienne.* Io mi trovo un'antichissimo Libro manoscritto di *Laudi*, la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di Musica, con le quali anticamente s'intonavano le *Laudi di Firenze*.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al Boccaccio avea usata Dante la voca *Suono*. *Purg. Cant. I,*

Se-

Seguitando 'l mio canto con quel suono,
 Di cui le Picche misere sentiro,
 Lo colpo tal, che disperar perdono.

E di quì intendo quel, che si dice in uno antico Libro conservato nell'Archivio principale di Tolosa; de' Sette Mantentori della Gioja d'Amore, ove si tratta de' ludi poetici, e de' premj, e delle leggi di Amore, siccome furono istituite l'anno 1324. scritto nel linguaggio di Linguadoca da Guglielmo Monilier Cancellier di essi Ludi, e menzionato da Pietro Fabro Agonistic. Lib. 1. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In esso Libro adunque viene definito, che *Dicat am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, & am sentensa cominal, que ne porta frug, cantque baja bel so, es yssorba vila; o come poma defors bela, e dedins poyrida.* Quelle parole *cantque baja bel so* vorranno inferire, benche abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de' pensieri, che è quella, che principalmente si considera da' savj. Nel *Liside di Platone* avendo saputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva sopra *Liside* amico suo versi, e Canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un matto chi queste cose di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udirli i versi; che ne anche ha curiosità della musica: ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero; per poter quindi essere informato del modo, che esso tiene coll' amico suo $\eta \epsilon \sigma \omega \epsilon \iota \pi \omega \nu$, $\omega \iota \pi \acute{o} \theta \alpha \lambda \epsilon \varsigma$, $\epsilon \tau \iota \tau \omega \mu \acute{\epsilon} \tau \rho \omega \nu \delta \acute{\epsilon} \omicron \mu \alpha \iota \acute{\alpha} \kappa \theta \sigma \alpha \iota$, $\epsilon \delta \acute{\epsilon} \mu \acute{\epsilon} \lambda \omicron \varsigma \epsilon \iota \tau \iota \pi \epsilon \omega \lambda \eta \kappa \alpha \varsigma \epsilon \iota \varsigma \tau \eta \nu \epsilon \alpha \nu \iota \sigma \kappa \omicron \nu$, $\acute{\alpha} \lambda \lambda \acute{\alpha} \tau \eta \delta \iota \alpha \nu \omicron \iota \alpha \varsigma$, $\iota \nu \alpha \epsilon \iota \delta \omega \tau \acute{\iota} \nu \alpha \tau \rho \acute{o} \pi \omega \nu \pi \rho \omicron \sigma \theta \acute{\epsilon} \rho \eta \pi \rho \acute{o} \varsigma \tau \acute{\alpha} \kappa \alpha \iota \delta \iota \kappa \acute{\alpha}$. Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto qui volentieri, perchè nella traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, nè così pienamente fatto vedere quel $\tau \eta \delta \iota \alpha \nu \omicron \iota \alpha \varsigma$ il pensiero, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il Libro Tolosano citato qui sopra *sentensa*.

P. 12. V. 30. . . . Cobbole.

Cobbola, Cobola, e Gobola. son voci antiche, e vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che

che in quella lingua avea lo stesso significato. Nella Vita di *Lanfranco Cicala* Genovese, che scrisse in Provenzale, manoscritto della Libreria di San Lorenzo, *Amparet Chançon, & Vers, & Serventes, & Coblas, & Tenzons*. Nella vita di *Guidusel* della stessa Libreria. *Per repenre Guidusel fet a qesta Cobla, & mandetli*. Nella Vita di *Nuc de Sam Sire*. *El Camis de Rodes, el Vesconz de Torena sil leverent mouit a ioglaria con las tenzons, & con las Coblas qe feiren collui*. Il Re *Riccardo* manoscritto *Redi*.

Coblas a teira faire adreitamen

Por vos oillz entem dompna gentilz.

Federico Ubaldini nella Prefazione a' Documenti di Amore del Barberino. *Non pure i Versi, ma quello, che più importa, le Gobole istesse eccedono la norma prescritta, trovandosene alcune maggiori dell'altre, non essendoci però moltiplicate le rime. Chiama Messer Francesco con vocabolo Provenzale Gobole quelle certe piccole quantità di versi tra se rimati, di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigj, oggi andrebbero sotto nome di Stanze. Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana. Copla, Cierta verso Castellano, que llamamos Redondillas, quasi copula, porque va copulando, y juntando unos pies con otros para medida, y unos consonantes con otros para las cadencias. Tambien se usaron Coplas de arte mayor, en cuyo lugar succedio el verso Italiano, de que estan compuestos los Sonetos y las Canciones.* Ebbe ragione l'*Ubaldini* a scrivere, che le *Coble* andrebbero talvolta sotto nome di Stanze, perchè le *Sampite* de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante Stanze, o Strofe, come son le nostre Canzoni. Vita di *Rambaldo di Vachera*. *Si com el dis en una Cobla de la stampida, qe vos ausiret, Puggibot.*

En ebantan de una stampida

Coblas de bellas faiffos.

I Franzesi con nome diminutivo chiamano le Stanze *Couplets* quasi *Cobolette*. Certe Stanze fatte alla maniera Castigliana da *Boscano*, esso le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e sempre queste Stanze vengono ad essere di numero pari.

Il *Vocabolario della Crusca* ottimamente. *Spezie di Poesia Lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe.* Mi sento inclinato a credere, che tal foggia di Sonetti fosse totalmente invenzione de' nostri più antichi Poeti Italiani trovandone io esempli de' così fatti nel *Maestro Piero delle Vigne*, chiamato dal Villani, il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Pisano*, in *Pucciandone Martello da Pisa*, in *Meo Abbrocciavacca da Pistoja*, che nell'Indice di Mons. *Leon Allacci* è scritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maestro Bandino d'Arezzo*, nel *Giudice Ubertino*, che tutti fiorirono nel tempo di Fra *Guittone*, in *Messer Lapo Salterello*, in *Mino del Pavesejo d'Arezzo*, in *Guido Guinizzelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *Messer Gonnella degl'Interminelli da Lucca*, in *Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *Messer Giovanni d'Arezzo*, in *Masarello da Todi*, in *Messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel Secolo: Ma ne primi, e ne' più antichi Poeti, o *Trovatori Provenzali* non ne trovo esemplo veruno. Non mi è però ignoto, che il *Vocabolo Sonetto* si legge frequentemente nelle *Composizioni Poetiche* di essi *Trovatori Provenzali*, i quali ne' tempi, che fiorirono, misero in così gran lustro, e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro, che professavano con le lettere gentilezza di Cavalleria, e di Corte non solamente ne' Paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell'Inghilterra, e nell'Italia: E veramente nell'Italia vi furono molti Italiani, che *Poesie Provenzali* composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Siferone* dell'antichissima, e nobilissima Casa de' *Marchesi Malaspini*, *Pietro dalla Rovere Piemontese*, *Rugetto da Lucca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto* che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca*.

Folchetto, ch' a Marsilia il nome hà dato

Ed a Genova tolto; ed all'estremo

Cangiò per miglior patria abito e stato.

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua Toscana mescolaro-

Redi Tom. III,

N

no

no ad arte nelle loro Poesia molte voci, frasi, e modi di dire Provenzali, tra questi Italiani si possono francamente numerare *Maestro Piero della Vigne*, *Guittone d'Arezzo*, *Messer Francesco da Barberino*, *Puciandone da Pisa*, *Arrigo Baldonasco*, *Zuccherò Bencivenni* Volgarizzatore del Maestro *Aldobrandino*, e di *Rasis*, *Buonagiunta Urbicani da Lucca*, *Messer Onesto Bolognese*, *Guido Guinizelli*, *Guido Cavalcanti*, *Ser Lippo d'Arezzo*, *Dante da Majano*, *Dante Alighieri*, ed il *Petrarca* medesimo, ed altri molto più antichi del *Petrarca*, i nomi de' quali si trovano in molti Testi a penna della mia Libreria, senza quelli altri, che furono stampati da Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo, e quegli altri pure, che ultimamente uscirono in luce, per opera di Monsign. *Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo. In somma, com'io diceva, mi sento inclinato a credere, che il Sonetto di quattordici Versi di undici Sillabe sia stata invenzione degli Italiani, ancorchè il Vocabolo Sonetto si trovi frequentemente ne' Provenzali. Imperocchè i Provenzali appellavano Sonetti altre composizioni rimate, e distese in molti più versi di quattordici, e aventi diversa quantità di Sillabe: Onde *Giuffrè di Tolosa* appella Sonetto una certa filastrocca di versi, che arrivano al numero di trentasei indirizzata per risposta ad un simil Sonetto della *Contessa di Digno*, o come altri dicono di *Dia*, pur anch'ella Poetessa Provenzale.

*Ben aia vostre Sonet
 Que ar eu autre farai,
 Mais na aus si perfect
 Dir si con le darai,
 E de luenck en cantan
 Quer mostrar el meu asan:
 Dompna eu plane, e sospir, ec.*

Elias Carel citato dal Conte *Federico Ubal dini* chiama Sonetto una sua lunga Canzone, che comincia:

*Pues cai la fue illa del garrier
 Farai mi gai Sonet*

Arnaldo Daniello, di cui Messer Francesco Petrarca:

*Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
 Gran Maestro d'Amor, ch' alla sua terra*

Ancon

*Autor fa onor col dir pulito, e bello,
nomind pur anch'egli una sua Canzone Sonetto,
En este Sonet condes e leri,
Faz mox ca puzze d'oli*

In questi due versi si può osservar per passaggio, che *Arnaldo* volendo esaltare la diligenza del lungo studio, che poneva nelle sue Poesie, dice, che puzzan d'olio; siccome appunto d'un'antico Oratore della Grecia fu detto, che le sue Orazion-
sentivano di lucerna. Periol d'Alvernia.

*Un sonet van pensan
Per solatz, e per rire.*

Bernardo del Ventadorn, o del Ventadom nel fine d'una sua Gobola,

*Sonet and a Madompna
Que es de luenck, e clam mercè.*

E Giraldo di Borneil Limosino chiamato il Maestro de' Trovatori

Un sonet faz malvatz, e bo.

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; Onde *Sere Zuccherò Bencivenni* Fiorentino, che fiori 1310.

*A voi donna, che gente
Sor le tutte altre siete
Manda meo cor fervente
Esto Sonetto, ch' ora voi leggete,
Secondo meo parvente
Senza verun passaggio
In voi s'alluma di beltà lo raggio:
Mante fiate il dico
In vostro bell'onore, ec.*

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima, mandando a *Pucciandone da Pisa* una certa sua poesia di molti versi; che quivi è scritta, l'appella *Sonetto*. *Dante* stesso osservato da *Bembo* nel secondo Libro delle Prose, dopo avere scritta quella breve Canzone, che comincia;

*Oh voi, che per la via d'Amore passate
Attendete, e guardate.*

volendola dichiarare nella Vita Nuova, soggiugne: *Questo Sonetto ha due parti*; ancorchè poi, come dice esso *Bembo*, più volte in quella stessa Opera della Vita Nuova, ed altrove, nominasse *Sonetti* quelli, che ora veramente si chiamano. Ne' miei antichi Testi a penna son appellate con nome di *Sonetti rinterzati* non solamente la mentovata Canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medesimo stampate; una delle quali comincia:

Morte villana di pietà nemica;

Di dolor madre antica;

e l'altra:

Qualunque volte, lasso, mi rimembra,

Che non debbo giammai

Veder la Donna, ond'io vo sì dolente.

E di più un'altra pur di *Dante*, la quale non è stampata, ed è la seguente.

Q*uando il consiglio di gli augei si tenne,*

Di nicistà convenne,

Che ciascun comparisse a tal novella;

E la Cornacchia maliziosa, e fella.

Pensò mutar gonnella,

E da molti altri augei accattò penne,

E adornossi, e nel consiglio venne,

Ma poco si sostenne

Perche pareva sovra gli altri bella:

Alcun domandò l'altro: chi è quella?

Sicchè finalment' ella

Fu conosciuta. Or odi che n'advenne:

Che tutti gli altri augei le far dintorno,

Sicchè senza soggiorno

La pelar sì, ch'ella rimase ignuda;

E l'un dicea, or vedi bella Druda;

Dicea l'altro, ella muda;

E così la lasciaron in grande scorno,

Similmente adivien tutto giorno

D' uomo, ch'essi fa adorno

Di fama, o di virtù, ch'altrui dischiuda,

Che

ANNOTAZIONI.

101

Che spesse volte suda

Dell' altrui caldo tal , che poi agghiaccia :

Dunque beato chi per se procaccia .

Ne' medesimi Testi a penna si possono vedere altri simili *Sonetti Rinterzati* di *Nocco di Genni*, di *Frediano da Pisa*, di *Niccolò Soldanieri*, e di *Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze* . a' quali si aggiunga , che *Galeotto da Pisa* ne' medesimi Testi dà nome di *Sonetto* ad una sua lunga *Ballatella* ;

Un Sonetto co' vollo fare

Per lodare

Esta mea Donna gratiosa,

Che amorosa

Bella gio' mi fa provare , ec.

I Poeti antichi non solamente aveano i *Sonetti Rinterzati*, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano *Sonetti Doppj*, e potrei portarne qui molti, e molti di *Fra Guittone d'Arezzo*, di *Geronimo Terramagnino da Pisa*, di *Pannuccio dal Bagno Pisano*, e di altri Autori senza nome : E perchè questi *Sonetti Doppj* erano di diverse foggie ; ne scriverò qui uno per sorta , come per appunto stanno ne' miei Testi a penna , e con la stessa Ortografia ; e da questi si potrà considerare la rozzezza de' Poeti di quel primo secolo .

Sonetto Doppio di Fra Guittone

O *Benigna , o dolce , o preziosa ,*
O del tutt' amorosa
Madre del mio Signore , e Donna mia ;
O refugio a chi chiama ; ò sperar o se
L' alma mia bisognosa :
Se tu mia miglior Madre aila in obbria ;
Chi , se non tu , misericordiosa ,
Chi saggia , o poderosa ,
O degna 'n farmi amore , e cortesia ;
Mercè dunque ; non più mercè sia ascosa ;
Ne appaia in parva cosa :
Che grave in abbondanza è carestia :

Ne sanaria la mia gran piaga fera
 Medicina leggiera:
 Ma si tutta si fera, e brutta pare,
 Sdegnaraila sanare?
 Chi gran mastro, che non gran piaga chera?
 Se non misera fosse ove mostrare;
 Se porea, ne laudare
 La piccà tua tanta, e si vera;
 Condien dunque misera?
 Madonna, a te, miserando, orrare.

Sonetto Doppio di Pannuccio dal Bagno.

LAsso di far più verso
 Son; poi veggio ogn' om manco
 D' amor far tutto del diritto inverso;
 Che qual de nom più franco
 Di lealtate, perso
 Tosto fa se veder, se po, del bianco,
 Che donna, ne converso
 Non sol coraggia, stanco
 Di ciò pensare cffare: und' è ben perso;
 Sicchè virtù non branco,
 Pò dire; anzi l' abberso:
 Leal om; si l' a preso per lo fianco;
 Islealtate, inganno, c' ognor monta,
 E lo mondo governa;
 Sicchè a quella lanterna
 Vol gir ogn' omo, e in ciò far si punta
 Tanto, c' obbriat' anno la superna
 Membranza, dove l' onta
 E' l' bel d' ogn' om si conta,
 E di ciascuno an merto in sempiterna.

Sonetto Doppio d'Incerto.

Per lunga dimoranza
 C'è fatta'n gran tormento;
 O' cangiata natura,
 C'è piangendo allegrezza;
 E ridendo noi sento:
 Onni gioi' m'è rancura,
 D'aver ben è pesanza,
 E del mal mi contento.
 Parmi il dì notte scura;
 Degli amici è doctanza;
 Coi nimici è abbentoz,
 Per lo caldo freddura.
 Di quel c'è altri è sicuro son temente;
 Per gran doglienza canto;
 Lo solaccio m'attrista;
 Credo aver ben per male.
 Cid'è ditto m'avèn certamente;
 Ma anc'è senno tanto,
 Che, secondo mia vista,
 Mal si vola senz'alc.

Vi ha un'altra maniera di *Sonetti Doppj*, che son fatti, come quel primo di *Fra Guittone*, se non che hanno di più il Ritornello di cinque altri versi; onde son *Sonetti* di ventisette versi; Gli antichi Poeti Franzesi, e lo riferisce *Monsiù de Nublé* appresso *Egidio Menagio* nelle Osservazioni sopra le *Poesie di Francesco Malerba*, usarono la stessa voce di *Sonetto* nello stesso sentimento di *Poesia* avente più di quattordici versi, tra quali *Tibaldo Conte di Sciampagna* in una *Canzone* da lui fatta per la Regina Bianca di Castiglia Madre del Re Luigi il Santo.

*Autre chose ne m'a Amour meri
 De tant que j'ay esté en sa baillie.
 Mais bien m'a Diex par sa pitie gari,
 Quand eschappè je suis sans perdre vie
 Onc de mes yeux si belle heure ne vi.*

Sen

*S'en oz ye faire encor maint gent Parti,
Et maint Sonet, & mainte Recordie.*

E *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo Romanzo della Rosa.

Lais d'amours, & Soneti courtois

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del Regno del Re Francesco I. non furono mai veduti Sonetti di quattordici versi in Lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili Sonetti in Spagna, ed il primo, che ne facesse, fu *Giovanni Boscano* da Barcellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne' tempi dell'Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del Secondo Libro delle sue Poesie stampate in Barcellona l'anno 1542. I Tedeschi per avventura non prima del corrente secolo praticarono questa appresso di loro nuova maniera di Poesia, e vi sono stati applauditi *Martino Opizio* Silesita, *Andrea Griffio*, ed il *Flemmingio*. Tra' Fiamminghi il primo Sonettatore forse fu il celebre *Daniel Einsio* Padre del dottissimo *Nicolao Einsio*.

Donde poi sia originata la voce *Sonetto*, varie sono state le opinioni degli Scrittori. Il sempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese tenne, che il nome di *Sonetto* abbia l'etimologia dal suono, che rendono le doppie Rime de' due Quadernari; e sono quest'esse le sue parole *Sonet du son, que font les doubles rimes des deux premiers quadains*. Temo forte, che questo gran Letterato, e mio gentilissimo amico, non cogliesse allora nel vero segno, e tanto più, che egli stesso nelle Origini della Lingua Italiana fu di un'altro parere, e si conformò col sentimento di Lodovico Dolce nel Lib. 4. delle sue Osservazioni, e con Federigo Ubaldini. La verità è, che gli *Accademici della Crusca* nel Vocabolario della seconda edizione alla voce *Suono* vollero, che *Sonetto* sia derivato da *suono* inteso nel significato del quarto Asterisco della stessa voce, dove si spiega *suono* intendersi per le parole, o canzoni, che si cantano in sul suono; E, dopo essersene portati esempi del *Boccaccio* nelle Novelle, e dell'Autore della *Tavola*

la Ritonda, si foggigne. *Dalla qual voce Suono creder si può che venga Sonetto per esser breve composizione.* Agli esempi del Vocabolario si può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle sue Prediche ci lasciò scritto. *Avea composto un suono scandaloso, e pieno di profanità, e di lascivia.* Il Vocabolario vien fiancheggiato dal suddetto *Federigo Ubaldini* nella Tavola delle voci, che si trovano ne' Documenti d'Amore di *Messer Francesco Barberino*. Come abbiamo, dice l'Ubaldini, da *Motto Mottetto*, così *Sonetto* è diminutivo di suono, pigliando suono per una sorta di cantare: Onde il *Boccaccio* chiama suono quella Canzone, che fece *Mico da Siena* al Re *Pietro d' Aragona* per la *Lisa*, che è di ben tre stanze ciascheduna di dieci versi senza il principio. E *Franco Sacchetti* disse:

Che si cantasse, o suoni, o Madrigali

E nel Laberinto l'istesso Boccaccio similmente così va dicendo: Canzoni, Suoni, e Mattinate o simili più che altra volentieri ascoltava. *Così dunque da Suono, e Sonetto, e da Motto Mottetto.* Fin qui l'Ubaldini: Ma vaglia il vero, parmi, che egli prendesse uno sbaglio, quando disse, che il *Boccaccio* nella Novella settima della decima Giornata chiamò Suono quella Canzone di *Mico da Siena*. Poichè non ho saputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di Canzonetta, e di Canzone. *Minuccio* partito si ritrovò un *Mico da Siena* assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la Canzonetta, che segue. E appresso. *E con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò, e poi la Canzone cantò con la sua virtuola.* E quando *Minuccio* dice al Re. *E non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero e'l suono*, per le parole significa la Canzone composta da *Mico*, e per lo suono la musica, e l'aria accomodatavi sopra da lui medesimo, il quale finissimo cantatore, e sonatore era. E qui il *Boccaccio* imitò i *Provenzali*, che ancor essi talvolta si valevano della voce *Suono* in significato dell'aria del canto. *Girardo di Bornello* in una delle sue *Serventesi*, che comincia. *Hourez es hom per despendre* in fine di essa volgendosi a lei dice:

Serventes, tal sap ton son,

Qui no enten ta razon.

E *Raimondo Giordano Visconte* di Sant'Antolino, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al *Petrarca* fu chiamato *Remondo*

Redi T. III.

O

Jorda,

Jorda, e fiorì ne'tempi di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, e di Folcalchieri in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano: *Vas vos supplei donna primerament*, par che dica *insonare i motti* per quel, che disse il Boccaccio *insonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo, e sonarlo.

Ar conose ben, que faz grand ardimen,

Quant ia lengier d' amar, ni mot lenso.

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *suono* fu usata ancora da' Provenzali in significato di que' Componimenti, che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle Vite de' loro Poeti, e nelle loro Opere. Vita di Riccardo Berbesin. *Mas ben cantava, e distia sons, Et trobarza a vinemen motz Et Sons.* Pietro Bremonte:

Cant, es raison, vos sos, Et lausengiers

Il soprammentovato Visconte di Sant'Antolino:

Serventes, Motz, Et Sons.

En la onor dirai de luy.

Vedi sopra a *Mottetto*.

E tanto basterò intorno all'Origine della voce *Sonetto*. Dirò solamente, che negli antichi Testi a penna in tre modi si trovano scritti i *Sonetti*. Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero Prosa senza far nessun Capoverso; e distinguevano un verso dall'altro col farvi due punti di mezzo: Nel secondo modo era scritto il primo Quadernario dispersè andante tutto insieme, come se fosse prosa; E dispersè parimente il secondo Quadernario, che faceva Capoverso, e così ancora tutt'addue le Terzine ciascuna dispersè. Nel terzo modo era scritto il primo, ed il secondo verso del Sonetto nella prima riga tutt'andante, il 3. ed il 4. verso nella seconda riga, e così a coppia a coppia tutti quegli altri versi. Chi avesse curiosità di sapere la maniera, e la diligenza dello scrivere i versi de' Greci negli antichi Testi a penna legga *Esestione gramatico* nel suo Enchiridio al Cap. *περὶ σίχης, κώλης, κόμματος, & συστήματος*, dove afferma, che nel secondo, e nel terzo Libro delle Canzoni di *Saffo*, la maniera della scrittura era tale, che si vedeano versi della stessa misura a due a due uno dopo l'altro, ed ogni coppia dispersè distinta dalla seguente.

Offer.

Offerva il Bembo nelle Prose, che gli Antichi fecero tal volta Sonetti di due sole rime . Talvolta in emenda di ciò non contenti delle solite, e usate nel fine de' versi , quelle medesime rime ancora tramisero nel mezzo di tutti i versi . De' così fatti in un mio manoscritto ve ne sono molti di *Guittone d'Arezzo* , e di *Ser Pace Notajo* , e alcuni pochi di *Messer Jacopo Mostacci da Pisa*, di *Galletto da Pisa*, di *Messer Lapo Salterello* , di *Messer Giovanni d'Arezzo*, di *Dello da Signa*, di *Ugo da Massa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze* , e di alcuni altri , che non contenti di una sola rima nel mezzo , ve ne misero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quasi di quei Sonetti Leporeambi , che gli anni passati furon fatti stampare in Roma da *Lodovico Leporeo*. Egli è ben vero , che alcune fiate non in tutti i mezzi versi trametteano le rime ; ma solamente in quelli delle Terzine, come ne può esser esempio un Sonetto di *Fra Guittone*, che comincia:

*O Regina del Cielo , o giglio aulente,
Madre , e figliuola del figliuol de' Deo,
Abbie pietate del tormento mio,
Mira in la zambra d'esto cor dolente,
Vergine pura , che fosti possente
Spezzar la fronte al fiero verme , e reo;
De soccorrimi tu , ec.*

Ed alcune volte tramettevano solamente le rime ne' versi delle Quartine del Sonetto , senza trametterle in quegli de' Terzetti. Per un esempio di quegli , che hanno le rime tramesse in tutti i versi potrà servire il seguente Sonetto di *Pacciandone Martello da Pisa* copiato per appunto nella stessa forma , nella quale sta scritto in un mio antichissimo Testo a penna in cartapecora.

*Similmente . gente . criatura .
La portatara . pura . ed avvenente .
Fatte plagente . mente . per natura .
Sichen altura . cara . vola gente .
Callor parvente . nente . altra figura .
Non a fattura . dura . certamente .
Pero neente . fente . di ventura .
Ch' sua pintura . scara . no prezente .*

Tanto doblata . data . vè . belleſſa .
 E addorneſſa . meſſa . con plagenſa .
 Cogna chei penſa . ſenſa . permirata .
 Pero amata . fata . vunnulleſſa .
 Che la fermeſſa . deſſa . conoſcenza .
 In ſua ſentenza . benſa . onorata .

Si offervi, che queſto Sonetto di *Puccianzone* è ſcritto ſecondo la pronunzia, o dialetto Piſano ; e ſi può da eſſo raccogliere, che ſiccome ne' noſtri tempi quelle voci, che hanno la z, ſon pronunziate da' Piſani, come ſe aveſſero la s, è quelle, che hanno la s, ſon pronunziate, come ſe aveſſero la z, così eziandio anticamente i medefimi Piſani aveano la ſteſſa pronunzia, o dialetto moderno . Ad un'altra coſa è da porſi mente intorno a' Sonetti; che i Poeti antichi non facevano ſempre i Sonetti di quattordici verſi ; ma talvolta ne facevano qualcheduno di fedici, ponendovi due verſi rimati, come nel fine delle Otta-ve, dopo i quattordici, perappunto come ſi è quel ſoprammentovato Sonetto di *Meffſer Francesco Barberino*, ed altri, che ſi leggono ne' miei manſcritti ; e particolarmente uno di *Dante*, che comincia:

*Jacopo, io fui nelle nevicat'alpi
 Con quei gentili, donde nata è quella,
 Ch'amor nella memoria ti ſuggella:
 E perchè tu parlando anzi lei palpi;
 Non credi tu, perchè io aſpre vie ſcalpi,
 Ch'io mi ricordi di tua vita fella? ec.*

Ed altri di *Paſſera della Gherminella*, e di *Guido Orlandi*, di *Fazio degli Uberti*, di *Maefſtro Antonio da Ferrara*, di *Franco Sacchetti*, di *Gano di Meſſer Lapo da Colle*, di *Meffſer Dolci bene*, di *Ciferanna Piccolomini da Siena*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Maefſtro Migliore da Firenze*, di *Pippo di Franco Sacchetti*, d'*Adriano de' R'ſſi*, di *Meffſer Antonio da Siena*, di *Braccio Bracci d'Arezzo*, che fiorì ne' tempi del Petrarca, di *Marchionne di Matteo Arrighi*, di *Meffſer Guido della Rocca*, di *Meffſer Arrigo di Caſtraccio*, di *Andrea di Meſſer Bindo de' Bardi*, e di quel *Sandro di Pippazzo di Sandro Cittadino Fiorentino*, il quale nel 1299, nell'ultima ſua rimbarbogita Vecchiaja compilò un *Trattato del Governo della Famiglia*, del qual Trattato

tato io feci menzione nella *Lettera intorno all' Inventore degli Occhiali, che si portano al N. so*; e di molti, e molti altri, che si leggono nel Libro de' Poeti antichi raccolti da *Monfig. Allacci*, e vissero nel tempo del *Petrarca*, e dopo ancora la di lui morte. Il *Petrarca* stesso fece alcuni di questi Sonetti di fedici versi, ed in un mio Testo antico se ne vede uno, che egli mandò in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, e comincia:

*Perchè non chagi nelle schure ch'ave
Dove l'animo tuo par, che vagille
Piacemi di prestarti alchune stille
Di mio secreto fonte più suave.*

Crede *Federigo Ubal dini*, che, dal non esser bene ancora in que' tempi prefissa la regola del Sonetto, i Poeti mettessero talvolta a capriccio nel fine que'due versi rimati; e saviamente soggiugne, che tali Sonetti di fedici versi fossero piuttosto Sonetti familiari, e da scherzo, che da senno, e gravi: E va opinando, che da essi abbian forse avut'origine i Sonetti con la coda, de' quali si crede, che non ne facesse mai alcuno il *Petrarca*, perchè, come soleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, dovean gire alla presenza di *Madonna Laura*, che era una Damigella molto savia, e modesta: Non voglio tuttavia tralasciar di dire, che quel Sonetto stampato dal *Petrarca*, che comincia:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno

In un Testo a penna del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. si trova scritto colla coda seguente.

*E non forza, ne arte
Farà, ch'io non sia suo buon servidore,
E sempre mai terrò lei per Signore*

Ma dubito, che tal coda non vi sia stata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo Scarlatti* Poeta, che fiorì in que'tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i Manoscritti della Libreria di San Lorenzo, e della famosa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel Sonetto si trova sempre scritto semplicemente senza la giunta di quella coda; siccome semplicemente si trova scritto in alcuni altri Testi a penna della mia Libreria. Fece bensì il *Petrarca* de' Sonetti di diciassette versi tutti di undici sillabe, uno de' quali si legge nel suo Originale stampato dall'*Ubal dini* in Roma l'anno 1642. in

foglio appresso i Grignani . Tali Sonetti di diciassette versi gli Antichi gli appellavano *Sonetti col Ritornello* , e ne trovo molti ne' miei Testi a penna , e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Pisano*, di *Natuccio Anquino Pisano*, di *Passera della Gherminella* , e di *Messer Giovanni d'Arezzo*, senza quegli altri Poeti più moderni stampati dall' *Allacci*, e sono di *Borscia da Perugia* , di *Cucco di Valfreduzio*, di *Ser Filippo degli Albizzi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello*: E non solamente trovo di questi *Sonetti col Ritornello* , ma nei miei Manoscritti ne trovo ancora di quegli col *Ritornello doppio*, cioè Sonetti di venti versi , e tutti di undici sillabe.

Veramente ebbe ragione l'*Ubalдини* a credere , che ne' primi tempi non fosse prefissa la vera quantità de' versi del Sonetto; imperocchè tra' Manoscritti io ne considero anco di quegli, che sono quindici versi in *Niccolò Soldanieri* , in *Francesco di Messer Simone Peruzzi*, ed in un *Autore incerto*, che compose otto Sonetti sopra le immagini di otto Uomini Illustri dipinti nella Sala del Re Ruberto di Napoli. Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' Sonetti di diciotto versi , come ancora *Dino di Tura Bastajo* , e molto prima di costoro *Bacciarone di Messer Baccone da Pisa*, *Giovanni Marotolo* , *Messer Benuccio*, e *Bindo Bonichi da Siena* Manoscritti , e tra gli stampati dall' *Allacci* *Ser Filippo degli Albizzi* , tra' quali stampati *Cucco di Valfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe. Pel contrario ne' Manoscritti si vedono Sonetti di soli tredici versi , e de' simili io ne ho esempli di *Forese Donati* , che fiorì ne' tempi di Dante; di *Messer Giovanni da Prato*, di *Messer Alberto degli Albizzi*, e di *Andrea Carelli da Prato*. In *Fra Guittone* vi sono Sonetti, che in vece di aver quattro versi per Quadernario, ne hanno cinque, rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna.

Quanto a' Sonetti colla coda, cioè quelli , che sono di diciassette versi, il quindicesimo de' quali ha sette sillabe , e gli altri tutti ne hanno undici , i più antichi Poeti , che ne' miei manoscritti io trovo, che gli componessero, sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi* , che fiorì nel 1381. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona , e fece poscia molte altre simili Imbascerie, come a Perugia, a Città di Castello , a San Miniato , a

Cor.

Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova, ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *Messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *Ser Domenico Savestri*, *Adriano de' Rossi*, *Ser Piero da Monterappoli*, *Marchione di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto da Filicaja*, *Filippo de' Bardi*, *Dante da Volterra*, *Messer Marabuttino d'Arezzo*, e *Ottavante Barducci*. E perchè non era ancora ne' primi tempi bene stabilita la forma de' Sonetti colla coda, perciò in un mio manoscritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*, i quali, dopo i quattordici versi di undici sillabe, hanno il verso di sette, e dopo di esso quattro altri versi di undici sillabe. E tra' Poeti di *Monfig. Allacci* non solamente se ne legge un simile di *Ser Angiolo da San Gimignano*, ma vi sono ancora Sonetti di *Gillio Lelli*, colla coda aventi diciassette versi, che hanno il settodecimo di sette sillabe, e tutti gli altri sedici versi di undici sillabe. I primi Inventori furono costantissimi a non passare i diciassette versi, cioè a farvi una sola coda di tre versi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu de' primi a passar questo segno, e quegli, che vennero doppo di lui, molto più di lui lo trapassarono, e si stesero in molte lunghe filastrocche di code. Quantunque i Sonetti colla coda sieno per lo più burleschi, e familiari, nulladimeno i primi Compositori ne fecero qualcuno intorno a cose serie, ed un mio Testo a penna ne ha ventotto tutti sacri di *Autore incerto*, ed in un Manoscritto del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* ve ne sono di *Feo Belkari*, e di *Banco di Bencivenni da Firenze*. Gli antichi Sonettatori solevano alcuna volta con ischerzo, per così dir puerile, con la prima lettera de' versi del Sonetto accennare il loro nome, o quello delle Innamorate, o altra cosa, che più loro fosse andata a grado, come si può vedere in quel Sonetto, che *Dante da Masano* scrisse per risposta a *Monna Nina* stampato nel Testo de' Giunti a carte 140. e osservato dal diligentissimo *Ubal dini*, e come io ne osservo altri di simil razza ne' Manoscritti antichi; e potrei produrne esempi di *Dello da Signa*, che *Dello della Signa* è nominato nell'Indice stampato da *Monfig. Allacci* de' Poeti antichi, che si conservano ne' Codici Vaticani, Chisiani, e Barberini, di *Alberto Fra.*

Frate, di Rosso da Messina, e di altri. Questa fanciullaggine la trovo ancora in alcune Coble Provenzali. Ma che? Talvolta ha servito a produrre qualche notizia. Ed in verità, che oggi non sapremmo forse, chi fosse l'Autore dell'Antico *Volgarizzamento di Rasis* conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu *Sere Zuccherò Beucivenni*, conciossiacosachè colla prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera,

Zertanamente vi dico:

vollio esser vostro amico,

Ke Ke di me valliate;

e non può l'amistate,

rimaner, tra noi due:

or non vi dico pive.

Ben vullio in veritate,

e ntra noi l'amistade

non vullio, che falli punto:

con fino amor congiunto

intra voi due dimori:

villania ne sia fuori,

e ogne malufanza:

non vullio ci abbia mancanza:

non fa mestieri più dire:

Io son vostro al ver dire.

Elia Cadanetto volle anch'esso scherzar colle lettere; onde, come si legge nel Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Tres lettras del a. b. c.

Aprendez: plus non deman:

A. M. T. car aitan

Volon dir, com am te.

Termino questi noiosi rancidumi, de' quali voglio sperare, che mi abbia ad impetrar perdono l'Antichità sempre venerabile, anco nelle cose più frivole. E forse di essi potrà valersi qualche valentuomo per dar lustro a qualche sua scrittura; perchè queste cotali cose, come certi pezzi d'Anticaglie ne' nostri ed sicj tramesse, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e come graziosamente disse quella giovane greca tanto ce-

le-

lebrata nelle Poesie, seminate colla mano, e non col sacco, danno grazia.

P. 12. V. 23. *Fiori scambievoli.*

Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima, che si costuma nelle veglie, e ne' balli del Contado, e comincia *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto. *Che fiore? ec.* Lo scherzo è noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una Poesia manoscritta di *Ser Bello* antichissimo Poeta.

*Quando io ve dico Voi sete una Fiore,
Ne pur alzate gli occhi a sguardar me,
Ne volliete saper, che bella fiore,
E con silenzio mostrate odiar me.*

In un Libro scritto l'anno 1592. dove tra l'altre Poesie son copiati molti fiori

P. *Voi sete un bel fiore.*

R. *Che fiore?*

P. *Un fior di mammoletta:*

R. *Qualche mercede il mio servire aspetta*

P. 13. V. 3. *Mammolo*

È una specie d'uva rossa notissima nel Contado di Firenze: *Mammolo* vale ancora bambino, fanciullo, giovanetto. Pecor. Gior. 10. num. 1. *Tolse segretamente questi mammoli, e andonne alla marina* (parla di due bambini di nascita) E appresso. *E poi mandò per questi due mammoletti.* E Gior. 9. num. 2. *La mammoletta ebbe paura, e disse. Io nol farò più.* E Gior. 4. num. 2. *Forse la mammoletta non se ne contenterebbe.* Parla sempre di fanciulle da marito. Di qui ebbe etimologia il nome delle *Viole mammoletta*. E *Mammolo* in significato di *Bambino* ebbe origine da *Mamma*, o *Mammella*: quindi gli Spagnuoli hanno ancor oggi la voce antica *Mamante*, che vale *Bambino*, che *latta*; e se ne servono per esagerare qualche motia di guerra, o di peste, dicendo *No quedara piante, ni mamante*, cioè come dice *Don Sebastiano de Covarrubias* nel Tesoro della Lingua Castigliana, *No ha de quedar cosa viva.*

P. 13. V. 8. e 9. *Onde l'antico Esone*

Diè nome, e fama al solitario Monte.

Allude a Montifone, dove in tempo di State fa la sua Villeggiatura

Redi T. III.

P

tura

tura il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed è una Montagnuola, nella quale ha la sua forgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al Paese, per lo quale passa fino a metter foce nell' Ema. Jacopo Soldani nella Satira a Monsig. Venturi contro il lusso de' suoi tempi.

*Se fosse più magnifica la Villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d' Antilla;
O Monsignor, con quanta allegra fronte
V'accorrei qui, dove l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario Monte!*

Così parimente scherza sul nome di Monte Senario Andrea Dazzi Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, chiamandolo Monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinajo, e poi corrottamente Asinajo (come lo nominò il Boccaccio nel Proemio della Quarta Giornata)

*Perpetua stat mole rigens, & vertice celso
Ætherias sese Synais mons tollit in auras,
Cujus in extremo cingentibus undique sylvis
Christiparæ stant templa jugo.*

Simile altresì il Ronsardo, nell' Inno di Bacco, scherza sopra una Collina del Paese di Vandomo sua patria, chiamata la Denisfiere, quasi ella fosse così chiamata da Denis, cioè Dioniso, ovvero Bacco

*Et là ta main proigna une haute coutiere,
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisfiere.*

P. 18. V. 22. Questo nappo, che sembra una pozzanghera: Ateneo Libro undecimo disse, che non gli sembra, che dican male quegli, che a un gran bicchiere danno il nome di Pozzo d' argento & μοι δοκῶσι λέγειν ἑ κακῶς οἱ φάσκοντες τὸ μέγα ποτήριον φέρειν ἀργυροῦν εἶναι.

P. 13. V. 11. Colmo è d'un vin si forte, e si possente.

Oratio: Aufidius forti miscebat mella Falerno.

Nel Maestro Aldobrandino, e nel Libro della Cura delle malattie si trova soventemente questo epiteto di forte dato al vino in significato di vino grande, e generoso. E nell' antichissimo Trattato manoscritto dell' Intendimento si legge Il peccato di Lussuria, che è spento per astinenza, e per asprezza, le buone

vivande, e i forti vini lo accendono. Oggi in Firenze tra'l Popolo *vin forte* si dice del vino, che ha pigliata la punta, cioè, che ha cominciato a inacetire; Ma tra gli Aretini *vin forte* vale lo stesso, che vino puro, e non innacquato, o come essi dicono, *non innacquato.*

P. 13. V. 13. e 14. *Quasi ben gonfio, e rapido torrente
Urta il palato.*

Orazio disse, che i vini orgogliosi, e potenti affordano il palato, quasi come una grossa, e romoreggiante piena.

Fervida quod subtile exurdant vina pulat um

P. 19. V. 7. *Verso l'occhio del Sole.*

E' cosa trita, che da' Poeti sia attribuito l'occhio, che tutto vede, al Sole; e ne sono esempi in *Omero*, in *Eschilo*, in *Ennio*, ed in *Virgilio*, *Pindaro* nell'Olimpie Ode 3. Strofe 2. dette l'occhio alla Luna; *Catullo* attribuì il vedere alle Stelle; ed è noto il Greco Epigramma di *Platone* sopra Stella amico suo riguardante il Cielo, in cui esso *Platone* desidera di esser Cielo, per poter mirar l'amico suo con più occhi.

P. 13. V. 21. . . *Il fianco innalza.*

Catone citato ancora da *Plinio*, parlando del sito delle Vigne.

Qui locus vino optimas esse dicetur, & ostentus solibus

P. 13. V. 26. *Ed io lui sano preservò.*

Mnesiteo citato da *Ateneo* Lib. 1. afferma, Bacco in ogni luogo chiamarsi Medico, e che l'Oracolo di Apollo Delfico ordinò ad alcuni, che invocassero Bacco col nome d'*Hygiate*, cioè di Conservatore della Sanità, *διο & καλειδαι τ̄ διονυσον πανταχοῦ ιατρον. ἢ δὲ Πυθία ἐρχέλισι διονυσον ὑγιᾶλλον καλεῖν.* Altro Oracolo fu riferito da *Fulvio Orsino* nel suo *Virgilio* illustrato sopra quelle parole, *Frigus Opatum* dell'Egloga prima in due versi greci, che da *Gabbiello Faerno* così furono voltati in latino.

Viginti ante canem, rotidem post ordine laces,

Umbrosa intra septa domus modico utere Bacco.

Elia di Berzoli manoscritto Francesco Redi;

Ara post eu estar alegres, e jojos,

Que Bacch adolza medesin mi mal.

P. 13. V. 32. *Ma del vin di Val di Botte.*

Possezione de' PP. Gesuiti del Collegio di Firenze:

P. 14. V. 1. *Il mio Salvini ch'ha tante lingue in bocca.*

Il Sig. *Anton Maria Salvini* Gentiluomo Fiorentino Lettore della Lingua Greca nello Studio di Firenze; Oltre una vasta, e recordita erudizione, possiede ancora le più celebri lingue dell'Europa.

P. 14. V. 4. *Con la ciotola in man farà miracoli.*

Mucedonio, nel Lib. 2. dell'Antologia, colla guastada in mano non ha paura d' Signori, o di qualsivisa Grande.

— — — ἰδ' ἀλλήλω

ἢ χυστῶν ὑπάρτων, ἢ οἰκίῳ κατέχων.

che *Geraldo Buchold* tradusse — *Reges*

Non moror auratos pocula plena tenens.

P. 14. V. 5. *Lo splendor di Milano il savio Maggi*

Il Sig. *Carlo Maria Maggi* Segretario del Senato di Milano, Professore di Lettere Greche nello Studio di quella Città, Poeta celeberrimo del nostro Secolo, e mio riveritissimo Amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante

Trita solo. — E con Orazio

Libera per vacuum posui vestigia princeps;

Non aliena meo pressi pede.

P. 14. V. 14. *E saria veramente un capitano.*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel *Penulo*. At. 3. Sc. 3.

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.

P. 14. V. 15. . . . *Del suo Lesmo il vino.*

Lesmo Villa deliziosa del Sig. *Carlo Maria Maggi* posta nel Milanese.

P. 14. V. 20. *Con le gote di mosto, e tinte, e piene.*

Così il Dio *Como* presidente de' bagordi, e dell'ubriachezza, onde è fatto il verbo *κομίζειν*, in Latino *comessari*, se si crede a *Filostrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medesimo, rosso dal vino *ἔρυθρος ἄρδ' ὄνυξ*. E *Bacco* era rappresentato con le gote rosse, e come tinte; E i Satiri greggia di *Bacco* son ritratti dallo stesso *Filostrato* *ἔρυθροι*, & *στρογγύτοι*. Vermigli in viso, e così smascellantisi per le risa, che tutti i denti si potrebbon lor trarre.

P. 14. V. 21. *Il Pastor de Lemene:*

Il Sig. *Francesco de Lemene* Gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta.

Poeta del nostro Secolo , come chiaramente, fra l'altre sue nobili Opere , fa conoscere il Libro intitolato *Iddio* Stampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

P. 14. V. 35. *Il purpureo liquor del suo bel colle.*

La collina di San Colombano nel territorio di Lodi abbondantissima di ogni sorta di frutti, ed in specie d'uva , e di fichi, dove il Signor *Francesco de Lemene* si ritiva nell'Autunno. Quivi, tra gli altri vini , se ne fa un Rosso , il quale da' Paesani si chiama *Pignuolo*, e per la soavità, e per la generosità , secondo il giudizio di essi Paesani , è creduto potere stare a tavola ritonda con ogni altro vino d'Italia .

P. 14. V. 3. e 4. *La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta.*

Parla della Vernaccia di San Gimignano , i pregi della quale son molto ben noti in Toscana .

P. 14. V. 7. *Fugga via dal mio cospetto .*

Il *Chiabrera* :

*S'alcuno Giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza.*

P. 44. V. 8. 9. e 10. *E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola.*

Simile è quello , che *Ermippo* citato da *Ateneo* Lib. 1. fa dire a *Bacco* , il quale dando pregio di lode a un certo vino odorosissimo chiamato *Sopria* conchiude , che di questo bisogna darne a bere ne' banchetti agli amici suoi ; ma a' nemici vuol , che si dia del vino di *Pepareto* , che dovea essere un vin debole , e cattivo .

Τὸν καὶ παρέχεν πίνειν ἐν πῶτι Σαλείης

Τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις . τοῖς δ' ἐχθροῖς ἐκ πεταρήδου .

E per apportare un esemplo d'un moderno Autore; *Boileau* Satii. 3. nella fine.

*Je consens de bon coeur , pour punir ma folie ,
Que tous les vins pour moi deviennent vins de Brie*

E veramente il vino di Brozzi , di Quaracchi , e di Peretola è vino di vilissimo prezzo . E questi son Villaggi del Piano di Fie , in vicinanza de' quali si trovano le Villate di San Don- , e di Lecore , e tutte insieme proverbialmente son dette
le

le cinque Terre di Toscana, a distinzione delle cinque Terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l'anno 1593. in una Cicalata dello *Nfe. riguo*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa. *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d'una volta tutte le cose, risolvono, e sentenziarono, che mai a niuno di nostra Brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle Cinque Terre, e si cercasse anco del peggiore, e che sapesse di botte, di seco, di muffa, di leno, di cuojo, di marcurella; e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito, che Aprile, e Maggio, e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec.* Del resto il sopraccitato *Ateneo* nel Lib. 10. fa menzione d'un beveraggio dato per pena: E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl'indovinelli: chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più; chi non gli scioglieva era fatto ingozzare un bicchier di vino mescolato di aceto, e sale, con cui si marinavano i pesci, e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *Antifane* nella favola intitolata *Ganimede*. E simili pene, come il bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* Lib. 11. Cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco dell'indovinelli, dagli Antichi chiamati *Griphi*. Il *Berni* per una tal pena di bevanda.

Dategli a bere a pasto acqua di vite.

P. 14. V. 9. *Vin di Brozzi.*

L'Etimologia di Brozzi la somministra il *Ferrari*. Questi dando l'origine della voce *Breda*, colla quale i Lombardi, e particolarmente i Bresciani chiamano il Contado vicino alla Città, incidentalmente viene a dare quella di Brozzi, o per dire, come dice egli, di Brozzo, perciocchè stima, che quando il Villani da lui a tal proposito citato nel Lib. 9. dice *Rubando campi, brozzi, e tutte le Villate d'intorno*, il Villani non abbia voluto intendere nomi proprj di Villate, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l'altro *Brozzi*, ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di *Campi*; e *poderi* col nome di *Brozzi*, il qual Brozzi egli origina da *Prædium*; e *Prædium* essendo stato guasto in *Bradium*, e ne cita

gli

gli Statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *Brazzo*, e poi in *Brozzi*, siccome, d'co io, da *medium*, si è fatto mezzo con moltissime altre voci Toscane, il *D.* si muta in *Z.* Nella stessa maniera dunque, che campi nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di Luogo particolare, così può darsi il caso, che sia avvenuto a *Brozzi*:

P. 14. V. 10. . . . *Di Peretola.*

Il Villaggio di Peretola è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325. il qual *Castruccio* come riferisce *Gio: Villani*. *Add 4. di Ottobre fece in dispetto, e vergogna de' Fiorentini correre tre Palii dalle nostre mosse infino a Peretola.* Ma più nominato, e più celebre si è, per esservi rifuggito, e nascoso nella Casa de' Signori del Bene quel Diavolo della *Novella*, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi Creditori.

P. 14. V. 11. *E per onta.*

Il *Bembo* nel primo Libro delle *Prose*. *E' medesimamente Quadrello voce Provenzale, Onta, Prode, ec.* Periol d'Alvernia manoscritto di San Lorenzo.

*Dompna, per cui eu chan,
Una rem vos dirai.
Se l'vostre amic deschai,
Ontas naure, e dan.*

Naimeric di *Bellenoi* manoscritto *Redi*

Onta eun ai gazanbat, e gran despier.

Offervo per passaggio nel nome di questo Poeta *Naimeric*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale era costume di aggiugnere in principio la lettera *N.* come per esempio in vece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Anfolso* scriveasi *Nanfos*. *Vita di Nuc di Sam Sire. Pois en Catalogna, & en Aragon, & Espagna col bon Rei Nanfos de Lion, Vita di Naimeric di Pegugnan: Presentollo al Rei Nanfos de Castella,* Quindi è, che *Ser Brunetto Latini* nel *Tesoretto* secondo la maniera Provenzale.

*Esso Comune saggio
Mi fece suo Messaggia
All'alto Re di Spagna,*

CR.

Ch'era Re d'Alomagna,
 E la corona attende,
 Che Dio non la contende;
 Che già sotto la Luna
 Non si trova persona,
 Che per gentil legnaggio,
 Nè per alto barnaggio
 Tanto degno ne fesse,
 Com'esto Re Na'fusse.

E Giovanni Villan Libro 7. 102. Lasciò Re d'Aragona Namfus suo primogenito. E appresso. Con tutto, che 'l detto Namfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giomo. Il Boccacci usò Ninferno per Inferno: Nobiffare per abiffare, il che fu osservato ancora da Franco Sacchetti. E Giovanni Villani con Ricordano Malespina disse Santa Maria Nipotecosa, in vece di Santa Maria Ipotecusa: Se però co' migliori, e più eruditi Antiquarj non si volesse affermar quello, che questi due Autori scrissero, cioè che la Chiesa di Santa Maria Nipotecosa fosse veramente edificata in Firenze da' Nipoti di un tal Cosa degli Adimari, da cui ebbe origine l'antica famiglia de' Cofi, consorti de' medesimi Adimari. E se bene nell'alto del muro della Cantonata di essa Chiesa si legge a grandi lettere questa Inscrizione *Ἰστὴ μνημὸν ὑποπέσσα*, nulladimeno per non esser tale Inscrizione d'incavo, ma di scrittura, verisimilmente, anzi senza dubbio si può credere più moderna del Titolo della Chiesa, e forse inventata da alcun moderno, che non arrivando a sapere il significato di quel vecchio nome Nipotecosa l'abbia voluto far apparire dal Greco *ὑποπέσσα*, che in latino si renderebbe aggiustatamente *Puerpera*. Ma per tornare alle voci, che nel loro principio hanno la giunta della lettera N. osservo, che questo vezzo era talvolta in uso nell'antica Lingua Nerbonefe, o di Linguadoca. Nell'antico Libro, che si conserva nell'Archivio principale di Tolosa; *Delle Costituzioni della Gioja, ovvero Premio d'Amore*, compilato da Guglielmo Molinier Cancelliere in esse Costituzioni, e citato da Pietro Fabro Agonist. Lib. 2. Cap. 4. al Capitolo di quel Libro; che ha per titolo *Cui, so es, a qui deu hom juojar, e donar joja*; trovasi la voce *nauta* in vece di *alta*, cioè *alta*. E si

hom

hom troba dos , o mayz di statz ayssi netz la un , coma l'autre ; deu hom attendre , & guardar qual es de melior , & de plus nauta sentensa , & am mais bos motz , & notables : Appresso gli Spagnuoli l'Arancia quasi da un Latino *Aurantia* non si dice in altra maniera , che *naranja* . Il dottissimo, ed eruditissimo mio amico Sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando , che l'origine dell'aggiunta della lettera N. a' nomi propri possa esser tale, cioè , che dicendosi *Don Amfus* , come si trova in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 124. *Che promise a Don Amfus Re d'Araona, che, ec.* E Lib. 9. *Villa di Chiesa, che era assediata da Don Amfus ;* e dandosi universalmente il titolo di *Dompno* , ovvero di *Don* dagli Spagnuoli , e da' Catalani a' Principi , a' Conti , e a' altri Signori , non farebbe gran fatto , che la Lettera N. raddoppiata *Donnamfus* , e *Donnaimerie* , ed in altri toltone via il *Don* fosse rimasa al nome semplice *Amfus* , *Aimerie* , come appiccata . E quanto a' nomi appellativi può benissimo , come egli pur dice , essersi distaccata dalla preposizione *In* , e aggiuntasi poscia al nome , rimanere attaccata con esso , come per esempio , da *Innabiffare* fattosi *Nabiffare* , e quindi *Nabisso* . E da *in inferno* può esser nata la storpiata voce *Ninferno* . E *nauto* per *alto* nel sopraccitato Libro Tolosano può essere stato fatto dal verbo *ennantir* usato da' Provenzali , che vale lo stesso , che *innalzare* , ovvero *altire* , come disse *Guido Giudice* nelle Rime Antiche del Testa a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Crusca, *Arnaldo di Maraviglia*:

Per ennantir vostre cor , e ondrar ,

A voz mi rend; c'om mielz non pot amar.

P. 15. V. 14. *Del vecchierel Sileno.*

Sileno erano detti generalmente tutti i Satiri attempati , come afferma *Pausania* , forse dal primo Sileno , che tennero gli Antichi essere stato Balio , e Precettore di *Bacco* , e secondo , che scrive lo stesso *Pausania* *παῖδες ὠσός* , col qual nome erano chiamati i servi , che avean cura di allevare , e d'istruire i Padroni giovanetti .

P. 15. V. 21. *Bestemmia.*

Bestemmia oltre il significato di attribuire empicamente a Dio, quel , che non si conviene , ovvero di rimuovere da lui quello

Redi T.III.

Q

che

che a lui conviene, significa altresì in Lingua Toscana *biafiso*, *detrazione*, *maldicenza*, *imprecazione*, e *maladizione*. Gio: Battista Gelli Capr. Bott. Car. 180. *Lasciti però tu tanto offuscare dall'ira, che tu bestemmi gli anni, ed il tempo, come tu fai?* Vanto di Rinaldo da Molt'Albano manoscritto. *Bestemmiaza Gano, e lo giorno in lo quale ebbe nascimento la Setta Maganzese. Nel Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri: In questa lingua il cancherò è bestemmia, e non è vivanda. In tal significato di Maladizione, l'usano i Napoletani frequentemente: Nell' Introduz. del Canto de li Cunti. Sto Prencipe è chiamato Taddeo, lo quale pe na jastemma de na Fata, avengo dato l'utema mano a lo Quatro de la vita, è stato puosto dinto una sebetura, e appresso, lo pe vedere delleggiata, e coffiata da vui, v'aggio data sta jastemma.* Bestemmia vien proprio dal Greco *βλασφημία*. Dal Greco dunque, che usarono anco i Latini più bassi, cioè *Blasphemia*, i Napoletani fecero *jastemma*, e i Toscani antichi *biastemma*, e da *βλασφημειν* *biastemmiare*. Nov. Antic. 54. *Sicchè molti lo schifavano, quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceano, menatelo a' foffi, a' cani, e a' Lupi: e appresso. E molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua.* Il vocabolario porta quest' ultimo esempio delle Nov. Antic. alla Voce *Biastemmare*, e, come si vede qui, ha da dire *Biastemmiare*, se però il Vocabolario non seguita in questo luogo il Testo stampato più anticamente, nel quale si ha *Biastemmare*, e non *Biastemmiare*, come nello stampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente nel contado, si continua all'usanza antica a dire *Biastemmiare*, e *Biastemmia*.

P. 15. V. 20. e 21. *E lo gianga di vendemmia*
Queste orribile Bestemmia.

Il tempo di vendemmia appresso gli Antichi era tempo di Libertà, e pareva, che in quello non si disdiceffe il dir male, anzi vi usavano assai di licenza, nella maniera, che in tale stagione si usa ancor oggi a Napoli. E' da vedersi il luogo d'Orazio del Lib. 1. delle Satire, Satira 7.

P. 15. V. 28. e 29. *Che ne' vetri zampilla,*
Salta, spumeggia, e brilla.

Timoteo nel Ciclope presso Ateneo Lib. 11. *Ἐχθρὸς δὲ ἐὶ μέγ*
δέσας

δέπας κλισίον μελαίνυς σαγόνος ἀμβρότας ἀπρῶ Ἑραύζον.

In bicchier d'edra infuse.

Nere stille immortali,

Ond' io vidi fiorir altera spuma.

Antifane ne' Simili disse un bicchiere pieno, e spumeggiante
 πληρες ἀφείζον. *Eubulo* ne' mettitori di Dadi κύλικα ὑπεραφεί-
 ζσαν, calice sopra spumeggiante.

P. 15. V. 30. e 31. *E quando in bel paraggio*

D'ogni altro vin lo assaggio.

Paraggio lo stesso, che il Latino *Comparatio*. Alla spiegazio-
 ne però, la quale si dà nel Vocabolario a' Cavalieri di *Parag-
 gio* menzionati da Giovanni Villani Lib. 12. Cap. 66. cioè *valo-
 rosa* ogni paragone pare, che se ne possa aggiugnere un' altra
 più proporzionata, se si ha punto di riguardo a ciò, che dif-
 fusamente scrive di tal sorta di Cavalieri l'eruditissimo *Du
 Fresne* nella Dissertazione Terza sopra l'istoria di San Luigi,
 ove mostra Cavalieri di *Paraggio* esser quegli, che sono di
 gran Parentado, e possiedono nobiltà di sangue, e di schiatta
 da' Legisti detta, generosa. E uomo di alto paraggio, e di bas-
 so paraggio prova coll' autorità di vecchi Romanzi Franzesi
 non essere altro se non uomo di alto, o di piccolo affare; di al-
 ta, o di bassa nascita.

P. 16. V. 7. *Capri barbicornipede famiglia.*

Di queste composizioni di parole bizzarre, e capricciose conve-
 nienti a materia comica, e ditirambica se ne leggono presso gli
 antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel *Milite glorioso*,
 e altrove; ed hanno imitato i Comici Greci: Ma quello, che
 passa tutti è un' Epigramma d' *Egesandro* contro i Sofisti, tessu-
 to tutto di simili parole lunghe un miglio, composte a capriccio.
 L'Epigramma è appresso *Ateneo* Lib. 4. e da *Giuseppe Scaligero*
 nelle sue *Cognettanee* sopra *Varrone* fu felicemente volto in
 Latino.

Silonicaperones, vibrifasperomenti,

Manticobarbicolore, exterebropatina;

Planipedarquelucernitui, suffarcinamicci;

Noctilavernivori, noctidolostudii;

Pullipremoplagi, subtelocaptiotrice,

Rumigeraucupida, nugicanonicrepi.

Hanno voluto imitare questa maniera alcuni Poeti Ditirambici Toscani; ma feminando tali voci non colla mano, ma col sacco, son venuti a perder quella grazia, che si studiavano di ottenere. Vedi *Benedetto Fioretti*, o, come egli volle chiamarsi, *Udeno Niscoli* nel Volume quarto de' suoi Proginnaſmi Cap. 35. 36. e 39.

P. 6. V. 9. *Tutti affogham la sete.*

Il *Ronsardo* nell'Elegia del Bicchiere canta, che egli fa inventato per affogar la noja.

*O jols Verre, oferai je bein dire,
Combien je t'aime, Et combien je t'admire?
Tu es heureus, Et plus heureus celui,
Qui t'inventa pour noyer nostre ennui.*

E altrove:

*Il me plaist de noyer ma peine
Au fond de ceste tasse pleine.*

P. 16. V. 13. *Per risomprarne poco muschio, ed ambra.*

Qui ricomprare vale lo stesso, che comprare una mercanzia col ritratto dell'altra. Orazio:

Vina Syra reparata merce.

Vini ricomprati colle mercanzie Soriane, cioè co'danari fatti da quelle. In latino *parare*, e, *comparare* vuol dire *comperare*, *comprare*. *Riparare*, *ricomprare*.

P. 16. V. 21. *Canziere.*

E' nome di ogni vaso, ove si tenga la *Cunzia* preparata con odori per uso di profumar l'aria delle Stanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di Cristallo, o di Porcellana, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di Savona. *Cunzia* è voce Castigliana, e significa una spezie di giunco di radice lunga odorosa molto ben nota a'Semplicisti, e conserva in Italia lo stesso nome Castigliano, per esser venuta di Spagna questa maniera di profumo, che noi più, che in ogni altro tempo amiamo di State, non tanto come riconosciuto delizioso, che come immaginato salutifero, e ricreativo del respiro. Si conzia la *Cunzia* in diversi modi, secondo il gusto, ed ancora secondo la possibilità di chi vuol servirsene: ma convengono tutti in questo, che scelgono le più grosse radiche, le rimondano da quelle minute escrescenze, o barbuzze, che gettano in-

tor-

torno intorno a guisa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o lasciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infusione nello aceto bianco del più forte; Cavandole poi, e prosciugandole con un panno, le untano o di Zibetto, o di Balsamo nero, o di Quintessenze odorose, o di altre confezioni più, o meno riccamente alterate con muschio, e con ambra, ed a quel modo preparate le pongono nella Cunziera a suoli a suoli, spolverizzando largamente ogni suolo col Belgivino, o con altre varie polveri odorose, come di Spezierie, di Buccheri di Estremoz, di legni aromatici, e ancora di pastiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprono con aceto bollente, o almeno caldo, quanto lo può comportare il vaso, il qual vaso immantinente lo cuoprono con gran diligenza, acciocchè non isvaporì, e non lo scuoprono, finchè non sia ben raffreddato: quindi a misura, che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rifondono dell'altro, acciocchè la Cunzia stia sempre coperta; e non solamente rifondono del puro aceto, ma del profumato, o con infusione di fiori, o con varie decozioni odorose, noa mancando di quelli, che, per ringentilire l'acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate, ed il lasso è tant'oltre pervenuto, e per così dire a tanta superstizione, che alcune delle più principali Dame vogliono, che l'acque de' fiori sieno stillate nelle Campane di oro, ovvero colla nuova invenzione del reticino.

P. 16. V. 26. *Odor, che agguagli il grande odor del vino.*

Il *Ronsardo* afferma il solo odore del vino farlo un bravissimo intenditore de' versi d'Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, mostra che fosse un buon bevitore. Dice il *Ronsardo*:

*Jo, je l'entens, chere troupe:
La seule odeur de cette coupe
M'a fait un Rapsode gaillard,
Pour bien entendre ce Vieillard.*

E veramente l'odor del vino è lodato gentilmente da Omero nell'*Ulissea*, come altrove ho accennato.

P. 16. V. 37. *Celabro.*

E' voce antica; ma ne'bisogni l'hanno usata ancora i Moderni, tra' quali *Monfi. Azzolini* nella famosa Satira.

Per-

*Perchè la voce, che va intorno è questa;
 Ch'allora ti svani tutto il celabro,
 Quando Minerva ti scappò di testa.*

P. 17. V. 7. *Perchè a berne sul popone.*

Se de' nostri poponi, e della dolcezza loro avessero notizia gli antichi Greci, e Latini, non è così facile lo affermarlo con certezza, ed è stato in controversia tra' Letterati. Tra' manoscritti della mia Libreria conservo un erudito Trattatello latino intorno ad essi poponi, compilato da *Alberto Rimbotti* celebre Medico Fiorentino. Nel Cap. 16. e 18. afferma quest' Autore, che sul popone si dee ber vino generoso, puro, e fresco; e lo conferma con molte ragioni, e con molte autorità. Questo Trattatello meriterebbe di essere dato in luce colle stampe.

P. 17. V. 11. *Star a Tavola Ritonda.*

Maniera proverbiale nata dall'antico Romanzo di questo titolo, che si conserva manoscritto nella Libreria di San Lorenzo, in cui si legge, che due sono state le Tavole Ritonde, una del Re Uter Pandragone, l'altra del Re Artù: questa si chiama la nuova, e quella la vecchia.

P. 17. V. 25. . . . *Alto domino.*

Così Tarquino per Tarquinio dicevano gli Antichi. Nel Contado di Firenze è rimasa la voce *Dimino*, la quale io la trovo nell'antico Libro della Cura delle Malattie, in alcuni Poeti antichi, e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario; e nella Tavola Ritonda venne forse dal Franzese *domaine*, vedendosi chiaramente essa Tavola essere traslatata dal Franzese, imperocchè vi si trovano molte voci di questo linguaggio, come per esempio la *pitetta Brettagna* per la picciola Brettagna, e *trinciar la testa* per tagliar la testa, ec.

P. 17. V. 36. *La Rugiada di Rubino.*

Pintaro nell'Olimpiade *φιάλαν ἀμπέλας καὶ χλάζοισαν ὄρωσιν*
 Vaso spumeggiante per la rugiada de la vite. *Boileau Sat. 3.*

Et le vin en rubis brilloit de toutes parts.

P. 18. V. 5. e 6. *Mi sollevo*

Sovra i gioghi di Permesse.

Bacco ha che fare ancora in Pernafo: *Catullo* nelle Nozze di Peleo.

Sape vagus Liber Parnassi vertice summo

Thya.

Thyadas effusus orantes cribibus egit.

Lucano ebbe a dire di Parnaso.

Moni Phabo, Bromioque sacer.

E il vino è detto *Cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia: Nell' Epigramma Greco della Antologia, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* Poeta della Vecchia Greca Commedia, il quale era gran bevitore.

Oĩnos toi xazēvri tētes mēgas iapros doidō.

Da *Jone* Chio Poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato *ἀσπρίπυρος* quasi sollevante gli spiriti, Il caricarsi di vino essere un sollevare la fantasia lo afferma *Ronsardo* nell'Inno sopra Bacco.

Par toi, Pere, chargés de ta douce ambrosie

Nous elevons au ciel l'humaine fantaisie

Portés dedans ton char.

Pausania nelle Bellezze del Paes Laconico racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco *Ψίλαν*, e i Dorici dicono *Ψίλα* alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto*, che Bacco, cioè il Vino, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

P. 18. V. 8. e 9. *Che pretendo, e mi do vanto*

Careggiar con Ebo istesso.

Il vino mette un cieco amore di loro stessi negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere. *Orazio* nell'Ode a Bacco.

— sava tene cum Berecynthio

Cornu tympana, quæ subsequitur cæcus amor sui,

Attollens plus nimio gloria verticem.

Nel Convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d'un'altra, facendo per così dire, una specie di giuoco: e *Platone* nel *Cratilo*, come anche osservò *Ateneo* Lib. 1. poco dopo il principio, pone che il vino, *οĩνός* sia così detto, quasi *οĩνός*, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci dicesi *οĩμνός*. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il Mondo è loro. *Addis cornua pauperi* disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso *ἠατὸ δ' ἀπαντὰ θυμῷ*. Graziosissimi sono i vanti introdotti nel Convito di *Senofonte*, come proprj della mensa, e del vino.

P. 18. V. 15. e 16. *E più grati di quel ch'è
Il buon vin di Gersolè.*

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il Caprajo di Teocrito nell'Idillio 1. volendo lodare il Canto di Tirsi, lo antepone alla dolcezza dell'acqua.

*Ἄδιον ὦ ποιμὴν, τὸ πρὸν μέλος, ἢ τὸ καταχῆς
Τὴν ἀπὸ τῆς πέτρας καταλείβεται ἕψοθεν ἕδωρ.*

E parimente San Paolino Vescovo di Nola a Joviano.

*Tunc te divinum vere memorabo Poetam,
Et quasi dulcis aqua potum tua carmina dicam.*

P. 18. V. 16. . . . Gersolè.

San Gersolè è una Villa poche miglia lontana da Firenze in vicinanza dell'Impruneta, ed è così detta dal nome della Chiesa della stessa Villa, che è intitolata San Giovanni in Gerusalemme di padronato della nobile Famiglia de' Gherardini. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la Chiesa di Santa Maria in in Coeli Aula della Diocesi Fiorentina la dicono *Ciliciauli*; San Gervasio fuor delle mura di Firenze *San Cerbagio*; Il Monte di Santo Lucio presso Artimino *San Talluccio*; San Cajo *San Gaggio*; Sant' Ansano *Santo Sano*, Sant' Eligio, ovvero Aloeo *Santo Lò*, Il bosco di San Luxorio in vicinanza di Pisa *San Rossore*. Troppo lungo farei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, destino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi proprj, l'essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un'altra.

P. 18. V. 17. *Ghironda.*

La Ghironda è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di Gironda, o Ghironda, secondo l'opinione del Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' Pitocchi oltramontani.

P. 18. V. 18. . . . *Ccnnamella.*

Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente tra gli Aretini dicesi *Ciaramella*. *Ciaramella* parimente disse l'Autore della Vita di Cola di Rien-

Rienzo Cap. 25. *Ora ne vengon buffoni senza fine, chi sona trombe, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni*, Dal tuono, e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il Verbo *Ciaramollare*, che significa cicalare con avvilluppamento di molte parole. Tra gli antichi Provenzali *Caramelar* vale lo stesso, che sonare la Cennamella. Nella *Grammatica Provenz.* del Testo di San Lorenzo. *Caramela fistula canit*. E nelle Chiose Provenzali dello stesso Testo *Caramelar. cum fistulis canere*. Ne' più vecchi Rimatori Franzesi si trova *Chalemel*, e *Chalemelle* Ovid. manoscritto.

*Pais prent fresteaux, & refrestelle,
Et chalemoux, & chalemelle,
Et tabour, & fleute.*

E ivi medesimo

Li Chalemel de Cornouaille.

Il Dottissimo Sig. Du-Fresne doppo aver portati due esempj di *Challemelle*, e di *Challemie* del Romanzo manoscritto in versi di Bertrando du Guesclin, scrisse, che Dante nel 22. dell' Infer. dicesse *Cannamella*, e non *Cennamella*. Può essere, che nel Glossario sia errore di stampa; imperocchè Dante disse *Cennamella*, e non *Cannamella*, siccome dissero ancora tutti quanti quasi gli altri Autori Toscani. Ho detto quasi tutti gli altri Autori Toscani, perchè ve ne furono di quegli, i quali dissero *Cembanella*, e tra questi Bernardo Giambullari nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 2. Stanz. 228. del mio Testo a penna;

*Tante trombette, e sveglie, e cembanelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.*

E Antonio Alamanni Rim. Burl.

Sonando cornamuse, e cembanelle.

Benedetto Varchi disse *Cemmanelle* nell'Ercolano a carte 267. *Ne i Cembali, ec. ne le Cemmanelle, che si picchiano d'una coll'altra*. Qui però debbo avvertire, che le *Cemmanelle* del Varchi sono strumenti totalmente differentissimi dalle *Cennamelle* de' soprammentovati Autori.

P. 18. V. 24. e 25. *Un veleno,*

Ch'è velen d'almo liquore.

Gajo Giureconsulto Lib. 4. ad Legem duodecim-Tabularum, ne'

Redi T. III.

R

Di:

Digesti al Tit. de verborum significatione alla legge 226. *Qui venenum dicit, adicere debet, utrum malum, an bonum; nam & medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam ejus, cui adhibitum est, mutat: Quum id, quod nos venenum appellamus, Greci φάρμακον dicunt; apud illos quoque tam medicamenta, quam quae nocent, hoc nomine continentur; unde adiectione alterius, nomine distinctio fit: admonet nos summus apud eos Poetarum Homerus; nam sic ait: Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐὸ δ' ἄλ' μεμισμένα, πολλὰ δὲ λυγρὰ.*
Negli Epigrammi Greci Lib. 2.

Ἄλλ' μοι Βίχχοισι φιλήδορον ἔνλυε νῆμα.

Τὸτο γάρ ὄσι κακῶν φάρμακον ἀντίδοτον.

Chiama quì il giocondo liquore di Bacco un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali; e agli affanni. Nel Libro della cura delle malattie: *Perchè si ee il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di simili fungbi.*

P. 18. V. 29. *Già nel bagno d'un bicchiere.*

Orazio Lib. 4. Od. 12. — — — non ego te meis.

Immunem meditor tinguere poculis.

Tinguere, ov vero Tingere nel Latino è propriamente bagnare; onde i Battezzati da Tertulliano son detti *tingiti*, colla qual parola volle esprimere la greca βεβαπτισμένοι tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles Hiberni.

Laonde Orazio quando disse *meis tinguere poculis* è come se avesse detto tuffare, bagnare nel bagno de' miei bicchieri. E' bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua Madre tocca dal fulmine si sconciò, mandandolo fuori in triso di sangue, e pieno di polvere della Saetta; e che da quel tempo in qua essendo rimasta nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inettigibile di bere.

Que dirai plus? par esprouve je croi,

Que Bacchus fut jadis lavé dans toi,

Lors que sa mere atteinte de la fonde,

En avorta, plein de sang, & de poudree;

Es que des lors quelque reste du feu

Te

*Te demoura; car quiconques a beu
Un coup dans toi, tout le tans de sa vie
Plus i reboit, plus a de boire envie.*

P. 18. V. 30., e 31. Arianna Idolo amato,
Mi vo far tuo Cavaliere.

Il Boccaccio nella Novella del Re Piero, e della Lisa Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro Cavaliere appellarci.

P. 18. V. 32. Cavaliere sempre bagnato.

Allude all'antichissima milizia de' Cavalieri Bagnati. Di questa stessa volle intendere il Medico appresso il Boccaccio nella Novella 9. della Gior. 8. quando da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto. *La Contessa intende di farvi Cavalier Bagnato alle sue spese.* Per intelligenza delle quali parole scrissero l'infrastrate notizie quei Valentuomini, che dal Serenissimo Granduca furono deputati alla correzione del Testo del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottissime Annotazioni. *Erano dunque allora i Cavalieri Bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, ec. Perche v'intervenivano cirimonie assai, e belle, e pregne di regole, e costumanze cavaleresche: e di queste la prima era, che in un Bagno per questo solennemente apparecchiato in Chiesa erano da altri Cavalieri, bagnati, che erano i Patrini in quest'atto, e di quindi tolto lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quell'altre particolarità, che si leggono nella Novella di Messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n'ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, Cavaliere: ne ha molto, che uscì fuori del Centro Antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli; ma mettiamo le parole sue. Feceli il detto Tribuno far Cavalier al Sindaco del Popol di Roma all'Altare di San Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella Conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore, ec. Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistoiesi. Messer Luca da Parzano molto nobile, e onorato Cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto Cavaliere l'anno 1361. Il Magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune, e Popolo di Fi-*

renze, mi fece Cavaliere Armato in su la Porta de'Priori : e prima la notte dinanzi in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve , mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori, ec. *Ma e' non sia forse discaro a' Lettori , udire le parole proprie della Istoria di Cola di Rienzo, si come elle sono in quella lingua Marremmana, o Romanesca antica .* Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo Chiericato, e puoi l'Oficio, entrò nel Vagno, e Vagnose nella Conca dello Imperadore Costantino ; la quale ene de porfiosissimo paragone : Stupore ene questo a dicere: molto fece la iente favellare. Uno Cittadino di Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li cienze la spada , puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco , che se dice le Fonti di San Janni. *E nella Tavola Ritonda, che mostra l'usanza molto antica.* Tristano se ne va nella gran Biazza della Città , e quivi lo Re lo bagna , ec. Fino a quì le Annotazioni de' Deputati , alle quali mi sia lecito aggiugnere alcuni altri particolari esempli, che dimostrano e l'antichità di questa Milizia, e le diverse cirimonie, e solennità costumate nel prenderla. Giovanni Monaco di Marmonstier nel primo Libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia , volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone Conte di Angiò fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Rè d'Inghilterra così ne scrive . *Gauffredus, Fulconis Comitiss Andegavorum, post Jerosolymorum Regis , filius, adolescentie primævo flore vernans , quindecim annorum factus est. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat . Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innocescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utrinque fides, & res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit . Ex præcepto in super Regis exactum est a Comite , ut filium suum nondum Militem ad ipsam imminentem Pentecostem Rothomagum honorifice mitteret , ut ibidem cum coæquævis arma suscepturus , regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas . Justa enim petitio facilem meretur assensum . Ex imperio itaque Patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens , ut ex mutua confa-*

lu:

Ablutione respondentis prudentiam experiretur . Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur . Illucescente die altera, Balneorum usus , uti tyrocinii suspiciendi consuetudo expositulat, paratus est . Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro , bysso retorta ad carnem induitur , cyclade auro texta supervestitur , chlamyde conchylii , & muricis sanguine tincta tegitur ; caligis holosericis calciatur , pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur . Talibus ornamentis decoratus Regius gener : adductus est miri decoris equus ; Induitur torica incomparabili , quæ maculis duplicibus intexta , nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur . Calciatus est caligis ferreis , ex maculis itidem duplicibus compactis . Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt . Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur . Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens , quæ talis temperatura erat , ut nullius ensis ictu incidi , vel falsificari valeret . Allata est hasta fraxinea ferrum Pictavense prætendens . Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro Regio ab antiquo ibidem signatus , in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera , & studio desudavit . Taliter ergo armatus Tyro noster , novus militia postmodum flos futurus , miræ agilitate in equum profilit . Quid plura ? Dies illa tyrocinii honori , & gaudio dicata , tota in ludi bellici exercitio , & procurrendis splendide corporibus elapsa est , Septem ex integro dies apud Regem tyrocinii celebre gaudium continuabit . Da una antica cartapecora , che si conserva tra le Scritture del Sig. Prior Francesco Seta di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell' Ordine di Cavalleria, che fu dato nella Città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratafca a spese del Comune , e Popolo Are-

Cum Domino . Anno 1260. die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito , ad sonum campana , & tubarum , Domini Domini constituerant , quod secunda Dominica Mensis Maj factus esset Miles ad expensas publicas nobilis , & fortis vir Ildibrandus vocatus Giratafca . Venta igitur die secundi Sabati Mensis Maj valde mane præfatus nobilis , & strenuus vir Ildibrandus bene , & nobiliter indutus cum magna masnade suorum ingreditur Palatium , & juravit fidelitatem Dominis Do-

mi-

minis, & Sancto Protectori Civitatis Arretii in manus Notarii, & super sancta Dei Evangelia: postea honorifice ivit ad Matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, & pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de Palatio, & sex Tibicines de Palatio: in hora Prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis, & aqua, & sal, secundum legem militiae, & commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, & duo Eremitae Camaldulenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de officio, & obligationibus Militis. Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam, & postea ingressus est ad eum Senex Monachus Sanctae Florae, cui devotè, & humiliter confessus fuit peccata sua, & accepit ab ipso absolutionem, & fecit penitentiam impostam. His peractis ingreditur cubiculum Barbitonsor, qui concinne caput, & barbam ejus curavit, & postea ordinavit omnia, quae necessaria erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui Milites Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guidoternus, & Ugus de Sancto Polo cum masnada nobilium Domicellorum, & cum turba Joculariorum, Menestretorum, & Tibicinum. Andreassus, & Albertus spoliaverunt Ildibrandum, & collocaverunt eum in Balneum; Gilfredus autem Guidoternus, & Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere, & officio novi Militis, & de magna dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto mundo, in quo linthea erant albissima, & suavissima de massali; & papilio, & alia necessaria lecti de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto, & cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de Medialana alba cum caputio, & fuit cinctus cinctura coriacea. Sumpsit refectionem ex solo pane, & aqua; & postea cum Ridolfono, & quatuor supradictis ivit ad Matrem Ecclesiam, & per totam noctem vigilavit in Cappella, una est a manu dextra, & oravit Deum, & Sanctissimam Matrem Virginem, & Sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum, & iustum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo Sacerdotes Ecclesiae, & duo Clerici minores; item quatuor pulcrae, & nobiles domnicelle, & quatuor nobiles dominae

seniores nobiliter induta, quæ per totam noctem oraverunt Deum, ut hæc Militia esset in honorem Dei, & Sanctissimæ Matris ejus Virginis, & Sancti Donati, & totius Sanctæ universalis Ecclesiæ. Ridolfonus, & quatuor alii supradicti ierunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam aurora Sacerdos benedixit gladium, & totam armaturam a galea usque ad soleretas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter, & cum magna devotione Sanctissimum, & Sacratissimum Corpus, & Sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit Altari unum magnum Cercum viride, & libram unam argenti honorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione Animarum Sancti Purgatorii libram unam argenti honorum denariorum Pisanorum. His peractis portæ Ecclesiæ apertæ fuerunt, & omnes redierunt in Domum Ridolfoni; in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectioem præparaverant; ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trageæ, diversa genera tartararum, & alia similia cum optima Guarnaccia & Tribbiano. Facta refectioe Ildibrandus ixit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, & fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta, & cum simili stola. Interim Tibicines de Palatio, & Jocularæ, & Menestrelli tangebant sua instrumenta; & canebant varias stampitas in laudem Militiæ, & novi futuri Militis. Postea omnes ierunt ad Matrem Ecclesiam cum magna turba militum, & nobilium Domicellorum, & magna quantitate plebis vociferantis Vivat Vivat. In Ecclesia incepit Missa magna, & solemnis. Ad Evangelium tenuerunt enses nudos, & elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cerca guerra illorum de Cioncolis, & Guillelmus Miserangeschi. Post Evangelium Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret Fidelis, & Vassallus Dominorum Dominorum Communis Civitatis Arretii, & Sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper Domnas, Domicellas, pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim, & potentiam injustam potentiam hominum, & contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cin-

xit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro. & D. Testu dixit Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulcherrima nobilis Domnicella Alionora filia Berengherii gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi Gautatam, & dixit illi. Tu es Miles nobilis Militia equestris, & hac Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, & hac Gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis. Finita celebratione Sacresancti Sacrificii Missie, cum tubis, & tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcræ, & nobiles Domnicella cum guirnaldis de floribus in capite tenentes, in manibus catenam ex floribus, & herbis contextam, & hæc Domnicella succientes ferratium volebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem anulum cum rosa aurea, & dixit, quod juraverat se defensurum esse Domnas, & Domnicellas; & tunc illæ permiserunt illi, ut intraret in Domum, in qua a Domnicellis de Palatio magnum Prandium paratum fuerat, in quo multi milites, & seniores sederunt. In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras, & fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis, & ornamentis auratis, duos nobiles, & grandes equos Alemmanicos unum album, alterum nigrum; duos Roncinos; & duas nobiles, & ornatas vestes armaturæ superimponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat instrata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multa gallina, & pipiones, & magna aucarum quantitas; unde magna, & incredibilis lætitia in tota illa contraxerat: & populus exclamabat Vivat Vivat; & orabat, ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus Armatura illa tota alba, que benedicta fuerat in Missa ad auroram, armatus fuit, & cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, & ivit ad Plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, & a Ferolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, & scutos deportantibus. In Platea preparatum erat magnum Torneamentum,

mul.

multaque Domna, & Domnicella in fenestris erant, & multa turba populi in Platea. Sex Judices Torneamenti fuerunt Brunus Bonajuta, Nimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, & Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus. Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles bene, & fortiter se gessit, & cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatiis ensibus, & res fuit pulchra, & terribilis, & tanquam vera guerra esset, & per gratiam Dei nihil mali, vel damni accidit, nisi quod in Brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, & remansisset cum capite nudo, & absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honestè poterat; sed intentus ad bene agendum, & ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum, & in majori folta pugnancium sese immiscebat. Appropinquante jam vesperè cum magno strepitu tubarum indicius fuit finis torneamenti; & Judices primum premium dederunt novo Militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantareto, qui currens de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostlis, lancea illum de equo projecerat, licet multi dicerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis. Novus autem Miles suum premium dono misit per duos ornatos scutiferos nobili, & pulchra Domnicella Alionora, quæ in Ecclesia cinxerat ipsi enses Militiæ, & premium fuit unum Brazium de drappo sericeo vermiculato. Post hoc, cum jam esset nox alta, novus Miles Ildibrandus cum quantitate luminarium, & cum tubis, & buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cenavit cum amicis, & consanguineis, & post cenam distribuit honorifica munera Ridolfono, & omnibus illis, qui aliquam operam presterunt. Habuerunt etiam sua munera Domna, & Domnicelle.

te, quæ in nocte vigilia Ildibrando adstiterant, ec.

Hæc scripsi ego Pierus filius Matthæi a Pionta clericus anno ætatis meæ 50. quæ vidi aliam similem solemnitatem, quando anno millesimo ducentesimo, & quadragesimo Domno Papa Gregorio sedente, & Domno Friderigo Imperatore Serenissimo imperante, factus fuit Miles Corradus Masnaderius in Ecclesia Sancti Pieri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista Domini Ildibrandi, quæ verè fuit magnificentissima, ec.

Della seguente Scrittura, che racconta, come in Firenze furono fatti Cavalieri Giovanni, e Gualtieri Panciatichi ne sono stato favorito dal Sig. Conte Lorenzo Magalotti, che ne conserva copia in un libro di diverse Scritture antiche raccolte da uno de' suoi nobilissimi Antenati.

Die 25. Aprilis 1388. presentibus: Sex Dominico Ser. Sabvi, Fratre Georgio:

Dominus fecerunt Syndicum ad militiam Domini Joannis de Panciatichis, & Gualtieri filii Bandini, postea nominati Dominus Bandini, & ad omnia, & omnes actus, & ceremonias Dominum Gabrielem Aymo de Venetiis Capitaneum Populi.

Die 25. Aprilis 1388. Indiæione 11. presentibus: Aghinolfo D. Gualterotti, Nicolaio Nicolai, Laurentio D. Palmerii, ec. Francisco Nerii Fioravantis in Ecclesia Sancti Joannis.

1. Caput, & barbam sibi faciat fieri pultrias, quam prius esset, &c. & voluit pro completo haberi factum per Dominum Capitaneum hoc modo; quod manu tetigit barbam.

2. Intret balneum in signum lotionis peccati, & cujuslibet vitii, &c. puritatis prout est puer, qui exit de Baptismate. Commisit, quod fieret per Dominum Philippum de Magalottis, D. Michaelera de Medicis, & D. Thomasiu de Sacchetti, ut per eos balnearetur; & sic balneatus fuit.

3. Statim post Balneum intret lectum purum, & novum in signum magna quietis, quam quis debet acquirere virtute Militie, & per Militiam. Missus in lectum per predictos Commiss. ec.

4. Aliquantulum in lecto stratus, exeat, & vestiatur de drappo albo, & sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere, & pure. De mandato Capitanei inducus albo; & sic illa

Allo sero remansit inter tertiam, & quartam horam noctis.

5. *Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro seruitio Domini nostri Jesu Christi, & pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta Ecclesia presentibus supradictis de mandato, & commissione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per dictos Milites.*
6. *Calcetur caligis brunis in signum terræ, quia omnes sumus de terra, & in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de Sirico successivè per dictos tres Milites.*
7. *Surgat in continenti, & cingatur una cinctura alba in signum Virginitatis, & puritatis, quam Miles multum debet inspicere, & multum procurare, ne fedet corpus suum. Factum est, & cinxit eum Capitaneus.*
8. *De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis seruitii militaris, & per militiam requisiti, prout volumus alios Milites esse ad nostram iussionem. Dicta die 26. super Arengheria factum de mandato, ut supra; per D. Vannem de Castellanis, & Nicolaum Pagnozzi.*
9. *Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum: Et duo tallii significant directuram, & legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, & debilem contra fortem. Factum per Dominum Donatum de Acciajolis.*
10. *Alba infula in capite in signum, (quod,) prout debet facere opera pura, & bona, ita debet reddere animam puram, & bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.*
11. *Alapha pro memoria ejus, qui Militem fecit. Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles.*
Primo non sit in loco, in quo falsum iudicium detur. Secundo non de prodicione tractare; & inde discedere, nisi aliàs posset resistere. Tertio non ubi Dama, vel Damigella exconsilietur; sed consulere rectè. Quarto jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri, et nisi valetudine, vel mandato Superioris, et vel alia justa causa, &c.

Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, & factus fuit per Capitaneum Syndicum, et. Calciatus calcariibus per Dom. Robertum Pieri Lippi, & Dom. Baldum de Catalanis, &

cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozis: omnia in presentia DD. & plurium aliorum Militum, & populi multitudo maxima fuit.

D. Joannes promisit, & juravit pro se, & pro D. Bandino, & promisit quando esset legitima aetatis, infra annum coram DD. ratificaret, & juraret.

L'anno 1389. a San Dionigi in Francia dal Rè Carlo VI. furono fatti Cavalieri, Luigi II. Rè di Sicilia, e Carlo suo Fratello, e figliuoli di Luigi I. Rè di Francia colle seguenti cirimonie, come si legge nell'Autore di una Cronaca manoscritta compilata ad istanza di Guido di Monsù, e di Filippo di Vilette Abati di San Dionigi, la qual Cronaca fu cominciata l'anno 1380. e dura fino al 1415.

Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Germaniam, & Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regii diriguntur, & nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo viva vocis, & apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionisii prope Parisios peragendam.

Prima die mensis, quae fuit dies Sabbathi, Sole jam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum deditum solemnitati accessit. Quem modico temporis spatio interjecto, Regina Sicilia secuta est. In curru de Parisiis exiit cum Ducum, Militum, & Baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus Rex Sicilia, & Carolus adolescentes egregii equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex grifeto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsi met. deferebant. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in preparatis Balneis se mandarunt. Quo peracto circa noctis initium; ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: Et tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se precipit modo, qui sequitur. Indumentis praedictis exuti mox vestimentis

mentis novæ Militiæ adornantur. Ex oloferico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis clamidis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, & abque caputis ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium Virorum comitiva præibat, & sequebatur. Domini Duces Burgundiæ, & Turoniæ ad lævam, & ad dextram, Ludovicum Regem Siciliæ deducebant. Dum etiam Borboniensis, & D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, cœnaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Sicilia, Duces Burgundiæ, & Turoniæ, ac Rex Armeniæ sedem superiorem tenuerunt. Ad lævam Rex Siciliæ, & frater ejus Carolus confederunt. Celebrique cœna facta, omnibus Rex vale dicas, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes prædicti habitu eodem, quo prius, ante Martires reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiquitus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

Flucente Aurora futurorum Militum duces prænominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios prostratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnità præceperunt. Hæc Antifiodorensis Episcopus cum conventu monasterii celebranda susceperat, ut novæ Militiæ insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus custodes præcipui evaginatores enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustrum portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, & regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Sicilia cum fratre, ordine, quo prius, sequebantur. Qui cum ad Altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciæ, & Siciliæ, ac cæterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, jubente Rege Missa solemnitas inchoatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adiit, & in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus pe-

tie-

tierunt, ut tyronum adscriberentur numero; qui cum eis iuramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari; & per Dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos iussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta, in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, & cœnam acceperunt utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die Luna subsequente, circa diei horam nonam, sicut conditum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectata strenuitatis indici iussit Hastiludiorum spectaculum, & cum quanto apparatu possent, & scirent, illud redderent gloriosum. Quod, & peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis, & scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas, & galeas solemniter veclitabant, ad Regem pervenerunt, & ibidem insignem catervam Dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquandiu præstolari. Eæ jussu Regis ad numerum Militum præelectæ, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis ad ejus præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, & eorum sinistris lateribus adhaeserunt cum lituis, & instrumentis musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde Martius militum animos incitavit, ut repetitione i&uum lancearum usque ad Solis occasum laudis, & probitatis titulos mererentur. Tum Domine, quarum ex arbitrio sententia brævii dependebat, nominarunt quos honorandos, & præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter Rex audiens, & ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios, pro qualitate meritorum, donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est.

Militari tyrociniò peractò, sequens dies ad similia exercenda viginti duobus electis scutiferis assignatur, & pari pompa, ut prius a totidem Domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis i&ibus mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cœnaque lauta Regio more est peracta, cum Domine nominassent quos
super

super cæteros elegerant premiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti priore tamen ordine non seruato, indifferenter Milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, & us prius Virtutis premia receperunt qui iudicio Dominarum se habuerunt fortius: Sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die Regia Resedione percepta, Rex pro cuiuscumque merito Milites, & armigeros laudauit non sine fluxu munerum, munificentiaque Regali manum porrigens liberalem, Dominas, & Dominicellas armillis, & muneribus aureis, & argenteis, holsericisque donauit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo ualedixit, & concessit licentiam redeundi.

Non farà forse discaro, agli amatori delle antichità il soggiugnere quì la maniera antica usata nel Regno d'Inghilterra, contenuta nella seguente Scrittura, la quale fù data prima in luce da *Edoardo Bissèo* nelle sue note sopra il Trattato di *Niccolo Upton* de Studio Militari stampato in Londra l'anno 1654. in foglio, e poscia dal Sig. *Carlo Du Fresne* nel suo famoso *Glossario Latinobarbaro*. Io ne ho una antica copia manoscritta in carta pecora.

Cy apres ensuit l'ordonnance, & maniere de creer, & faire nouue aux Cheualiers du Baing. au temps de paix, selon la Costume d'Angleterre.

Quat ung. escuiers vient ex la Cour pour recevoir l'ordre de Cheualrie en temps de paix selon la Costume d'Angleterre. Il sera tresnoblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneschal, ou du Chamberlain, s'ilz sont presens; & autrement, par les Marechaulx, & huisfiers. Et adonc ferone ordonnez deux escuiers donneur saiges, & bien aprins en curtoisies, & nourritures, & en la maniere du fait de cheualrie; & ilz seront escuiers, & gouverneurs de tout ce qui appartient acelluy, qui prendra l'ordre dessus dit. Et au cas, que l'escuier diegne deuant disner, il servira le Roy de une escuelle du premier cours seulement. Et puis les dieux escuiers gouverneurs admeneront l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournée. Et au vespre les escuiers gouverneurs enuoyeront apres le barbier, & ilz appereilleront ung Baing gracieusement appe-
reil-

reille de toile , aussy bien dedans la Cuve , que dehors . Et que la Cuve soit bien couverte de tapiz , & manteaulx , pour la froidure de nuyt . Et adoncques sera l'escuier rez la barbe , e les cheveux tonde . Et ce fait les escuiers gouverneurs yront au Roy , & diront ; Sire il est vespre , & l'escuier est tout appareille au Baing , quant vous plaira . Et sur ce le Roy commandera a son Chamberlan , qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier les plus gentilez , & les plus saiges chevalier , qui sont presens , pour luy informer , & conseillier , & enseigner l'ordre , & le fait de Chevalrie . Et semblablement ; que les autres escuiers de l'ostel , avec les menestrelx , voisent par devant les chevaliers , chantans , dansans , & esbatans ; jusques a l'uy de la chambre du dit escuier . Et quant les escuiers gouverneurs orront la noisse des menestrelz , ilz despoouilleront l'escuier , & le mettront tout nu dedans le Baing . Mais a l'entree de la Chambre les escuiers gouverneurs feront cesser les Menestrelx , & les escuiers aussy pour le temps . Et ce fait les gentilz saiges Chevaliers entreront en la Chambre tout coyement sans noisse faire : & adoncque les Chevaliers feront reverence l'un a l'autre , qui sera le premier pour conseillier l'escuier au Baing l'ordre , & le fait . Et quant ilz seront accordes dont yra le premier au Baing , & ylec s'agenoillera par devant la cuve eu disant en secret Sire a grant honneur soit il pour vous cet Baing ; & puis luy monstrera le fait de l'ordre , au mieux qu' il pourra , & puis mettra de l'eau du Baing dessus l'espaulles de l'escuier , & prendra congie . Et l'escuier gouverneurs garderont les costes du Baing . En mesme maniere feront tous les autres chevaliers l'un apres l'autre , tant qu'ils ayent tous fait . Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps . Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuier hors du Baing , & le mettront en son lit tant qu' il soit sechie , & soit le dit lin simple sans courtines . Et quant il sera sechie , il levera hors du lit , & sera addorne , & vestu bien chaudement pour le vieillier de la nuyt . Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rouffet , avecques unes longues manches , & le chapperon a la ditte Robe en guise d'ung hermite . Et l'escuier ainsi hors du Baing , & attorne , le barbier otera le Baing , & tout ce qu' il a entour , aussy bien dedens comme dehors , &

le

le prendra pour son fie ensemble pour le collier ; comme ensi , si cest Chevalier soit Conte, Baron, Baneret, ou Bachelier, selon la custume de la Cour . Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouureront l'uy de la chambre , & feront les saiges Chevaliers reentrez, pour mener l'escuier a la Chappelle . Et quant ilz seront entrez, les escuiers esbatans, & dansans seront admenes par devant l'escuier avecques les menestrets faisans leurs melodies jusques a la Chappelle . Et quant ilz seront entrez en la Chappelle, les espices, & le vin seront prestz a donner aux dits Chevaliers & escuiers; Et les escuiers gouverneurs admeneront les Chevaliers par devant l'escuier pour prendre congie, & il les mercira tous ensemble de leur travail, honneur, & courtoises qu'ilz luy ont fait . Et en ce point ilz partiront hors de la Chappelle. Et sur ce les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la Chappelle, & ny demourera force les escuiers ses gouverneurs, ses prestres, le chandellier, & le guet . Et en ceste guise demourera a l'escuier en la Chappelle tant qu'il soit jour, toujours en oraisons, & prieres; Requerant le puissant Seigneur, et la beunoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, & confort a prendre ceste haute dignite. temporelle en l'honneur, & lovenge de leur, de sainte Eglise, & de l'ordre de Chevalerie. Et quant on verra le point du jour, on querra le Prestre pour le confesser de tous ses peches, & orra ses matines, & messe, & puis sera accomuschie, s'il veult. Mais depuis l'entree de la Chappelle aura un cierge ardent devant luy . La Messe commencee, un des gouverneurs tiendra la cierge devant l'escuier jusques a l'Evangile. Et a l'Evangile, le gouverneur baillera la cierge a l'escuier jusques a la fin de la ditte Evangile. L'escuier gouverneurs otera la cierge, & le mettra devant l'escuier jusques a la fin de la ditte Messe ; & a la levacion du Sacrament un des gouverneurs otera le chapperon de l'escuier, & apres le Sacrament le remettra jusques a l'Evangile In principio. Et au commencement de In principio le gouverneur otera le chapperon de l'escuier, & le fera oster, & lui donnera le cierge en sa main : mais qu'il y ait un denier au plus pres de la lumiere fichie . Et quant ce vient Verbum caro factum est, l'escuier se genoillera, & offrira le cierge, & le denier. Cest a savor, le cierge en l'honneur de Dieu, & le denier en l'honneur de luy;

Redi T. III.

T

qui

qui le fera Chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l'escuier en sa chambre, & le metront en son lit jusques a haulte jour. Et quant il sera en son lit, pendant le temps de son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec ung couverton d'or, appelle sigleton, & ce sera lure du carde. Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, & lui diront. Sire, quant il vous plaira nostre maistre reveillera. Et a ce le Roy commandera les saiges Chevaliers escuiers, & menestrelx d'alce a la chambre du dit escuier pour le reveillier, attourner, vestir, & admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entree, & la noise des menestrelx oyé, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaries prests par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, & vestir l'escuier. Et quant les Chevaliers seront venus a la Chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence, & diront a l'escuier. Sire, le tres bon jour vous soit donné, il est temps de vous lever, & adrecier; & avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, & le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus saige Chevalier donnera a l'escuier sa chemise; ung autre lui baillera ses bragues; le tiers lui donnera ung pourpoint; ung autre lui vestira avec ung Kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, & deux autres le chaulseront; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; & ung autre le ceindra de la sancture de cuir blanc sans aucun harnois de metal: Et ung autre peignera sa teste. & ung autre mettra la coiffe; un autre lui donnera le mantel de soye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais les Chancelier prendra pour son fies tous les garnemens avec tout l'arroy, & necessaries, en quoy l'escuier estoit attournez, & vestuez le jour qu'il entra en la Court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le Baing, aussi bien avec le sigleton, que des autres necessites. Pour le quels fiefs le dit Chancelier trovera a ses despens la coiffe, les gans, la ceinture, & le las. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, & admeneront l'escuier a la sale, & les menestrelx tous jours devant, faisans leurs melodies. Mais soit le Cheval habillie, comme il ensuit. Il aura une telle couverte de cuir

cuir noir, les arçons de blanc fust, & esquarterez, les estriviers noires, le fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, & sans croupiere, le frain de noir a longues cerres a la guise de Espaigne, & une croix patee au front. Et aussi soit ordonne ung jeune Jouvensel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonné, & portera l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l'espee, & soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, & la ceinture de blanc cuir sanz harnois; & le Jouvensel tiendra l'espee par la poignee, & en ce point chevaucheront jusques a la sale du Roy, & seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges Chevaliers menant le dit escuier; & quant il vient par devant la sale, les mareschaulx, & huissiers se seront prestz a l'encontre de l'escuier, & lui diront Descendez. & lui descendra. Le Marechal prendra son cheval pour fie, ou C.S. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte Table, & puis il sera dressiez au commencement de la Table seconde jusques a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Jouvensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz deux Gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, & regardera l'escuier prest de prendre la haulte ordre de dignite temporelle, il demandera l'espee avecques les esperons. Et le chamberlain prendra l'espee, & les esperons du Juvencel, & les mostrera au Roy; & sur ce le Roy prendra l'esperon dextre, & le baillera au plus noble, & plus gentil, & luy dira, Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera agenouille a l'un genoil, & prendra l'escuier par la jambe dextre, & mettra son pied sur son genoil, & fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur fera croix sur le genoil de l'escuier, & luy baisera. Et ce fait viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme maniere. Et donques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, & la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses braz en hault, les mains entretienans, & les gans entre le poux, & les doigts; & le Roy mettra ses bras entour le col de l'escuier, & liera la main dextre, & frappera sur le col, & dira. Soyes bon Chevalier, & puis le baisera. Et adonques les saiges Chivaliers admeneront le nouvel Chevalier a la Chappelle a tres grande

melodie jusque au hault autel. Et ilecques se agenoillera, & mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promesse de soutenir le droit de Sainte Eglise toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, & priera a Dieu, a Sainte Eglise, & l'offrira en priant Dieu, & a tous ses Saints, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusquez a la fin. Et ceo acompliz prendra une souppe de vin. Et a la issue de la Chappelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, & les prendra pour son fie, & dira. Je suis venu le maistre queux du Roy, & prens vos esperons pour mon fie, & si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vacille) je coupperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis le Chevaliers le remerceront en la sale. Et il commencera la table des Chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, & il sera servy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mourra, ne ne regardera ne deza ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cuever chef en sa main qu'il tiendra par devant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera lede hors de sa table, & passe en sa chambre: adoncques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de Chevaliers, & Menestrelx devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree les chevaliers, & Menestrelx prendront congie, & il yra a son disner. Et les Chevaliers departiz, la chambre sera fermee, & le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, & il seront donnees aux Roys des Heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres Heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d'argent, s'il est Bachelier, & si il est Baron le double; & s'il est Conte, ou de plus, le double. Et le Rouffet cappe de nyct sera donne au guet, autrement au noble. Et adoncques il sera revestu d'une robe de bleu, & les manches de custote en guise d'un prestre, & il aura a l'espaule senestre ung laz de blanche soye pendant. Et ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens qu'il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur, & renom d'armes, & qu'il soit recordes de si hault record, comme de nobles Chevaliers, Escaiers, & Heraulx d'armes. & qu'il soit renommé de ses faitz d'armes, comme devant est dit, ou acun hault Princ, ou tres noble Dame de pouvoir couper le laz de l'espaule du chevalier.

lier en disant. Sire nous avons ouy tant de uray renom de vostre honneur, que vous avez fait en diverses parties, au tres grant honneur de Chevalerie a vous mesme, & a celuy, qui vous a fait Chevalier, que droit vult, que cest laz vous soit ostes. Mais apres disner les Chevaliers d'honneur, & gentilz hommes viendront apres le Chevalier, & le admeneront en la presence du Roy, & les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le Chevalier dira. Tres noble, & redouble Sire, de tout ce, que je puis, vous remercie, & de tous ces honneurs, courtoisies, & bontez, que vous par vostre tres grande grace, m'avoiz fait, & vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et sur ce les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant. Sire, cela nous avons fait par le commendement du Roy, ainsi comme nous feusmes obligiez, a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que nous vous ayons de plu par negligence, ou par faict en cest temps, nous vous requerrons pardon: D'autre part, Sire, comme uray droit est, selon les coustumes de Court, & des Royaulmes anciens, nous vous demandons Robes, & Fies a terme de comme escuiers du Roy, compaignons aux bacheliers, & aux autres Seigneurs. Fra Jacopo da Cessole Dominicano, nel suo Libro del Giuoco degli Scacchi al Capitulo del Cavaliere, Testo a penna della Libreria del Sig. Dottor Giuseppe della Teglia, fa menzione particolare de' Cavalieri bagnati, e de' Misterj contenuti nelle cirimonie, che si costumavano nel prenderli quell'Ordine di Cavalleria. Questi corali Cavalieri, quando si fanno cignere la spada della Cavalleria, essi si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita, e novelli costumi. Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello, che manca loro dalla Natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti Cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbono esser guardiani, ricevano la dignità, e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltade, liberalitade, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, sieno splendenti di costumi; perocchè quanto la dignità de' Cavalieri avanza gli altri in reverenzia, e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi, e di virtudi, e di superbiare in ciò l'altre persone; concioffiachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenzia in testimonianza di virtudi.

Gu-

Guglielmo Camdeno nella sua Britannia afferma, che era totalmente andata in difuso così fatta maniera di Cavalieri. *Militēs Balnei*, dice egli, *qui multis Balnearum, & vigiliarum caeremoniis adhibitis, Patrum memoriae creati fuerunt, sciens omitto, quod hic ordo jam pridem exolevisse videtur*. Io non so quel, che fosse ne' tempi, ne' quali vivea il Camdeno; so bene, che il Re d'Inghilterra Carlo, fratello del Regnante ne' giorni della sua Coronazione, fece molti, e molti Cavalieri Bagnati, o del Bagno, colle solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

P. 18. V. 32. Cavalier sempre bagnato.

Plauto nel Pseudolo At. 5. Sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. Professo adepol ego nunc probè abeo madulsa. Paolo l'abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. Madusa (che lo Scaligero da Plauto rassetta Madulsa) ebrius, a graco μαδῦς deductum (che vuol dire bagnare, annaffiare) vel quia madidus sit vino. E veramente i briachi, e quei, che avean bevuto a fodo da' Latini eran chiamati madidi, e maderē l'esser ubbriaco, o aver bevute assai. Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

*Vina diem celebrent, non festa luce maderē
Est rubor, errantes & male ferre pedes.*

E nello stesso Lib. 2. Eleg. 5.

*At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet*

Ovid. nel terzo dell'Arte;

Turpe jacens mulier multo madefacta Lyao.

Uvidus disse ancora Orazio Lib. 4. Od. 5. ad Augusto,

Longas o utinam, Dux bone, ferias

Præstes Hesperia; dicimus integro

Sicci mane die: dicimus uvidi,

Quum Sol Oceano subest.

Uguccione Pisano manoscritto del Testo antichissimo del Sig. Anton Maria Salvini alla lettera V. Uva. Sed humidum est quod exterius habet humorem; Uvidum, quod interius, & operatur. Uvidi appresso Orazio vale lo stesso, che pieni, mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s'è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco Βεβαρτισμένος viene adoperato nello stesso

stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d'imbriacato, e concio dal Vino; onde nel Ditirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della Frase de' Greci, e de' Latini.

P. 18. V. 32. Cavalier sempre bagnato

Che il Vino bagni il polmone fu creduto da' Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello.

Et soven baigner mon cerveau

Dans la liqueur d'un vin nouveau.

E forse in un certo modo lo prese da quello, che si legge presso i Latini — *Multo perfusus tempora Baccho*. Senofonte di più nel Convivio fa al vino irrigare, e inaffiare l'anima τῷ γὰρ οἴνῳ ὁ οἶνος ἀρδων ψυχὰς, τὰς μὲν λυπὰς, ὡς περ ὁ mandragoras ἀνδρώπων, κοιμίζει. Poichè in effetto il vino innaffiando l'anime, siccome la mandragora affonnia gli uomini, così esso le cure. *Mnesiteo* Medico Ateniese presso *Ateneo* Lib. 11. esorta per la sanità a bere qualche volta più liberalmente del solito, a fine d'innacquare gli acidi, che lascia nel nostro corpo il soverchio mangiare; καταμιζεται γὰρ τὸ σῶμα τοῖς οἴνοις, poichè, dice egli, viene a bagnarsi, e lavarsi il corpo co' vini.

P. 18. V. 33. Per cagion di sì bell'Ordine.

Guillon d'Arezzo manoscritto Redi.

Piacemi Cavalier, che Dio temendo,

Porta lo nobil suo Ordine bello;

E piacemi dihonare Donzello,

Lo cui desso è sol pugnar scrivendo.

P. 18. V. 36. Potrà seder col mio gran Padre a mensa.

Un'antico costume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re si trovassero a mensa col Padre, se prima non erano stati armati Cavalieri. *Paolo Warnesfrido* de Gest. Longobard. Lib. 1. Cap. 23.

Cum peracta victoria, Longobardi ad sedes proprias remeassent, Regi suo Audoiu suggerunt, ut ejus Alboin conviviu fieret, cujus virtutes in praelio, victoriam cepissent; utque potret in periculo, ita & in convivio Comes esset. Quibus Audoiu, respondit, se hoc facere vivivum posse, ne ritum generis infringeret.

geret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum Patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis exteræ arma suscipiat. In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Wincislao Re de' Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l'anno 1378. alcuni Duchi non poterono esservi ammessi, perchè non aveano l'onorevolezza dell'Ordine di Cavalleria. L'Autore della Cronaca intitolata: *Entreveve de Charles IV. Empereur, & de Charles V. Roy de France. Le Roy mena soupper avec luy le Roy des Romains, & les Ducs. Seigneurs, & Chevaliers, qui estoient venus avec luy; & eut tresgrand soupper presse de gens d'estat. Et fut l'assiette telle qu'il ensuyt. L'Evesque de Paris premier, le Roy, & puis le Roy des Romains, Le Duc de Berry, le Duc de Brabant, le Duc de Bourgogne, le Duc de Bourbon, & le Duc de Bar. Et pour ce que deux autres Ducs n'estoient pas Chevaliers, ils mangerent en un autre table, & leur teint compaignie Messire fils du Roy de Navarre, le Comte d'Eu, & plusieurs autres Seigneurs.*

P. 18. V. 38. *Fatta meco immortal*

Nel Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 1. Leg. 7. *Mulieres honore maritorum erigimus, & nobilitamus.* Ulpiano Giureconsulto nel Lib. 6. de' Fidecommessi citato ne' Digesti al Titolo de Senatoribus. *Famina nupta clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur.* E nello stesso Titolo al principio lo stesso Ulpiano Lib. 62. ad Edictum. *Consulares autem feminas dicimus Consularum uxores.*

P. 19. V. 2. *Il sangue, che lacrima il Vesuvio.*

Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le Lacrime d'Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ostajano, di Palma, e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde, e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della Lacrima.

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,

Ch'a sbigottir la gente

Diede nome dolente

A l'vin, che sozra gli altri il cuor fa lieto?

La.

*Lacrime dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?*

Nel secondo Libro dell'Antologia il Vino vien chiamato *Lacime della Vite.*

P. 19. V. 6. *La Verdea soavissima*

La migliore Verdea, che si faccia intorno a Firenze, è quella della Collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini;*

Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,

Onde cotanto Arcetri oggi s'onora.

E dopo lui *Remolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manoscritte.

Versate omai versato,

Anfore preziose in questi vetri,

Manna di Chianti, e Nettare d'Arcetri.

I vini, che da' nostri antichi Toscani si chiamavano vini *Verdetti* erano molto differenti da quello, che si sia oggi la *Verdea*. Imperocchè per *Vino verdetto* intendevano qualsiasi sorta di vino bianco, che non fosse dolce, anzi fosse brusco; e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha sapore nè troppo potente, nè troppo fiavole, e ha un sapore intra dolce, e amaro, e verdetto.* E appresso *Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto.* E nel Cap. della *Stomaco.* *Deffiguardare di bere vino troppo alto, e potente, ma bealo verdetto, e piccioletto.* Forse di tal fatta sono oggi i *Verdischi*, e i *Verdischetti* di Napoli, e que' vini altresì, che da' Franzesi son detti *Verds*, e *Verdets*. *Pasquier* nelle Ricerche della Francia 3. 43. *En l'an 1554. nous eusmes des vins infinement verds.* Ma la *Verdea* di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. *Plinio* Lib. 14. Cap. 1. favellando de' vini. *Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roseo, nitent Viridi.* Euripide nel *Ciclope* *Οὐκ οἶν χλωπαὶ σαφές.* *Non del vin le verdi stille.* E Fiorentino nelle *Geoponiche* Lib. 5. fa menzione d'una specie d'uva bianca nominata *χλωπία*, cioè *verdetta*.

P. 19. V. 6. . . . *D'Arcetri.*

Ne' Canti *Carnescaleschi* è detto *Narcetri*; forse dal *Castro*

Rodi T. III,

V

San

ANNO TAZIONI.

154

San Matteo in Arcetri è venuta. In della particella in a restare addosso all'A. della voce seguente.

P. 19. V. 8. Di Lappoggio.
Villa deliziosissima del Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana, dove s'imbottano vini preziosi di differenti maniere per la diversità de' Vitigni, e per l'artificio secondo il costume di varie Nazioni.

P. 19. V. 12. e 16. Mezzograppolo, e alla Francese.
Vin Rullato, e alla Sciotta.

Florentino, uno degli Autori Geopontici, insegna la maniera di fare il vino alla Tasia; e **Beruzio**, cioè un Geoponico di Bariuti, la Ricetta per fare il vino alla Cosa. In **Carone** similmente è il modo di fare il vino alla Greca al Capitolo, che ha per titolo: *Vinum Græcum quomodo fiat.*

P. 19. V. 14. Soleggiato.

Il modo di fare il vino Soleggiato trova il **Prete Didimo** nel Libro sesto degli Autori Geopontici. **Il modo cost.** Nella Provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni avanti la vendemmia torcono il tralcio che ha grappoli, e lo rompano affatto per metà, che permettendo il Sole consumi l'umido: e fa dolce il vino, se fosse posto a bollire al fuoco. **Ma** non i tralci a fine di staccare i grappoli dall'umidità, e del nutrimento della vite: e non pigliar l'umido di essa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appassire, vendemmiano l'uve, pongono ogni grappolo disperso al Sole, finché tutte si appassiscono. Poscia levandole sulla sferza del caldo, le portano al tino, e ivi le lasciano il restante del giorno, e tutta la seguente notte; e la mattina seguente le pigiano. Soleggiato ancora era il vino, che si faceva alla maniera Tasia, Geopon. Lib. VIII.

P. 19. V. 18. Gavazzando.

Il ferrati alla V. Gavazzo cita le Glose Latine e Greche, in cui **Gaviso** $\chi\alpha\prime\pi\omega$. Sicche dal Latino **Gavizare**, che gli Spagnuoli dicono **gozar**, si è fatto **gavazzare**.

P. 19. V. 19. Cavaggiato a chi più imbotta,
Il Polziano nella Favola d'Orfeo,
Voi imbottate come pedate:

I vo bevete **beate** mi ma

P. 19.

P. 19. V. 20. e 21. *Imbottiam senza paura,*
Senza regola, o misura.

E più sopra;

P. 19. V. 15. *Tracanniamo a guerra rotta.*
Macedonio nel Lib. secondo dell'Antologia;

Χανδοπώται βασιλῆος ἀεθλητῆρες ἰάχῃς
Ἔργα κυπελομάχῃς εἰλαπίνης,
Ἰκαζίς ἀπένδοιπες ἀφείδεν δῶρα λυαῖς.

Tracannare è *χανδοποτεῖν*. A guerra rotta; corrisponde a quello *κυπελομάχῃς εἰλαπίνης*. Senza regola, o misura; spiega quell'*ἀφείδεν δῶρα λυαῖς*.

P. 19. V. 24. *E per Lui.*

Un Valentuomo ha voluto affermare, che *Lui*, non si possa dire agli animali irragionevoli, ed alle cose insensate, e senza anima. Nulladimeno si trova talvolta usato negli Autori del buon Secolo. Il Petrarca Son. 107.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

E Son. 114.

Pommi ove il Sole uccide, i fiori, e l'erbe,
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve,

E Son. 184.

Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E'l Sol, ch'è seco, e più l'altro onde io fui
Ne primi anni obbagliato, e sono ancora.
I gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un'ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

E Canz. 39.

Se già è gran tempo sfidita, e lasse
Se di quel falso dolce fuggitivo,
Che il mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza in lui?

Il Boccaccio Gior. 5. Nov. 9. num. 11. *Gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua salletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotai donna.*

te nel Conviv. Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina. Vit. Sant. Anton. Trovòe uno antro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, comincioè a dar boci. Anco del Pronome addiettivo *Costui* vi fu chi scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, nè di animale fuor della specie dell'uomo, e pure il *Boccaccio* nel *Filocopo* Lib. 5. 67. favellando dell'uccello *Smeriglio*. *Veggiamo la fine di costui, s'egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda*. E Lib.6. parlando di un Anello. *La virtù di costui credo, che il mio pericolante legno ajutasse*. E nell'antico *Volgarizz.* della Bibbia manoscritto *Genes. Cap. 8. Noè aperse la finestra dell'arca, la quale aveva fatta, e mandò fuori il corvo, ec. Ma Noè dopo costui mandò la colomba*.

P. 19. V. 25. *La spranghetta*.

Aver la *spranghetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien disegnata da *Plinio*, ove de' vini *Pompejani* del Regno di *Napoli* favella nel Lib. 14. Cap.6. *Dolore etiam capitum in sextam horam dici sequentis infesta deprehendantur*.

P. 19. V. 27. *L'anatomico Bellini*.

Il Signor Dottore *Lorenzo Bellini* Lettore di *Notomia* nell'Università di *Pisa*, e celebre per tante belle, e dottissime Opere *Anatomiche*, e *Mediche*, le quali ha stampate; e celebre altresì per la sua forte, e robusta maniera di poetare. Qui si allude al Libro intitolato *Gustus Organum*.

P. 20. V. 4. *Vite bassa, e non Broncone*.

Vite bassa in Latino si direbbe forse *Vitis capitata*. *Broncone* *Vitis brachiata*; onde forse è detta *Broncone*. Ma il *Vocabolario della Crusca* più veridicamente la fa venire da *Bronco*. *Columel. de Re Rustic. Lib. 5. Cap. 5. Alii capitatas vineas, alii brachiatas magis probant*. In queste ultime si lasciano più occhi, e si pota lungo: nelle prime si pota corto, e si lascia uno, o due occhi foli nel ceppo della vite.

P. 20. V. 11. . . . *Villanzone*.

Corrisponde alla parola, colla quale son nominati da' Latini gli abitatori delle rupi, villani nati sulle Montagne *Rupices*, *Rupicones*.

P. 20.

P. 20. V. 12. *Maritolla ad un Broncone.*

Maniera notissima ufata ancora da' Latini *Plin. Lib. 14. Cap. 1. delle viti. In Campano agro populis nubant, maritoſque complexæ, atque ramos earum procacibus brachiis geniculato curſu ſcandentes; cacumina æquant.* E *Lib. 17. Cap. 24. Maritare niſi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento.* Oraz. *Lib. 4. Od. 5.*

Et vitem viduas ducit ad arbores.

P. 20. V. 17. e 18. *E ne ſcaccia ſenza ſtrepito*— *Ogni affanno . . .* *Anacreonte* diſſe, che, quando Bacco gli viene in petto, *εὐδαιμονία* ai *μερίμναι*. Ed il vino da un Poeta citato da *Ateneo* fu detto *πανσιδωτος* quaſi *Posaffanni*.

P. 20. V. 19. *Ma ſe Giara*

Vaſo di criſtallo ſenza piede con due manichi per uſo del bere. E' voce portata in Italia dagli Spagnuoli. Il *Covarravias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *jarra, vaſo ventrado con dos aſas.* E ivi medefimo *jarrilla, y jarrillo, jarras perqueños.* E appreſſo. *jarro comunemente ſe toma por el vaſo de tierra, en que echamos vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de agua.* Un gentiliffimo mio Amico, e Signore mi ha ſeveramente, e ad alta voce ſgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *Giara*, e mi rammenta, che la delicatezza, e la civiltà moderna vuole, che le *Giare* ſieno deſtinate a bevervi l'acque, e non il vino. Ha ragione, e parla ſecondo la gentilezza del ſuo ſpirito nobiliſſimo; ma i bevoni, quando ſon già imbarcati, non guardano a tante ſottigliezze: Coſa più plebea è lo attaccar la bocca al fiaſco, ovvero bere al boccale; E pure i Bevoni ſoventemente vanno cantando quella notiffima canzona:

Il buon vin non fa mai male

A chi 'l beve allo boccale.

Ed il Coro di Bacco appreſſo il Cavalier Marino nell' Idillio dell'Arianna;

Ma di gioja io vengo meno,

Se 'l tracanno a ſorſo pieno

Nella fiaſca col crò crò,

Fa buon prò

E come ſi legge nelle *Cento Novelle antiche Nov. 23. Andando*

lo 'imperator Federigo a una caccia con vesti verdi, si come era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana, & avea disteso una tovaglia bianchissima su l'erba verde, & avea suso un Tamericie con vino, e suo mangiare molto polito. Lo 'imperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose con che ti dare' io bere? A questo nappo non ti potrai tu a bocca: se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo 'imperadore rispose, prestami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente. E poi non li le rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. In questo luogo delle Novelle antiche offervo quel bere per convento, che vale bere senza toccare il vaso colle labbra, come ottimamente hanno spiegato gli Accademici della Crusca nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che presentemente si stampa, il che non offervarono in quello della seconda. Vant. Rinal:Montalb: Si trasse la barilozza da cintola, e porse la allo Cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento. Guitton d'Arezzo Lett. 52. Lo bere per convento allo nappo altrui non ee tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.

P. 20. V. 22. *Cb' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.*

Paolo Silenziario nel secondo Libro dell'Antologia in proposito del vino si assicura a dire, che gli piace tanto, che purchè n'abbia sempre, lascia ad un altro l' Ambrosia — ἀμβροσίῳ δ' ἄλλος ἔχειν ἰδέσθαι.

P. 20. V. 24. *Di Vigne sassosissime Toscane.*

Virg. Georg. *Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.*

Giovanvettorio Soderini nella Coltivazione Toscana car. 2. Tutti gli Agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti. E car. 11. Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini. Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de' suoi tempi soleva dire, *Vino nel sasso: popone in terren grasso.*

P. 20. V. 34. *L'Acqua o bianca.*

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di Omero, che nel 23. dell'Iliade, nel quinto dell'Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua

ιδάρι

ἰδατι λακῶ, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell'Inno secondo di Pallade chiamò *purpurea ἰδατι πορφυρέντι*. Κύματα πορφυρέοις. *Apollonio Argon. 4. Vers. 915.* ad imitazione d'Omero,

Νῆχε δὲ πορφυρέοιο δι' οἴδματος ———

E *Varro* antico Poeta Latino appresso *Agellio* criticato da *Cesellio Vindice* gramatico, e difeso dal medesimo *Agellio*.

Spiritas Eurorum virides dum purpurat undas:

quasi forse volesse dire: *le fa bianche, e spumanti per l'agitazione, e per lo scambievole frangimento*. Si può adattate, alla spiegazione contraria, come soggiugnerò qui appresso. *Orazio* col chiamare *purpurei* i Cigni, che sono bianchissimi, ha data una gran fatica a' suoi Commentatori, tra' quali l'antico *Porfirione*. *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi sint potius? Sed purpureum pro pulchro poeta dicere assueverunt. ut Virgilius;*

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Ecce alibi,

In mare purpuream violentior affluit amnis:

Ma sia detto con pace di *Porfirione*; non mi pare, che alcuno di questi due esempli provi il suo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di Niso, e di Scilla, e si può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell'uccello, in cui fu convertita Scilla, in pena di aver tosato il capello porporino, che si vedeva sul capo del Re Niso suo padre, ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora: E *Tibullo* mostrando quanto grandi sieno le forze de' versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare.

Carmina purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,

Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che *Pelope* avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora, che *Niso* avesse quel suo crine di porpora vera e reale.

Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto 'l'contrario, cioè *mare torbido, e nero* per la copia delle acque, che in lui s'ingrossano; Che così spie-

za *Didimo* il πορφύρεον d'Omero', cioè che πορφύρεον significhi μέλαν in que' versi dell'Iliade Lib. I. Versi. 481. e 482. Ed *Eustazio* dell'Ediz. Romana a Cart. 139. nel fine comentando i medesimi versi, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo; così ancora il fiotto del mare; per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono πορφύρεον δὲ κῆμα, ἀντὶ τῆς μέλαν. ἄσπερ καὶ αἷμα πορφύρεον. εἰκασαὶ γὰρ πῶς ἀμφὸς τὰ χρώματα. ἐπεὶ ἐγγύς μελάνας ὄσσι τὸ πορφύρεον. E *Suida* alla lettera E. ἐφουδραίνεται. μελαίνονται. Quindi è che Omero in tre luoghi dell'Iliade chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Ἐνάθε πορφύρεος θάνατος.

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimasto agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l'epitteto di nero al sangue in molti luoghi dell'Iliade, nel terzo dell'Odissea, e negl'Inni. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso, che *bello*, addurre il luogo dell'Eneide.

———— *lumenque juventæ*

Purpureum, & latus oculis afflavat honores.

Sebbene gli si farebbe anche in questo potuto rispondere; che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza, e della venustà; la qual luce peravventura *Virgilio* stimò, che consistesse nel sangue; e perciò chiamolla purpurea.

Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrono*, altro antico commentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel, che ha di buono *Porfirione*, sembra, che lo abbia tolto ad *Acrono*. Dice dunque così. *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Reginae Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit.* Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la propora abbia subito a far venire in cognizione d'uno de' titoli di *Venere*; cioè *Regina*; e che per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbia-

abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa fi astrocola di nomi: Per rette s'intendano le spighe del grano, per le spighe si vengano a intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di *Acrone purpureis* per *nitidis*, aut *pulchris* mi sembra molto naturale; Poiche siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero *χρυσή ἄσποδιμ* dalla bellezza, e splendore, e preggio dell'oro; così noi Toscani diciamo a una Persona compita, avvenente, di garbo; Ella è una coppa d'oro: un Signor d'oro, e similmente un Libro d'oro (presso i Latini *aureolus libellus*) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli Antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci *λαμπρά*, i Latini, e i Toscani *Splendida*, si senti *Orazio* tratto a chiamare i Cigni, che hanno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non si volesse credere, che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca da *Platenco* mentovata, come osservò il dottissimo *Tanaquil Fabro*. Se non fusse un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi disperato Cacciatore; potrei dire, che *Orazio* chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle suddette ragioni: ma bensì perchè in realtà si trova una razza particolare di Cigni, i quali hanno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche sin alla base, ma che tutte nella loro punta, o estremità, son tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceso, e talvolta rosseggia, in quelle del capo. Sembrerà strano questo mio detto non essendovi stato alcuno Scrittore, che fino ad ora abbia osservata questa seconda razza di Cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed osservata nell'occasione di trovarmi alle cacce del Serenissimo Granduca mio Signore. Due sono le razze de' Cigni. Quegli della prima razza sono di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peso, ed arrivano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre fiorentine, che hanno dodici once per libbra. E questi portano nella par-

te superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una ciliegia; e tal pallottola da' Cacciatori è chiamata il *Cece*; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da' nostri Antichi appellati *Ceceri*. Hanno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre; ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero; ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle; e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare *Purpurei*. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d'accennare, che forse forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì Grotti, bianchi come i Cigni, toltono alcune penne dell'ali, che son nere; i quali Grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaja di colore d'accessissimo scarlatto, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli *Purpurei*. Se i Commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbero poi farsi onore, col soggiugnere, che i Grotti meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere: imperocchè essi non hanno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i Cigni, tuttociò hanno una lingua così piccolissima, e la portano così nascosa, e lontana dalla gola, che fa di mestiere usar diligenza per ritrovarla; onde alcuni Scrittori hanno creduto, che non l'abbiano. E così quasi non avendo lingua, ne voce; non avrebbon potuto rivelare le segrete galanterie della Padrona.

P. 20. V. 35. . . . *Tonfano*.

Ricettacolo di acqua ne' fiumi, là dove ell'è più profonda.

P. 11. V. 7. *On' tonfani sia bruna*.

Ne' tonfani l'acqua sembra nera, o bruna per la profondità, onde *Apollonio* nel quarto dell' Argonaut. Vers. 517. *μελαμβανής ποταμός*, cioè fiume nero per la profondità, E Vers. 1574. dello stesso Libro.

Κεϊm

Κείνη μὲν πάντοιο δηλυσίς, ἔνθα μάλιστα
Βένθος ἀκίνητον μελανεῖ,

Appresso di Teocrito il fanciullo Ila, attignendo l'acqua dalla fonte per la cena di Ercole, e di Telamone cadde, tiratov i dalle tre Ninfe nell'acqua nera. *καθηριε δ' ἐς μέλαν ὕδωρ*. Tralascio di mentovare Cointo Smirneo nel terzo Libro Vers. 576. siccome ancora Omero, che in più di dodici luoghi dell' Iliade, della Odissea, e degl'Inni chiamò nera l'acqua non solamente del mare, ma quella altresì de' fiumi, e delle fontane; intorno a che è da leggerfi lo Scoliaсте Didimo, ed Eustazio. Il colore dell'acqua detto da Latini *aquilus* e spiegato per *bruno*. Festo Pompeo. *Aquilus color est fuscus, & subniger, a quo Aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acutè volando dictam volunt. Aquilius autem color (che forse ha da dire Aquilus) ab aqua est nominatus*. Lo Scaligero su questo passo cita il Glosfario, che dice, *Aquilam, μέλαν, ὡς Λυκίδος*; quindi adduce due versi di Varrone nel Libro della fine del Mondo.

*Atque Aegeus fluctu quam lavit ante aquilo,
Saevus ubi posuit Neptuni filius urbem.*

E dottamente aggiugne, che l'*aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il *μέλαν ὕδωρ* di Omero. Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede titolo di bruna all'acqua nel 28. del Purgatorio.

*Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde;
'Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, ne Luna.*

P. 21. V. 14. *Lodi pur l'acque del Nilo.*

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive una certa Storia, che si contava delle meraviglie di Bacco fatte nell'Isola d'Andros. Agli Andrii, dice egli, per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinarii, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande, e di vino fiume; poichè altri, attignendo da quello, può dispregiare con

ragione il Nilo, e l'Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque corressero.

P. 22. V. 2. e 4. *L'acqua cedrata. Sia sbandeggiata.*

Pel contrario nel *Ditirambo dell'Arianna inferma* Io ho detto,

Corri, Nisa, prendi una Conca
 Di majolica invetriata;
 Empila, colmala d'acqua cedrata;
 Ma non di quella, che il volgo si cionca:
 Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
 Togli di quella, che d'odor si piena
 Serbasi per la bocca del Signore,
 Che le contrade dell'Etruria affrena.
 Questa è l'idolo mio, e il mio tesoro,
 E questo è il mio ristoro;
 E mentre ch'io la bevo, e ch'io l'ingozzo,
 E, per dir più, la mastico, e la ingollo,
 Fatti di conto, io ne berai un pozzo;
 Ma come un pozza vorrei lungo il collo.

P. 22. V. 10. *Dell'Aloscia.* . . .

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il Covarruvias. *Aloxa es una bevida muy ordinaria en el tiempo d'Estio, hecha de agua, miel, y especias.* Vedi quivi.

P. 22. V. 10. . . . *Del Candiero.*

E' una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall' Illustriſs. Sig. Conte Lorenzo Magalotti.

TUorli d'uovo cotti appena
 Sbatti in tersa porcellana,
 E se vuoi cosa sovrana
 Quanto sai sbatti, e dimena;
 Poi metti zucchero
 Più assai d'un pizzico;
 Tone un gran bucchero
 Non fare a spizzico:
 Poco muschio, ed ambra in chiozza,
 Venti, o trenta gelsomini,

Mene

Monda un par di limoncini
 Sol per vezzo della bocca:
 Poi lascia stare
 A riposare,
 Finchè l'odore
 Vien tutto fuore;
 Allor con slemma
 (Cosa importuna!)
 Trascegli, e leva
 Ad una ad una
 Le bianche foglie
 De' gelsomini,
 Le verdi spoglie
 De' limoncini:
 Indi l'adacqua
 Con dimole' acqua,
 E rimaneggia,
 Finchè si veggia
 Rimescolato
 Quel soave adoro fetto
 Gentilissimo brodetto
 Proprio degno di Ciprigna:
 Per finissima stamigna
 Quindi il passo; e ponlo allora
 In dorata cantimplora
 De' cristalli più lucenti,
 Che fra turbini nascosa
 Fra le sue miniere argenti
 Fabricar sa Vallombrosa:
 Pesta, trita, e polverizza,
 E di sal, che cuoce; e frizzo
 Tutte aspergigli le piaghe,
 Che faransi anche più vaghe;
 Mentre in breve puoi vederle
 Di cristal cangiarsi in perle,
 E di giel cangiarsi in neve:
 Or di questo bel lavoro
 D'asserati almo ristoro
 Sul mezzo giorno

Bella trinciera
 Alzane intorno
 La Sorbettiera;
 E quando vedi;
 Che intorno intorno
 Gelido nastro
 Fa'l vaso adorno,
 Con un cucchiajo in man di terso argento
 Tosto il distacca,
 E il ridistacca,
 Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento,
 Finchè bel bello
 Rimescolando,
 Rimaneggiando
 Questo con quello
 Tra gelato, e non gelato
 Vedrai farsi in più d'un loco,
 E ferrarsi appoco appoco
 Come un latte ben quagliato;
 E Candiero è nominato:
 Tal chiamollo il Siciliano,
 Che pria 'l fe contro la sete
 Del Signor di Carbognano.

P.22. V.18.e 19. E non par mica vergogna

Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.
 Il Maestro Aldobrandino Part. 1. Cap. 3. Non dee l'uomo
 bere tanto, che divenga ebro tutto, sia ciò, che molti filoso-
 fi dicano, che esser ebro due volte il mese è sanitate; percio-
 chè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del
 corpo, e le purga per sudore, e per orina. Tibull. Lib.2. Eleg.1.
 — non festa luce madere

Est rubor, errantes & male ferre pedes.
 Impazzire fu chiamato il bere da Anacreonte; e Bacco stesso si
 chiama μεθύμενος, come scrive Ateneo sul bel principio del
 Lib.15. Vedi Oraz. Lib.2. Od.7. Lib.3. Od.28. Lib.4. Od. 12.
 Plin. Lib.14. Cap.22. e Seneca de Tranquillitate, che disse. Ali-
 quando de Sazio, iterque vigorem dabit, convictusque, & li-
 beralior potio; nonnunquam, Et usque ad ebrietatem venien-
 dum, non ut mergat, non, sed ut deprimat curas: elait enim
 curas

curas, & ab imo animum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitia medetur. Vedi Platone Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi Agellio Lib. 15. 2.

P. 22. V. 22. *Avallo questo, e poi quest'altro vaso.*

I Franzesi dicono *avaler un verre*. Della stessa formola si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato di bere, d'inghiottire, d'ingollare. *Avallare* è quello, che Seneca, ma in proposito di mangiare, disse demittere. *Sed ardentibus boletis, & raptim condimento suo mersatos demittant pene fumantes, quos deinde restinguant nivatis potionibus.* E nella materia del bere il Poliziano.

Ognun gridi *Bacco Bacco:*

E pur cacci del vin giù.

P. 22. V. 26. *Nel Zamberluccho.*

E' una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette; la quale, in vece di bavero, ha un cappuccio così largo, che può coprire la testa, anco quando vi è il Turbante de' Turchi, o il Carpaccio de' Greci: E se ne servono i Turchi, e i Greci portandolo sopra tutte l'altre vesti in tempo di freddo, o di pioggia. I Turchi in lor Lingua lo chiamano *Jamarluk*, donde è nata la voce *Zamberluccho* degl'Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 22. V. 31. *Quali strani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri* fatto in uno de' solenni Stravizzj dell' Accademia della Crusca. *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro de qualitatibus, & proportionibus dice, il vino sovente esser cagione di parlasia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molt'altre girandole.*

P. 22. V. 33. e 34. *Parmi proprio, che la terra*

Sotto i piè mi si raggiri.

Il Ciclopo briaco appresso *Euripide:*

O' d' ἔρανος μοι συμμειγμένους δοῦναι

Τῆν γῆν φέρονταί.

Parmi che 'l cielo colle terra unite

Con essa lei si giri.

Il *Mareto* nel Galliambo sopra Bacco

Uiden' ut nemus citato procul impetu rapitur?

Humus ut tremens frequenti salit aëta tripudio?

P. 22. V. 37. *Lascio la terra, mi salvo nel mare*

Fa qui a proposito la storia raccontata da *Timeo di Termini*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l'ubbrachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericolando, e perciò convenir far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata *ripipns*, come se noi dicessimo la *Nave*, o la *Galera*.

P. 22. V. 38. *Vara vara quella gondola.*

Varare vale propriamente tirare il navilio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz.* manoscritta Libreria San Lorenzo *Varare; mittere navem in pelagum*. Quindi parrebbe forse credibile, che *Varare* sia detto da *Vader*, e *Virgilio* nell'Eneide da il nome di *Vada* all'acque del mare.

— *fulcant vada salsa carina.*

Ma, ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant. 4. del *Ciriffo Calvaneo* l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare.

Venne la notte, onde di nuovo afferra

Il porto, e i venti lo servon leggieri;

Varò la barca, e'l Pover mise in terra

Con quei Cavalli, e con tutti gli arcieri.

E nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* manoscritto *Redi*. *Essendo già vicini alla terra, vararono la nave quasi sdrucita, e smontarono nello lido deserto*. Con questi esempi si può correggere *Morgante* 20. 49. nel Testo stampato in Firenze dal *Sermartelli*, dove si legge:

Greco surgeva, e varcava la barca;

Orlando lo pagò cortesemente.

dee leggerli *varava*, e non *varcava*.

P. 23. V. 1. *Ben fornita.*

Fornita in questo luogo vale provveduta, corredata di tutto quel,

quel, che bisogna. I Provenzali se ne servirono nello stesso sentimento *Gramat. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Fornir. necessaria, dare. Onomast. Provenz.* della stessa Libreria. *Fornir. Dar quel, che bisogna.*

P. 23. V. 8. . . . *Diporto.*

Trovo la voce *Diporto* ne' Poeti, e ne' Profatori Provenzali. *Periol*, o *Pietro d' Alzernia* Librer. San Lorenzo.

Ben ai omais queu sospir, e queu plaigna;

Qab paoc lo cor non part, gan me recort

Del bel solaz, del ioi, e del desport.

Girardo di Bornello nel principio di una sua Canzone.

De chantar ab desport,

Me for en toz lassaz:

Mas quant soi ben iratz,

Esenc d'ira ab lo can,

E' van me conortan.

Storia della Bibbia in lingua Provenzale manoscritto di Francesco Redi. *La mulher del Rei ffarabo anazes ab sos ffills desportan per a quella oria, e veeren a quella caxeta.*

P. 23. V. 18. e 19. *Oh bell' andare — Per barca in mare.*

Finge *Euripide*, che al Ciclopo imbrocato da *Ulisse* pareva di andar per mare a sollazzo, come una *Barchetta*.

P. 23. V. 32. *Passovoga, arranca, arranca.*

Ottimamente il *Vocabolario della Crusca*. *Arrancare*. *Da anca*. *Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o sciancati; dicefi altresì delle galee, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata.* *Gramat. Provenz. Ranqueiar, claudicare.* Nella *Storia della Bibbia* in lingua Provenzale del mio antichissimo Testo a penna. *Luytant Jacob ab l'angel, donati l'angel una farida en l'anqua, si que la li encodormi, e per a quella farida fo Jacob renqualos.* È di qui prese l'etimologia la voce *Ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un'altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie. *Quando son ranchi, e sforpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

P. 24. V. 3. . . . *Mandota . . .*

Può esser forte, che ha detto dal Latino *Pandura*, sorta di strumento.

Redi T. III.

Y

men-

mento musicale. La voce nella primiera sua origine è Affira, siccome ancora l'invenzione dello strumento, che era di tre corde; e ne fa testimonianza *Giulio Polluce* nell'Onomastico dedicato da lui a *Commodo Imperatore* Lib. 4. Cap. 9. *τρίχορδον δὲ, ὅπερ ἀσούριοι παρῶσαν ὀνόμαζον, ἰκείνων δ' αὐτῶν ἐστὶ τὸ εὐφρημα.* Di qui si fece il verbo *Pandurizare*, di cui si servì *Lampriodio* nella Vita d'*Eliogabalo*. *Ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est,* come da molti è stato osservato. La *Pandora* de' moderni musici è strumento di dodici corde in sei ordini. La *Mandola* ha dieci corde, e cinqu'ordini. Il *Mandolino* ha sette corde, e quattr'ordini.

P. 24. V. 6. *La Cuccurucù.*

Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del Gallo, e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso Gallo, come si può vedere nella *Fiorba a Taccone di Fe-
dippo Sgruttendio da Scafato* stampata in Napoli nel 1646. e ristampata nel 1678. alla Corda nona in quella Canzonetta, la quale comincia:

Ferma sa, Masto Puzlezo,

Cò facimmo na Lucid.

I due grandi Oratori della *Græcia* *Ippido*, e *Demostene*, volendo rappresentare la voce, ed il verso, che fa il Gallo, dissero *κορυζέειν*, come afferma *Polluce* Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappresentare co'moti del corpo animali diversi fu assai, ne' loro scherzi, familiare agli antichi; e facevano il Leone, la Grù, e la Civetta, come pur testifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie spezie di saltazioni co' nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarsi in diverse forme di animali, facendo atti, e smorfie a ciascuna ragione di essi appropriate, si chiamava *μορφασμός*. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quarto de' suoi *Proginnasmi* Cap. 37.

P. 24. V. 30. *Scatenossi tempesta fierissima.*

Bellissimo è l'Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro secondo, dove si dice, che il vino eccita nel nostro corpo una tal tempesta, quale suol essere nel mare della Libia.

P. 24. V. 32. *Sbuffa.*

Nella *Gramas*, *Provenz.* *Bufar.* ore insufflare. *Onomast. Provenz.*

venz. Bufar : *buccis inflatis insufflare*. *Rimar* . *Provenzale* .
Buf . *ideft insufflacio* . Di qui ha origine la voce *Buffone* in si-
gnificato di vaso di vetro tondo , gonfio di corpo , e cortissimo
di collo per uso di mettere in fresco nell'acqua le bevande ; e
parimente *Buffone* , cioè Giullare : e *Buffetto* in significato del
colpo di un ditto , che scocchi di sotto un'altro dito , e suol dar-
si nelle gote gonfiate : e *Buffetto* altresì aggiunto di pane : e
Bufera , e *Rabbuffare* , e *Rabbuffo* . Tra gli Aretini *Bufare*
vale lo stesso , che nevicare con vento . Vedi quel , che accen-
nai nelle *Origini della Lingua Italiana del Sig. Egidio Mona-*
gio alla voce *Beffa* stampate in Parigi l'anno 1669. appresso Se-
bastiano Mabre-Cramoisi in quarto , e quelle dell'ultima im-
pressione dell'anno 1685. in foglio .

P. 25. V. 2. *Gitta spere omai per poppa.*

Gettare spere . *Fare spere* . *Mettere spere* è termine marinare sco-
de'nostri Antichi. Morg.Cant.20.35.

Sabito messon per poppa due spere ,

E'l mar pur sempre di sopra su passu.

L'Ariost. Cant.19.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova ,

Che comandu gettar per poppa spere ,

E caluma la gomona , e fa prova

Di due terzi nel corso rattenere .

Nella *Tavola ritonda* manoscritto della Libreria di S. Lorenzo ;
Niente giovava loro gettare ancora , nè potevano metter ri-
medio nè per timoni , nè per vele calare in orza , di che li ma-
rinari , per lo migliore , facevano allora spera , e la nave si la-
sciano andare alla volontà , e alla signoria de' venti. Vita S. An-
ton. manoscritto . Per lo ultimo rimedio si risolsero a fare
spera , e poi si abbandonarono allo mare . Messer Francesco da
Barberino ne' Documenti di Amore.

In luogo di timoni

Fa spere , e in acqua poni .

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da *Federigo Ubaldini*.
Speras . *Ligantur enim plures fasces , & projiciantur in aquas*
retro naves , ut non sic naves currant fractis remonibus ; & di-
cuntur Spere , quasi res que faciunt tardare progressum . Può
essere , che si dicessero *Spere* , quasi che fossero l'ultime *Spe-*

ranze nelle tempeste . Che gli Antichi diceffero alcune volte *Spera* in vece di *Speranza* ne può essere testimonio *Arrigo Baldonasco* manoscritto di Francesco Redi .

*Chi al suo preso si prova ,
Ogni altro va morendo :*

Però tutto mi arrendo

A lei , ch'è la mia spera :

Spero in lei , che si trova , ec.

Lo stesso Poeta nello stesso manoscritto ,

Amor novellamente

M'a preso in tal maniera ,

Ke con tutta mia spera

M'a fatto servidore

Di voi , Donna piacente ,

E di gran senno altera .

Ruggierone da Palermo manoscritto del Redi .

E tutta la mia spera è posta in lei .

I Poeti provenzali dissero *Esper* , che vale totalmente lo stesso di *Spera* de' nostri Toscani . *Emblancacet* nella Canzone , che comincia *Lonzament m'an travaillat , o mal mes , Ses nul repaus Amor en son poder* va dicendo del medesimo Amore ;

Mais el me ten gai , e en bon esper .

Girardo di Bornello manoscritto di San Lorenzo .

Per lo grat , e pel comau

*Dels treis , (cioè degli occhi , e del cuore ,) e per lor
plazer*

Nais amor , q'en bon esper ,

Vai sos amicis confortau .

Raimondo Giordano Visconte di Sant'Antolino .

E plaz mi molt , ear fai , ear vostr'om so ;

Quns bon esper de vos mi ten iauzen :

Qab bon seignor nos perd rios guazerdo ,

Qui gen lo serf .

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Covo della speranza* , che è un canapo grossissimo , serbato nelle navi per gittar l'ancora negli estremi bisogni . Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo considerato , che *gittare spere* è termine marinaresco dell'Adriatico , e avendo letto nelle *Origini del Ferrari* . *Spera* ,

Sup-

Suppositum, turunda ad solvendam alvum, quod in spiram convolvatur, va congetturando, che siccome la Cura, o Supposta vien chiamata *Spera* per essere un Volgolo, così possono essersi dette Spere quei fasci legati, e avvolti, che si gettano in Mare per arrestare, e rattenere la Nave; dal Latino, *Spira*. Greco, *σπειρα*, con che si significa ogni cosa ravvolta, e che abbia giri.

P. 25. V. 4. *Arcepoggia*.

O sia *Orcipoggia*. *Mess. Francesco da Barberino* ne' *Docum. d'Amore*.
Manti, prodani, e pioggia,
Poppesi, ed orcipoggia.

Le Chiofe. *Orcipoggia*. *Funes, quibus poggia vele trahitur, cum nimium venti essent*. Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*.

P. 25. V. 12. . . . *Sioni*.

Messer Francesco da Barberino ne' *Documenti d'Amore*,

E se un Sion repente
Vien, che subitamente
Rompe, spezza, e rivolge;
Ben fa, se a Dio si volge
Ogni anima: che solo
El ti può torre duolo.

Credono i Marinari, che il *Sione* non sia altro, che una guerra di due, o di più venti d'uguale, o poco differente possanza tra di loro, i quali urtandosi, e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole; quindi con esse nuvole calando in Mare, e raggirando l'acqua, e assorbendone molta, stimano, che il *Sione* vada crescendo, e rigonfiando, e che sia possente in quel ravvolgimento a far perire il Vascello. Son da vedersi l'opinioni de' Filosofi del nostro Secolo. Delle ridicole, e vane superstizioni costumate da' Marinari per tagliare, come essi dicono, il *Sione*, farà bello il tacere.

P. 25. V. 15. *I Cavalli del mare*

Cavalli in termine marinarese si dice a que' gonfiamenti dell'onde, quando il Mare è in fortuna, che con altro nome son chiamati *marosi, fiotti di Mare, &c.* ed oggi più comunemente son detti *cavalloni*. *Guido Giudice Storia Trojana. Le disavventurate navi s'avviluppano tra gli ondosi cavalli.* E quivi me-

Bella trinciera
 Alzane intorno
 La Sorbettiera ;
 E quando vedi ;
 Che intorno intorno
 Gelido nastro
 Fa 'l vaso adorno ,
 Con un cucchiajo in man di terso argento
 Tosto il distacca ,
 E il ridistacca ,
 Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento ,
 Finchè bel bello
 Rimescolando,
 Rimaneggiando
 Questo con quello
 Tra gelato , e non gelato
 Vedrai farsi in più d'un loco ,
 E ferrarsi appoco appoco
 Come un latte ben quagliato ;
 E Candiero è nominato :
 Tal chiamollo il Siciliano ,
 Che pria 'l fe contro la sete
 Del Signor di Carbognano.

P.22. V.18.e 19. E non par mica vergogna
 Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Il Maestro Aldobrandino Part. 1. Cap. 3. Non dee l'uomo bere tanto, che divenga ebro tutto, sia ciò, che molti filosofi dicano, che esser ebro due volte il mese è sanitate; perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore, e per orina. Tibull. Lib.2. Eleg.1.

— non festa luce madere

Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da Anacreonte; e Bacco stesso si chiama *μαιώμενος*, come scrive Ateneo sul bel principio del Lib.15. Vedi Oraz. Lib.2. Od.7. Lib.3. Od.28. Lib.4. Od. 12. Plin. Lib.14. Cap.22. e Seneca de Tranquillitate, che disse. *Aliquando veclatio, iterque vigorem dabit, conviciusque, & liberalior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat, non, sed ut deprimat curas: elait enim curas*

curas, & ab imo animum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitia medetur. Vedi Platone Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi Agellio Lib. 15. 2.

P. 22. V. 22. *Avallò questo, e poi quest'altro vaso.*

I Franzesi dicono *avaler un verre*. Della stessa formola si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato di bere, d'inghiottire, d'ingollare. *Avallare* è quello, che Seneca, ma in proposito di mangiare, disse demittere. *Sed ardentis boletos, & raptim condimento suo mersatos demittant pene fumantes, quos deinde restinguant nivatis potionibus.* E nella materia del bere il Poliziano.

Ognun gridi Bacco Bacco:

E pur cacci del vin giù.

P. 22. V. 26. *Nel Zamberluccho.*

E' una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette; la quale, in vece di bavero, ha un capuccio così largo, che può coprire la testa, anco quando vi è il Turbante de' Turchi, o il Carpaccio de' Greci: E se ne servono i Turchi, e i Greci portandolo sopra tutte l'altre vesti in tempo di freddo, o di pioggia. I Turchi in lor Lingua lo chiamano *Jamarluk*, donde è nata la voce *Zamberluccho* degl'Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 22. V. 31. *Quali strani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri* fatto in uno de' solenni Stravizzj dell' Accademia della Crusca. *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro de qualitatibus, & proportionibus dice, il vino sovente esser cagione di parlasia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molt'altre girandole.*

P. 22. V. 33. e 34. *Parmi proprio, che la terra Sotto i piè mi si raggiri.*

Il Ciclopo briaco appresso *Euripide*:

Ο' δ' ἔρανος μοι συμμεριγμένος δοχῆι

Τῆ γῆ φέρεσθαι.

Parmi che 'l ciclo colle terra unite

Con essa lei si giri.

lo 'mperador Federigo a una caccia con vesti verdi, si come era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d'una fontana, E avea disteso una tovaglia bianchissima su l'erba verde, E avea suso un Tamericie con vino, e suo mangiare molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose con che ti dare' io bere? A questo nappo non ti potrai tu a bocca: se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose, prestami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tennci lo conveniente. E poi non li le rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. In questo luogo delle Novelle antiche offervo quel bere per convento, che vale bere senza toccare il vaso colle labbra, come ottimamente hanno spiegato gli Accademici della Crusca nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che presentemente si stampa, il che non offervarono in quello della seconda. Vant. Rinal:Montalb: Si trasse la barilozza da cintola, e porse la allo Cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento. Guittou d'Arezzo Lett. 52. Lo bere per convento allo nappo altrui non ce tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.

P. 20. V. 22. *Cb' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.*

Paolo Silenziario nel secondo Libro dell'Antologia in proposito del vino si afficura a dire, che gli piace tanto, che purchè n'abbia sempre, lascia ad un altro l'Ambrosia — ἀμβροσίῳ δ' ἄλλος ἔχειν ἰδέσθαι.

P. 20. V. 24. *Di Vigne sassosissime Toscane.*

Virg. Georg. Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

Giovanvettorio Soderini nella Coltivazione Toscana car. 2. Tutti gli Agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti. E car. 11. Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini. Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de' suoi tempi soleva dire, *Vino nel sasso: popone in terren grasso.*

P. 20. V. 34. *L'Acqua o bianca.*

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di Omero, che nel 23. dell'Iliade, nel quinto dell'Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua

ἰδατι

ἰδατι λακῶ, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell'Inno secondo di Pallade chiamò *purpurea ὕδατι πορφυρένι*. Κύματι πορφυρέοις. *Appollonio Argon. 4. Vers. 915.* ad imitazione d'Omero,

Νῆχε δὲ πορφυρέοιο δι' οἰδματος ———

E *Varro* antico Poeta Latino appresso *Agellio* criticato da *Cesellio Vindice* gramatico, e difeso dal medesimo *Agellio*.

Spiritas Eurorum virides dum purpurat undas:

quasi forse volesse dire: *le fa bianche, e spumanti per l'agitazione, e per lo scambievole frangimento.* Si può adattate alla spiegazione contraria, come soggiugnerò qui appresso. *Orazio* col chiamare *purpurei* i Cigni, che sono bianchissimi, ha data una gran fatica a' suoi Commentatori, tra' quali l'antico *Porfirione*. *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi sint potius? Sed purpureum pro pulchro poetæ dicere assueverunt: ut Virgilius;*

Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Et alibi,

In mare purpuream violentior affluit amnis.

Ma sia detto con pace di *Porfirione*; non mi pare, che alcuno di questi due esempli provi il suo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di *Niso*, e di *Scilla*, e si può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell'uccello, in cui fu convertita *Scilla*, in pena di aver tofato il capello porporino, che si vedeva sul capo del Re *Niso* suo padre, ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora: E *Tibullo* mostrando quanto grandi sieno le forze de' versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare.

Carminè purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,

Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che *Pelope* avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora, che *Niso* avesse quel suo crine di porpora vera e reale.

Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto 'l contrario, cioè *mare turbido, e nero* per la copia delle acque, che in lui s'ingrossano; Che così spie-

ga *Didimo* il πορφύρεον d'Omero', cioè che πορφύρεον significhi μέλαν in que' versi dell'Iliade Lib. I. Versi. 481. e 482. Ed *Eustazio* dell'Ediz. Romana a Cart. 139. nel fine comentando i medesimi versi, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo, così ancora il fiotto del mare; per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono πορφύρεον δὲ χῆμα, ἀντὶ τῆς μέλαν. ἄσπερ καὶ αἷμα πορφύρεον. εἰκόασι γὰρ πῶς ἄμφω τὰ χρώματα. ἐπεὶ ἐγγύς μελάνιας ἔστι τὸ πορφύρεον. E *Suida* alla lettera E. ἐφ' ὅθεν φαίνεται. μελαινεταί. Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell'Iliade chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Εἴναγε πορφύρεος θάνατος.

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimasto agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l'epitteto di nero al sangue in molti luoghi dell'Iliade, nel terzo dell'Odissea, e negl'Inni. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso, che *bello*, addurre il luogo dell'Eneide.

———— *lumenque juventæ*

Purpureum, & latus oculis afflarat honores.

Sebbene gli si farebbe anche in questo potuto rispondere; che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza; e della venustà; la qual luce peravventura *Virgilio* stimò, che consistesse nel sangue; e perciò chiamolla purpurea.

Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone*, altro antico commentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel, che ha di buono *Porfirione*, sembra, che lo abbia tolto ad *Acrone*. Dice dunque così. *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Regina Veneri dedicatis, ut pro regno purpurcos dixerit.* Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la propora abbia subito a far venire in cognizione d'uno de' titoli di *Venere*, cioè *Regina*; e che per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbia-

abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa si astrocola di nomi: Per rette s'intendano le spigne del grano, per le spighe si vengano a intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di *Acrone purpureis* per *nitidis*, *aut pulchris* mi sembra molto naturale; Poiché siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero *χρυσή ἄφροδίτη* dalla bellezza, e splendore, e preggio dell'oro; così noi Toscani diciamo a una Persona compita, avvenente, di garbo; Ella è una coppa d'oro: un Signor d'oro, e similmente un Libro d'oro (presso i Latini *aureolus libellus*) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli Antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci *λαμπρά*, i Latini, e i Toscani *Splendida*, si sentì Orazio tratto a chiamare i Cigni, che hanno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non si volesse credere, che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca da *Plutarco* mentovata, come osservò il dottissimo *Tanaquil Fabro*. Se non fusse un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi disperato Cacciatore; potrei dire, che Orazio chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle suddette ragioni: ma bensì perchè in realtà si trova una razza particolare di Cigni, i quali hanno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche fin alla base, ma che tutte nella loro punta, o estremità, son tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceso, e talvolta rosseggia, in quelle del capo. Sembrerà strano questo mio detto non essendovi stato alcuno Scrittore, che fino ad ora abbia osservata questa seconda razza di Cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed osservata nell'occasione di trovarmi alle cacce del Serenissimo Granduca mio Signore. Due sono le razze de' Cigni. Quegli della prima razza sono di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peso, ed arrivano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre fiorentine, che hanno dodici once per libbra. E questi portano nella par-

te superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una ciliegia; e tal pallottola da' Cacciatori è chiamata il *Cece*; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da' nostri Antichi appellati *Ceceri*. Hanno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre; ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero; ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle; e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare *Purpurei*. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d'accennare, che forse forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì Grotti, bianchi come i Cigni, toltono alcune penne dell'ali, che son nere; i quali Grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaja di colore d'accessissimo scarlatta, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli *Purpurei*. Se i Commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbero poi farsi onore, col soggiugnere, che i Grotti meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere: imperocchè essi non hanno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i Cigni, tuttociò hanno una lingua così piccolissima, e la portano così nascosa, e lontana dalla gola, che fa di mestiere usar diligenza per ritrovarla; onde alcuni Scrittori hanno creduto, che non l'abbiano. E così quasi non avendo lingua, ne voce; non avrebbon potuto rivelare le segrete galanterie della Padrona.

P. 20. V. 35. . . . *Tonfano*.

Ricettacolo di acqua ne' fiumi, là dove ell'è più profonda.

P. 11. V. 7. *One' tonfani sia bruna*.

Ne' tonfani l'acqua sembra nera, o bruna per la profondità, onde *Apollonio* nel quarto dell' *Argonaut*. Vers. 517. *μελαμβασίης ποταμὸς*, cioè fiume nero per la profondità. E Vers. 1574. dello stesso Libro.

Keim

Κελην μὴ πόντιο διηλυσις, ἔνθα μέλαινα
βένθος ἀκίμητον μελαεῖ,

Appresso di Teocrito il fanciullo Ila, attignendo l'acqua dalla fonte per la cena di Ercole, e di Telamone cadde, tiratov i dalle tre Ninfe nell'acqua nera. καμείπε δ' ἐς μέλαν ὕδωρ. Tralascio di mentovare Cointo Smirneo nel terzo Libro Vers. 576. siccome ancora Omero, che in più di dodici luoghi dell' Iliade, della Odissea, e degl'Inni chiamò nera l'acqua non solamente del mare, ma quella altresì de' fiumi, e delle fontane; intorno a che è da leggerfi lo Scoliaсте Didimo, ed Eustazio. Il colore dell'acqua detto da' Latini *aquilus* e spiegato per *bruno*. Festo Pompeo. *Aquilus color est fuscus, & subniger, a quo Aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acutè volando dictam volunt. Aquilius autem color (che forse ha da dire Aquilus) ab aqua est nominatus.* Lo Scaligero su questo passo cita il Glosfario, che dice, *Aquilam, μέλαν, ὡς Αὐλίνδος*; quindi adduce due versi di Varrone nel Libro della fine del Mondo.

*Atque Aegaeus fluctu quam lavit ante aquilo,
Saevis ubi posuit Neptuni filius urbem.*

E dottamente aggiugne, che l'*aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il *μέλαν ὕδωρ* di Omero. Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede titolo di bruna all'acqua nel 28. del Purgatorio.

*Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde;
Avegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, ne Luna.*

P. 21. V. 14. *Lodi pur l'acque del Nilo.*

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive una certa Storia, che si contava delle maraviglie di Bacco fatte nell'Isola d'Andros. Agli Andrii, dice egli, per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinarii, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande, e di vino fiume; poichè altri, attignendo da quello, può dispregiare con

ragione il Nilo, e l'Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque corressero.

P. 22. V. 2. e 4. *L'acqua cedrata. Sia sbandeggiata.*

Pel contrario nel *Ditirambo dell'Arianna inferma* Io ho detto,

Corri, Nisa, prendi una Conca

Di majolica invetriata;

Empila, colmata d'acqua cedrata;

Ma non di quella, che il volgo si cionca:

Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,

Togli di quella, che d'odor si piena

Serbasi per la bocca del Signore,

Che le contrade dell'Etruria affrena.

Questa è l'idolo mio, e' il mio tesoro,

E questo è il mio ristoro;

E mentre ch'io la bevo, e ch'io l'ingozzo;

E, per dir più, la mastico, e la ingollo,

Fatti di conto, io ne berei un pozzo;

Ma come un pozza vorrei lungo il collo.

P. 22. V. 10. *Dell'Aloscia.*

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il

Covarruvias. Aloxa es una bevida muy ordinaria en el tiempo d'Estio, hecha de agua, miel, y especias. Vedi quivi.

P. 22. V. 10. . . . *Del Candiero.*

E' una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall' *Illustri. Sig. Conte Lorenzo Magolotti.*

Tuorli d'uovo cotti appena
Sbatti in tersa porcellana,

E se vuoi cosa sovrana

Quanto sai sbatti, e dimena;

Poi metti zucchero

Più assai d'un pizzico;

Tone un gran bucchero

Non fare a spizzico:

Poco muschio, ed ambra in chioce,

Venti, o trenta gelsomini,

Mene

Monda un par di limoncini
 Sol per vezzo della bocca:
 Poi lascia stare
 A riposare,
 Finchè l'odore
 Vien tutto fuore;
 Allor con stemma
 (Cosa importuna!)
 Trascegli, e leva
 Ad una ad una
 Le bianche foglie
 De' gelsomini,
 Le verdi spoglie
 De' limoncini:
 Indi l'adacqua
 Con dimoli' acqua,
 E rimaneggia,
 Finchè si veggia
 Rimescolato
 Quel soave adrossetto
 Gentilissimo brodetto
 Proprio degno di Ciprigna:
 Per finissima stamigna
 Quindi il passa; e ponto allora
 In dorata cantimplora
 De' cristalli più lucenti,
 Che fra turbini nascosa
 Fra le sue miniere argenti
 Fabricar su Vallombrosa:
 Pesta, trita, e polverizza,
 E di sal, che tuoce; e frizzo
 Tutte aspergigli le piaghe,
 Che faransi anche più vaghe;
 Mentre in breve puoi vederle
 Di cristal cangiarsi in perle,
 E di giel cangiarsi in neve:
 Or di questo bel lavoro
 D'assetati almo ristoro
 Sul mezzo giorno

Bella trinciera
 Alzane intorno
 La Sorbettiera ;
 E quando vedi ;
 Che intorno intorno
 Gelido nastro
 Fa 'l vaso adorno ,
 Con un cucchiajo in man di terso argento
 Tosto il distacca ,
 E il ridistacca ,
 Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento ,
 Finchè bel bello
 Rimescolando,
 Rimaneggiando
 Questo con quello
 Tra gelato , e non gelato
 Vedrai farsi in più d'un loco ,
 E ferrarsi appoco appoco
 Come un latte ben quagliato ;
 E Candiero è nominato :
 Tal chiamollo il Siciliano ,
 Che pria 'l fe contro la sete
 Del Signor di Carbognano.

P.22. V.18.e 19. E non par mica vergogna

Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Il Maestro Aldobrandino Part. 1. Cap. 3. Non dee l'uomo bere tanto, che divenga ebro tutto, sia ciò, che molti filosofi dicano, che esser ebro due volte il mese è sanitate; perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore, e per orina. Tibull. Lib.2. Eleg.1.

— non festa luce madere

Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da Anacreonte; e Bacco stesso si chiama *μαιώμενος*, come scrive Ateneo sul bel principio del Lib.15. Vedi Oraz. Lib.2. Od.7. Lib.3. Od.28. Lib.4. Od. 12. Plin. Lib.14. Cap.22. e Seneca de Tranquillitate, che disse. *Aliquando vegetatio, iterque vigorem dabis, convivisusque, & liberalior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat, non, sed ut deprimat curas: elait enim*

curas

curas, & ab imo unimum movet: & ut morbis quibusdam, ita tristitia medetur. Vedi Platone Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi Agellio Lib. 15. 2.

P. 22. V. 22. *Avallò questo, e poi quest'altro vaso.*

I Franzesi dicono *avaler un verre*. Della stessa formola si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato di *bere*, *d'inghiottire*, *d'ingollare*. *Avallare* è quello, che *Seneca*, ma in proposito di mangiare, disse *demittere*. *Sed ardentis boletos, & raptim condimento suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguunt nivatis potionibus.* E nella materia del bere il *Poliziano*.

Ognun gridi *Bacco Bacco:*

E pur cacci del vin giù.

P. 22. V. 26. *Nel Zamberlucco.*

È una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette; la quale, in vece di bavero, ha un capuccio così largo, che può coprire la testa, anco quando vi è il *Turbante de' Turchi*, o il *Carpacco de' Greci*: E se ne servono i *Turchi*, e i *Greci* portandolo sopra tutte l'altre vesti in tempo di freddo, o di pioggia. I *Turchi* in lor *Lingua* lo chiamano *Jamarluk*, donde è nata la voce *Zamberlucco* degl'*Italiani*, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 22. V. 31. *Quali strani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri* fatto in uno de' solenni *Stravizzj* dell'*Accademia della Crusca*. *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro de qualitatibus, & proportionibus dice, il vino sovente esser cagione di parlafia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molt'altre girandole.*

P. 22. V. 33. e 34. *Parmi proprio, che la terra*

Sotto i piè mi si raggiri.

Il *Ciclopo briaco* appresso *Euripide*:

O' δ' ἔρανος μοι συμπεριγυμένος δοῦται

Τῆ γῆ φέρεσθαι.

Parmi che 'l cielo colle terra unito

Con essa lei si giri.

Il Mareto nel Galliambo sopra Bacco

Viden' ut nemus citato procul impetu rapitur?

Humus ut tremens frequenti salit acta tripudio?

P. 22. V. 37. *Lascio la terra, mi salvo nel mare*

Fa qui a proposito la storia raccontata da *Timeo di Termina*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l'ubbriachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericollando, e perciò convenir far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata *τρηνης*, come se noi dicessimo la Nave, o la Galera.

P. 22. V. 38. *Vara vara quella gondola.*

Varare vale propriamente tirare il navilio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz.* manoscritta Libreria San Lorenzo *Varare; mittere navem in pelagum*. Quindi parrebbe forse credibile, che *Varare* sia detto da *Vadaer*, e *Virgilio* nell'*Eneide* da il nome di *Vada* all'acque del mare.

— *sulcant vada salsa carinae.*

Ma, ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant. 4. del Ciriffo Calvaneo l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare.

Venne la notte, onde di nuovo afferra

Il porto, e i venti lo servon leggieri;

Varò la barca, e'l Pover mise in terra

Con quei Cavalli, e con tutti gli arcieri.

E nel Vanto di Rinaldo da Montalbano manoscritto Redi. *Essendo già vicini alla terra, vararono la nave quasi sbarucita, e smontarono nello lido deserto.* Con questi esempi si può correggere Morgante 20. 49. nel Testo stampato in Firenze dal Ser-martelli, dove si legge:

Greco surgeva, e varcava la barca:

Orlando lo pagò cortesemente.

dee leggerli *varava*, e non *varcava*.

P. 23. V. 1. *Ben fornita.*

Fornita in questo luogo vale provveduta, corredata di tutto quel,

quel, che bisogna. I Provenzali se ne servirono nello stesso sentimento *Gramat. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Fornir. necessaria, dare. Onomast. Provenz.* della stessa Libreria. *Fornir. Dar quel, che bisogna.*

P. 23. V. 8. . . . *Diparto.*

Trovo la voce *Diparto* ne' Poeti, e ne' Profatori Provenzali. *Pe-riol, o Pietro d' Alvernia* Librer. San Lorenzo.

*Ben ai omais que sospir, e que plaigna;
Qab paoc lo cor non part, gan me recort
Del bel solaz, del ioi, e del deport.*

Girardo di Bornello nel principio di una sua Canzone.

*De chantar ab deport,
Me for en toz lassaz:
Mas quant soi ven iratz,
Eficenc l'ira ab lo can,
E' van me conortan.*

Storia della Bibbia in lingua Provenzale manoscritto di Francesco Redi. *La mulher del Rei ffarabo anazes ab sos ffills deportan per a quella orta, e vecren a quella caxeta.*

P. 23. V. 18. e 19. *Oh bell' andare — Per barca in mare.*

Finge *Euripide*, che al Ciclopo imbrociato da Ullisse pareva di andar per mare a sollazzo, come una Barchetta.

P. 23. V. 32. *Passavoga, arranca, arranca.*

Ottimamente il *Vocabolario della Crusca*. *Arrancare. Da anca. Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o sciancati; dicefi altresì delle galce, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata.* *Gramat. Provenz. Ranqueiar, claudicare.* Nella *Storia della Bibbia* in lingua Provenzale del mio antichissimo Testo a penna. *Luytant Jacob ab l'angel, donati l'angel una farida en l'anqua, si que la li encodormi, e per a quella farida fo Jacob renqualos.* E di qui prese l'etimologia la voce *Ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un'altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie. *Quando son ranci, e storpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

P. 24. V. 3. . . . *Mandota. . . .*

Può esser forte, che ha detto dal Latino *Pandura*, sorta di strumento.

mento musicale. La voce nella primiera sua origine è Affira, siccome ancora l'invenzione dello strumento, che era di tre corde; e ne fa testimonianza *Giulio Polluce* nell'Onomastico dedicato da lui a *Commodo Imperatore* Lib. 4. Cap. 9. *τρίχορδον δὲ, ὅπερ ἀσύριοι παρδύσαν ὀνόμαζον, ἔκλειον δ' αὖ ἐ τὸ εὐρημα*. Di qui si fece il verbo *Pandurizare*, di cui si servì *Lampidio* nella Vita d'*Eliogabalo*. *Ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est*, come da molti è stato osservato. La Pandora de' moderni musici è strumento di dodici corde in sei ordini. La Mandola ha dieci corde, e cinqu'ordini. Il Mandolino ha sette corde, e quattr'ordini.

P. 24. V. 6. *La Cuccurrucù*.

Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del Gallo, e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso Gallo, come si può vedere nella *Tiorba a Taccone di Filippo Sgruttendio da Scafato* stampata in Napoli nel 1646. e ristampata nel 1678. alla Corda nona in quella Canzonetta, la quale comincia:

Ferma sù, Masto Pazzoso;

Cò facimmo na Latia.

I due grandi Oratori della Grecia *Ippido*, e *Demostene*, volendo rappresentare la voce, ed il verso, che fa il Gallo, dissero *κοκκίζων*, come afferma *Polluce* Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappresentare co'moti del corpo animali diversi fu assai, ne' loro scherzi, familiare agli antichi; e facevano il Leone, la Grù, e la Civetta, come pur testifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie spezie di saltazioni co'nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarsi in diverse forme di animali, facendo atti, e smorfie a ciascuna ragione di essi appropriate, si chiamava *μορφοσμός*. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quarto de' suoi *Proginnasmi* Cap. 37.

P. 24. V. 30. *Scatenossi tempesta fierissima*.

Bellissimo è l'Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro secondo, dove si dice, che il vino eccita nel nostro corpo una tal tempesta, quale suol essere nel mare della Libia.

P. 24. V. 32. *Sbuffa*.

Nella *Gramat. Provenz. Busar. ore insufflare*. *Onomast. Provenz.*

venz. Bufar. buccis inflatis insufflare. Rimar. Provenzale. Buf. idest insufflacio. Di qui ha origine la voce Buffone in significato di vaso di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortissimo di collo per uso di mettere in fresco nell'acqua le bevande; e parimente Buffone, cioè Giullare: e Buffetto in significato del colpo di un ditto, che scocchi di sotto un'altro dito, e suol darsi nelle gote gonfiate: e Buffetto altresì aggiunto di pane: e Bufera, e Rabbuffare, e Rabbuffo. Tra gli Aretini Bufare vale lo stesso, che nevicare con vento. Vedi quel, che accennai nelle Origini della Lingua Italiana del Sig. Egidio Menagio alla voce Beffa stampate in Parigi l'anno 1669. appresso Sebastiano Mabre-Cramoisi in quarto, e quelle dell'ultima impressione dell'anno 1685. in foglio.

P. 25. V. 2. *Gitta spera omai per poppa.*

Gettare spera. Fare spera. Mettere spera è termine marinare scode' nostri Antichi. Morg. Cant. 20. 35.

Sabito messon per poppa due spera,

E'l mar pur sempre di sopra su passu.

L'Ariost. Cant. 19.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,

Che comanda gettar per poppa spera,

E caluma la gomona, e fa prova

Di due terzi nel corso rattenere.

Nella Tavola ritonda manoscritto della Libreria di S. Lorenzo; Niente giovava loro gettare ancora, nè potevano metter rimedio nè per timoni, nè per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora spera, e la nave si lasciano andare alla volontà, e alla signoria de' venti. Vita S. Anton. manoscritto. Per lo ultimo rimedio si risolsero a fare spera, e poi si abbandonarono allo mare. Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore.

In luogo di timoni

Fa spera, e in acqua poni.

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da Federigo Ubaldini. Speras. Ligantur enim plures fasces, & projiciantur in aquas retro naves, ut non sic naves currant fractis remonibus; & dicuntur Sperae, quasi res quae faciunt tardare progressum. Può essere, che si dicessero Spere, quasi che fossero l'ultime Speranze

ranze nelle tempeste . Che gli Antichi diceffero alcune volte *Spera* in vece di *Speranza* ne può essere testimonio *Arrigo Baldonasco* manoscritto di Francesco Redi .

Chi al suo presio si prova ,

Ogni altro va morendo:

Però tutto mi arrendo

A lei , ch'è la mia spera :

Spero in lei , che si trova , ec.

Lo stesso Poeta nello stesso manoscritto ,

Amor novellamente

M'a preso in tal maniera ,

Ke con tutta mia spera

M'a fatto servidore

Di voi , Donna piacente ,

E di gran senno altera .

Ruggierone da Palermo manoscritto del Redi .

E tutta la mia spera è posta in lei .

I Poeti provenzali dissero *Esper* , che vale totalmente lo stesso di *Spera* de' nostri Toscani . *Emblancacet* nella Canzone , che comincia *Lonzament m'an trabailles , o mal mes , Ses nul re- paus Amor en son poder* va dicendo del medesimo Amore ;

Mais el me ten gai , o en bon esper .

Girardo di Bornello manoscritto di San Lorenzo .

Per lo grat , e pel comar

Dels treis , (cioè degli occhi , e del cuore ,) e per lor plazer

Nais amor , q'en bon esper .

Vai fos amicis confortan .

Raimondo Giordano Visconte di Sant'Antolinò .

E plaz mi molt , car fai , car vestr'om so ;

Quns bon esper de vos mi ten iauzen :

Qab bon seignor nos perd rios guazerdo ,

Qui gen lo serf .

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della speranza* , che è un canapo grossissimo , serbato nelle navi per gittar l'ancora negli estremi bisogni . Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo considerato , che *gittare spere* è termine marinairesco dell'Adriatico , e avendo letto nelle *Origini del Ferrari* . *Spera* ,

Sup-

Suppositum, turunda ad solvendam alvum, quod in spiram convolvatur, va congetturando, che siccome la Cura, o Supposta vien chiamata Spera per essere un Volgolo, così possono essersi dette Spere quei fasci legati, e avvolti, che si gitano in Mare per arrestare, e rattenere la Nave; dal Latino, *Spira*. Greco, *σπειρα*, con che si significa ogni cosa ravvolta, e che abbia giri.

P. 25. V. 4. *Arcipoggia*. . . .
 O sia *Orcipoggia*. *Mess. Francesco da Barberino ne' Docum. d'Amore.*
Manti, prodani, e pioggia,
Poppesi, ed orcipoggia.

Le Chiose. *Orcipoggia*. *Funes, quibus poggia vele trahitur, cum nimium venti essent.* Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*.

P. 25. V. 12. . . . *Sioni*. . . .
Messer Francesco da Barberino ne' Documenti d'Amore.

E se un Sion repente
Vien, che subitamente
Rompe, spezza, e rivolge;
Ben fa, se o Dio si volge
Ogni anima: che solo
El ti può torre duolo.

Credono i Marinari, che il *Sione* non sia altro, che una guerra di due, o di più venti d'ugual, o poco differente possanza tra di loro, i quali urtandosi, e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole; quindi con esse nuvole calando in Mare, e raggirando l'acqua, e assorbendone molto, stimano, che il *Sione* vada crescendo, e rigonfiando, e che sia possente in quel ravvolgimento a far perire il Vascello. Son da vedersi l'opinioni de' Filosofi del nostro Secolo. Delle ridicolose, e vane superstizioni costumate da' Marinari per tagliare, come essi dicono, il *Sione*, farà bello il tacere.

P. 25. V. 15. *I Cavalli del mare*
 Cavalli in termine marinarefco si dice a que' gonfiamenti dell'onde, quando il Mare è in fortuna; che con altro nome son chiamati *marosi*, *fiotti di Mare*, &c. ed oggi più comunemente son detti *cavalloni*. *Guido Giudice Storia Trojana. Le disavventurate navi s'avviluppano tra gli ondosi cavalli.* E quivi me-

medesimo. *Cavalli del mare da' venti si levano in grandi montagne*; dove forse volle esprimere quel di *Virgilio*.

insequitur præruptus aqua mons.

P. 25. V. 18. *Che noi siam tutti perduti.*

San Giovan Grisostomo, o chi si sia il rappezzatore dell'Omelia contro la gola, e contro l'ebbriachezza, intitolata *περὶ γαστριμαργίας*, è μέσος, chiama l'ebbriachezza con nome di naufragio. I luoghi non degni d'esser veduti, perchè quell'Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

P. 25. V. 23. *Ma mi sento un pò più scarico.*

Percoheratio Carico si dice di chi ha bevuto di soverchio, Antic. Annotaz. Bibb. manoscritta. *Oloferne era un po carico dal vino. Firenzuel. Asin. Lib. 3. Tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico, es. così del cibo come del vino.* Il Testo latino. *Quem a cena me ferius aliquanto reciperem potulentus.* Un tal caricarsi volendo spiegar *Virgilio* disse *Impleri.*

Implentur veteris Bacchi, plangisq; ferina.

E Plauto alla comica disse *Saburrari* prendendo la metafora dalla Zavorra, con cui si caricano le navi. *Cistell. At. 1. Scen. 1.*

*Idem mihi, magna quod partè est vitium mulierum,
Quæ hunc questum facimus, quæ ubi saburrata sumus,
Largiloquæ extemplo sumus; plus loquimur quam sat est.*

E appresso:

*Quin ego nunc, quia sum onusta mea ex sententia,
Quiaque adeo me compleri flore Liberi,
Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.*

I Fiorentini soglion dire *Cena leggiera. Andar leggieri a letto,* e simili.

P. 25. V. 24. . . . Io già rimiro.

Mirare, rimirare vale lo stesso, che *guardar fissamente, guardar con attenzione.* L'etimologia del verbo *mirare* è da leggerfi nelle Origini Italiane del *Ferrari*. Appreso i Provenzali antichi *mirar* significava lo stesso, che *guardar nello specchio.* Nella *Grammatica Provenzale* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo. *Miran, la spualo inficars.* Nel *Vocabolario*

Tolosano. *Mirailà, mirer, regarder au miroir.* Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* usata nel Tesoro di Ser Brunetto Latini 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente* non significhi colui, che mira, conforme scrissero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca*; ma tengo, che debba interpretarsi *Specchio*; e ne ritrovo un simile esempio nel mio Testo a penna delle Lettere di *Fra Guittone d'Arezzo* Lett. 5. *Credo, che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, e miradore, ove se provedesse, e agienzasse ciascuna piacente, e valente donna.* Lo stesso *Guittone* Lettera 13. in vece di *miradore* disse eziandio *miraglio*. *Carissimi, del Mondo miraglio siete voi; tutti nel Mondo magni; a cui s'affaccian tutti i minori vostri, e de la forma vostra informan loro.* Ma il verbo *Smerare*, che si trova negli Autori più antichi vale *Depurare, nettare, pulire*: Siccome l'addiettivo *Smerato* significa *netto, limpido, e trasparente*. Nell'antico Trattato della Sapienza manoscritto: *Quella fontana è sì chiara, e sì smerata, che 'l cuore conosce, e vede se, e suo Creatore; siccome l'uomo si vede in una bella fontana ben chiara, e ismerata.* Queste voci capitano in Toscana dalla Provenza *Rimar, Provenz.* della Libreria di S. Lorenzo. *Esmera, Depurat*: E di qui forse venne *Smeriglio* Pietra, colla quale si brunisce l'acciajo, e si puliscono i marmi; se però non fosse un volgarizzamento del greco *σμερής*.

P. 25. V. 27. . . . *Santermo.*

Dicono i Marinari, che nelle più spaventose fortune di mare suole soventemente verso 'l fine di esse apparire una certa luce, o splendore, il quale si posa sopra gli alberi, o sopra l'antenne, o sopra le pale de' remi del navilio; e questo splendore è chiamato da essi Marinari la *Luce di Santermo*, ovvero di Santelmo. Gli antichi Greci, e Latini favoleggiando credono, che fossero le Stelle di *Castore*, e di *Polluce*, e altresì di *Elena*. Alcuni de' moderni pensano, che sia una esalazione spiccata dalla moltitudine degli uomini del Vascello. Altri dicono essere un Genio buono, che annunzi il fine della tempesta. Altri un Genio cattivo, che, dando speranza di salute a' naviganti, brami d'essere adorato. Certuni s'immaginano, che quel poco di barlume di luce, che al volgo stordito dalla paura par

di

di vedere su gli alberi , e sull'antenne , sia un'effetto de'raggi solari , che percuotono sull'antenne, o sulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempesta soglion rimanere quasi sempre molte bolle d'acqua, che a guisa di specchietti sono abili a rendere alcuni riflessi luminosi. Certaltri , ancorchè abbian navigato tutto il tempo di lor vita , affermano non essersi mai imbattuti a vedere così fatta cosa ; e la credono un trovato del semplice , e credulo volgo, il che fa molto a proposito per confermar l'opinione dell'antico *Metrodoro*, citata da *Plutarco* nel 2. de Placit. I Marinari Cristiani , come che venerano per loro Protettore Sant'Elmo Vescovo Siciliano , tengono fede, che sia un soccorso del Santo loro Protettore . Il *Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana crede , che questo nome di Santelmo sia nome abbreviato di Santo Erasmo ; e di qui può esser nata la voce *Santermo*.

P. 26. V. 2. Sarà sempre il mio Mignone.

Mignone significa amico, intimo, favorito ; e non è voce nuova in Toscana. *Fra Giordan*. Pred. manoscritto . *Volgete gli occhi della mente a Patroclo Mignone del Re Achilles, e a Efestione, che fue Mignone del Re Alessandro*. Bern. Or.

Or fatei liberar dal tuo Mignone.

Luigi Pulci Morg. 24. 50.

Disse Ulivieri: a te si vorrè dare
Tanto in sul cul , che diventasse rosso,
E farti a Gano il tuo Mignon frustare,
Che t'ha sempre trattato , come uom grosso.

Luca Pulci Ciriff. Calvin. Cant. 7.

Così dall'altra parte par , che attenda
Il Re Luigi al suo Mignone , o Cucco.

Niccola Villani nelle Rime piacevoli stampate in Venezia sotto nome dell' *Accademico Aldeano* fa dire al suo Gatto.

Io fui Mignon del mio Signor molti anni.

Il dottissimo , e diligentissimo *Carlo Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Minna* cita un certo *Maestro Isone*, il quale, facendo le Chiose a' Versi di *Prudenzio*, dice :

Ardor. amor, minna.

Furores. minna.

Ignem. amorem, minna.

La prima di queste Chiose è aggiustata su quel verso del Libro primo di *Prudenzio* contro *Simmaco*, ove trattando degli Amori di *Ercole* con la suo Mignone, disse :

Herculeus mollis pueri famosus amare Ardor.

Spiega quell' *Ardor* con due voci, una Latina, e l'altra Germanica. *Ardor. amor, minna*. Disi *minna* voce Germanica; perchè il *Kiliano* scrive nel suo Dizionario, come riferisce il medesimo *Du Fresne*, *Theutonibus minnen est amare, diligere, atque a deo venericis voluptatibus frui, amare, Amori litare; maximè superioribus Germanis*. Nel giuramento scambievole de' due fratelli di Francia *Luigi*, e *Carlo* in *Argentina* l'anno 842. riferito nel 3. Lib. della Storia di *Nitardo*, e citato dal *Lipfio*, e dal Presidente *Claudio Fauchet* nel 9. Lib. dell' Antichità delle Gaule Cap. 6. e da *Ottavio Ferrari* nel Proemio alle sue Origini, quelle parole in *Lingua Tedesca* *In godes minna* si espongono nell' altra parte del Giuramento *Pro Don* (ovvero *Deu*) *amur*, cioè *Pro Domini; seu Dei amore*.

Da tutto questo si può con fondamento raccogliere, che il *Mignon* de' Franzesi; e da loro a noi Toscani verisimilmente tramandato, sia una di quelle voci, che allignarono nella Gallia portatevi da' Franchi, popoli di Germania, che a quella Regione di Francia diedero il nome, le quali al parere del famoso Legista *Francesco Ottomanno* nel Libretto *de Franco Gallia*, compongono un terzo della *Lingua Franzese*, poichè da *Minna*, Amore, e da *Minnen*, amare; voci antiche Germaniche, hanno fatto a mio credere i Franzesi *Mignon* il Cucco, il favorito. E *Mignonne* disse il *Ronsardo* a donna leggiadra, vezzosa, e amata, che pur anco disse all' usanza de' Latini, *Amie; m' amie*. E *Mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli Antichi per *Vezzosetto*; Imperocchè la grazia, la gentilezza ingenerano Amore. Veggasi il *Ferrari* nelle Origini, ed il *Covarruvias* alla voce *Menino*. Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini della *Lingua Franzese*, nelle quali questo Valentuomo si persuade da prima, che *Mignon* de' Franzesi fosse nato da *Mignoun*, che presso i Bassi Brettoni vale *Amico*; E poscia mutando parere volle credere, che si originasse dallo Spagnuolo *Niño*, ovvero *Mi niño*.

I Greci *Mignone* lo dicono τὰ παιδικά. I Latini *Delicie*, *Amores*.

res. E siccome τὸ φιλία, si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito, così presso gli Storici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse:

Venit amicitia nomine testus Amor.

risguardando al costume degli Amanti, che cuoprano più, che possono la disonestà coll'onesto nome di amicizia. Di qui è nato, che al nome di *Mignone* sia intravvenuto, come a quello di *Drudo*, che, essendo per se nomi d'amicizia, e di fedeltà, si sono tratti ad esser nomi d'amore, e d'amore impuro; nel qual sentimento l'*Azzolini* nella celebre Satira.

Si si, che d'Ulpian scampino i lacci

Lene, e Mignoni.

P. 26. V. 6. *Purchè sia molto grandissimo.*

Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l'aver dato sovente l'accrescimento a Superlativi. *Gio. Vill. Libr. 7. Cap. 100.*

Affediò la Terra di Margatta in Soria, la quale era della Magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima. E Cap. 101. Andonne con sua oste infino a piè delle montagne del te

Pirre molto altissime. E Lib. 4. Cap. 16. dove nello stampato.

Quivi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo: in alcuni de' miei Tesi a penna si legge molto santissimo uomo. Nell'antico libro manoscritto della Cura delle malattie. Usi questo collirio, che ee

molto buonissimo a rimovere lo panno dalli occhi. Nell'antico

Volgarizzamento di Mesuè manoscritto Empiastro d'Archigene molto agevolissimo a guerire li leargici. Nelle Cento

Novelle antiche ve ne sono esempi affai, come osservò il Padre Daniel Bartoli nel Libro intitolato Il torto, ed il diritto del

non si può Cap. 102. che è da vederli; siccome son da vedere il Cavalier

Lionardo Salviati negli Avvertimenti Vol. 2. Lib. 1. e Udeno Nisseli nel terzo Volume de' Proginnafmi Poetici

Cap. 159. Anche i Latini aggiungono particelle accrescitive a' superlativi. Quam maximus; Longe maximus; Multo maximus. E i Greci altresì ὡς μέγιστος, τοιο μέγιστος. E nell'Orazione a Demonico attribuita ad Isocrate vi è πολὺ μέγιστος.

P. 26. V. 8. *Ad un piccolo Bicchiere.*

Epigene nell'Eroina appresso Ateneo Lib. XI. fa un graziosissimo lamento intorno a' bicchieri piccoli, e fatti a foggia, ec.

A.M.

Α'Ν' ἔδὲ κεραμεύουσι νῦν τὰς κἀνθήρας
 Ὡ' τάλαν, ἐκείνας ἴδ' ἀδρῆς, ταπεινά δ' ἔ
 Καὶ Ἰλαφύρα πάντες, ὡσπερ ἀπὸ ποτῆρα
 Οὐ τὴν οἶνον πινόμενοι —

*Quei cantari oggi più non si lavorano,
 Quei cantari gagliardi abi lasso, ma
 Bicchieretti galanti, e piccolini;
 Quasi i bicchieri, e non il vin si bea.*

P. 26. V. 15. *E quei Gozzi strangolati.*

D'un bicchiere fatto per bizzarria col collo torto fa menzione *Ateneo* nel suddetto Libro, citando *Teopompo* nella favola delle Soldatesse Ἐγὼ γὰρ κἀθῶνος ἐν σρεψυψένος ποίμαν, ἔ πρῶχῆλοι ἀνακεκλασ μέσιν. Che il *Casaubono* facendovi l'interrogativo traduce. *Egone ut e cothone curvicervice bibam, cui collum obtortum, & reflexum?*

P. 26. V. 16. *Arnesi*

Tommaso Reinesio nel Cap. primo del terzo Lib. delle varie Lezioni accenna, che questa voce avesse origine dalla Latinobarbara *Hernasium* usata dagli Scrittori Tedeschi; e *Hernusium* avesse forse origine da *Fara*, che nello stesso significato di *Arnesi*, come egli afferma, si suol trovare nelle Leggi Longobarde: Ma con pace di questo eruditissimo Letterato, *Fara* nelle Leggi Longobarde, e ne' Libri d'alcuni Autori non significa *Arnese*, ma bensì *Famiglia*, *Generazione*, *Linea*, *Discendenza*. E fu osservato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli Ecclesiastici, e dal Sig. *Da Fresne* nel Glossario. *Pietro Bembo* l'ha per voce Provenzale. Il *Castelvetro* lavora di sottigliezza d'ingegno. *Perdicone* Poeta Provenzale.

*Vai vaſſor ric, & poderos,
 Ke tien ric, & bos arneis.*

Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Franzese fa venire *Harnois* dall'Italiano *Arnese*, e questo dall'Alemanno *Arnisib*. Questo gran Letterato, e veramente di grandissima fama, avendo letto in Parigi questo mio Ditrambo della prima Impressione, volle onorarmi co' seguenti suoi Versi, da lui fatti stampare piuttosto in riguardo della nostra antica Amicizia, che di alcun mio merito.

A D FRANCISCUM REDIUM

ACCADEMICUM FLORENTINUM

Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitum

EUCARISTICON

ÆGIDIUM MENAGII

Pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus:

BACCO IN TOSCANA.

E*xtremum hunc, mea Musa, miki concede favorem,
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.*

Dicendus REDIUS: REDIUS, mea fervida cura:

Tyrrheni REDIUS pars veneranda Chori.

Sed quibus aut verbis, aut qua te voce canendas.

Docte REDI? laudes ordiar unde tuas?

Conantem terret laudum seges ampla tuarum.

Cunctantem & dubium me meus urget amor.

Audendum: audentes comitatur gloria, dignas

Audenti vires ipsa Thalia dabit.

Si mihi non alio merito spectabilis esses.

Quam quod pars Tusci te mihi nota Chori;

Non te non cultu possem, non prosequi amore:

Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.

Doctrina at propria, propria virtute refulges.

Ipsæ tuo lucet lumine, docte REDI.

Hellas, & Latii, & spoliis Orientis onusto

Mille tibi ornatu, mille tibi veneres.

Ipse sua ultro cessit tibi Delius artes.

Stat Stygii per te cymba quæta senis.

Nec solam Phæbus panaceam: ipsos amarantibus

Et tibi Pierio carpere Monte dedit.

Tu

Ta potes , ut vitas , extendere nomina in avum :

Nomina tu tenebris eripuisse potes .

Largior ut nulli ; fas verum dicere ; nulli

Contigit Aonia prior hysteron proteron .

Testantur celebrata novo tibi carmine Vina :

Accendant avidam , quæ mihi pota sitim .

O blanda , o grata , o jucunda , o dulcia vina !

Vina , quies curis , & medicina malis .

Quæ tibi , quæ tanto referam pro munere dona ?

Qui dederit nectar , dona minora dabit :

P.26. V.16. Son arnesi da ammalati.

Ferecrate Comico appresso Ateneo Lib.11. nella Commedia intitolata la Corianno , se però il titolo non è guasto.

Εἰλάω σοὶ τὴν κυλίωλον ; Μηδαμῶς

Μικράντε . κινεῖται γὰρ ἄθυσ μοι χολή ,

Ἐξ ὕπερ ἔπιον ἐκ τοιαύτη φάρμακον .

Vuoi ch'io ti porti il Calicetto ? No.

Picciolo egli è , e muovemi lo stomaco ,

Sovvenendomi , che dentro un si fatto

La medicina io bevo .

P.26. V.25. . . . Scarabattole.

*Fogge di Stipi , o Studioli trasparenti da una , o più parti , dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi di minute miscele , cui la rarità , la ricchezza , o il lavoro rende care , preziose , o stimabili : e sono per lo più arredi , e gale per gli appartamenti delle Dame , a divertimento , e trastullo delle quali pare , che fossero inventati in Ispagna , di dove ne abbiamo ricevuta la moda . Diconsi in Castigliano *Escaparrates* , dalla qual voce ebbe origine tra noi , *Scarabattola* , e *Scarabattola* , e appresso a poco su questa stessa aria di corruttela altre simili voci dello stesso significato in altri paesi d'Italia . Ne' tempi , che verranno , quest'Etimologia farà forse stimata un sogno ; e si vorrà credere , che *Scarabattola* abbia avuta origine dalle minute bazzecole , o miscele , che per altro nome son chiamate *Carabattole* .*

P.26. V.28. . . . Pedine.

Son dette per scherzo le Donne di bassa condizione , perchè

van-

vanno a piede: o è tolta l'appellazione dal giuoco di Dama, e degli Scacchi:

P.26. V.29. In quel vetro, che chiamasi il Tonfano.

Ateneo nel Lib.XI. fa menzione d'un Detto, col quale alcuni solevano affermare, che un gran bicchiere è un Pozzo di argento. Vedi quivi.

P.26. V.37. O come l'ugola e baciarmi, e mordemi!

Sileno presso Euripide beve furtivamente il vino al Ciclope: il Ciclope se n'avvede, e indirizzandosi a lui, gli dice:

Ὅτος, τί δράς; πῶς ὄιον ἐκώϊνεις ἄδρα;

Olà, che fai? Cionchi di furto il vino?

Sileno mettendo la cattività in ischerzo, risponde:

Ἄρα ὄτος εἶμι. οὗτος ἐκυσεν. ὄλι καλοῖ βλάτω.

Non io, signor, ma ben costui baciavami,

Perch'ho cortese il guardo, e dolce miro.

P.26. V.38. O come in lacrime gli occhi disciogliemi!

Bastiano de' Rossi in una sua Cicalata fatta nello Stravizzo dell'Accademia della Crusca l'anno 1593. Quel chiaro, limpido, brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito, e schizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza.

P.27. V.2. E fatto estatico vo in visibilio.

Estatico in questo luogo risponde al latino *Externatus*, *Uscito fuor di se*, il che è cagionato dalla violenza dell'affetto dominante, o del piacere presente. Apulejo Lib.3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans somniabam*. Il Firenzuolo qui. *E fuor di me attonito, e balordo vegggiando sognava*. *Sebbene Externatus nel Latino conviene meglio a chi è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato*. Calituo disse ad Arianna compassionandola:

Ab misera, assiduis quam lacribus externavit

Spinofus Erycina ferens in pectore turas!

Ma Celio Aureliano Celer. passion. 1. 15. verso la fine *In ebriis enim alienatio ex multitudinis potu vini facta perspicitur*. Sorano, il quale in questi Libri è latinizzato da Celio, dovea verisimilmente nel Greco aver usata la parola *ἔξασσις*, la quale in latino ottimamente fu resa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo

lendo significare una persona astratta di qualsivisa astrazione di mente, si vagliono della voce *Embevecido*, tratta la metafora dall'ubbrichezza. Nella Traduzione dell' Opere di Santa Teresa si legge *imbevimento, o astrazione*, colle quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forse si dice con una sola *Embevecimiento, Astrazione, Estasi.*

P.27. V.2. . . . *Vo in visibilio.*

Nella contraria maniera, che da *τὸ ἄσποισ* di Omero disse Virgilio *Inarime* facendo di due parole una, nel che, per usar la frase del Berni, ei prese un granciporro, la plebe Fiorentina da *Invisibillum*, parola del Simbolo Niceno da lei, siccome molt'altre, male intesa è storpiata, ha fatto *Invisibillum*, e poi come se fossero due parole *In visibilio*. Onde andare in visibilio o per andare in *estasi*, quasi strafecolato, cioè fuor di questo focolo, e nell'altro Mondo. Ma non si userebbe se non per ischerzo.

P.27. V.12. . . . *A isonne.*

Vale lo stesso, che *A uso*, cioè a spese altrui, senza propria spesa. L'etimologia d'*Isonne* si può leggere per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell' Autore la fa nascere da un certo Maccario da Isonne, e conta una certa Novella piena di equivoci di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva Dante:

Più è tacer, che ragionare onesto.

P.27. V.13. *Si sdrajaron sull'erbeta.*

Virgilio Lib.9.

*passim somno, vinoque per herbam
Corpora fusa vident.*

Era cosa solita tra gli Antichi rappresentare i Satiri sdrajiati in atto di dormire profondamente; gl'intagliavano per lo più ne' vasi da mescere, o da bere. Plin. 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo Stratonico famoso per un tale intaglio; E Platone nel Lib.3. dell'Antologia fa menzione di un tal Diodoro, che avea scolpito in argento un Satiro, che apparisce di dormire forte.

P.27. V.14. *Tutti cotti.*

Cotto

Cotto qui significa lo stesso, che ubbriaco. *Morg. 19. 131.*

*E quand'egli era ubbriaco, e ben cotto,
Ei cicalava per dodici putte.*

Antonio Alamanni ne' Sonetti alla Borchiellesca

*Vorrei così dal Tibaldeo sapeffi,
Sun crudo senza legne esser può cotto.*

Pier Salvetti nel Brindisi manoscritto;

Oimè quasi per gli occhi

Escemi'l vin, che pur mandar di sotto.

E non so adesso qual umor mi tocchi

Di far da Lanzo cotto.

Vant. Rinald. da Montalb. E poco appresso quasi cotto dal molto bere, e imbavalliato dall'oppio sic, si addormentoe sì forte, ec.

In Diomede Gramatico si leggono di *Petronio* questi due Anacreontici, i quali son posti nella Raccolta de' Frammenti dello stesso *Petronio* dietro al suo *Satirico*.

Anus recocta vino

Tremētibus libellis.

P. 27. V. 14. Tutti cotti come Monne.

Monna collo stretto è lo stesso, che *Scimmia*, o *Bertuccia*. *Esser cotto come una Monna*. *Pigliar la Monna*, che significano esser ubbriaco, e imbriacarsi, non solamente son modi di dire usati da noi Toscani, ma ancora da altre Nazioni. *Bernard o Giambullari* nella Continuazione del *Ciriffo Calvaneo Lib. 3.*

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia,

Senza lasciar nel fondo il centellino;

Ed è già cotto, e presa ha la Bertuccia,

E dice, che vuol fare un sonnellino.

Nel *Vocabolario Tolosano*. *Mounard, Singe. Mounino, guenon, guenuche. Prenè la Mounino, s'enyvrer. Goudelin nel Ramelet Moundi; segound flouret.*

Content, Et franc de tout soucl,

Souunque de prenè la Mounino.

Don Sebastiano de Covarruyas Orozco nel Tesoro della Lingua Castigliana alla voce Monas dopo aver accennata l'origine di tal voce, soggiugne. Estas Monas appetecen el vino, y las sopas mojadas en él; y aze diferentes efetos la borrachez en ellas, porque unas dan en alegrarse mucho, y dar muchos saltos, y buel-

bueltas; otras se encapotan, y se arriman a un rincon; encubriéndose la cara con las manos. De a qui vino llamar Monna triste al hombre borracho, que esta melancolico, y caldo; y Monna alegre al que canta, y baila, y se huelga con todos. Questi due diversi effetti dell'ubbrichezza, cosi bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. Laberio nella Citerea citato da Nonio Marcello alla voce Ebriulari. Ebriulati mentem hilarem arripiunt. Pel contrario Plauto nel Curculione: Operto capite calidum bibunt tristes, atque ebrioli incedunt. Da questo Ebriolus di Plauto, e dal verbo Ebriulari ebbe origine la voce Brillo in significanza di Avvinazzato, o Cotticcio. E forse ancora la parola Brio, che esprime una ilarità, o espansione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di Spiriti, simile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità assaggiato. Non è però che la voce Greca βριμωρ, colla quale Aristofane ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò sia allegro più del solito, non si accosti molto alla voce Toscana Brillo, e particolarmente se l'ypsilon si dovesse pronunciare alla moderna, come un i, e non come l'u Franzese. Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la Monna malinconica, sembrano adombrati da Orazio Lib.3. Od.21.

*O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, & insanos amores,
Seu facilem, pia Testa, somnum.*

I L F I N E.

I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI,

E delli Autori citati.

- A
- A** in vece di E. pag. 74. e 75.
- Accademico Aldeano, cioè Niccolò Villani. 64.
- Achille Tazio. 38.
- Acqua bianca. 158.
- porpurea. 159.
- bruna o nera, e perchè così detta. 162.
- cedrata. 164.
- Aerone Commentatore d'Orazio. 160.
- Adrianna per Arianna. 29.
- Adriano de' Rossi Poeta antico ms. di Franc. Redi.* 108. e III.
- Agellio. 35. e 167.
- Agnolo Firenzuola. 174. e 182.
- Aisonne. 183.
- Alberto di Sisterone Poeta Provenzale. 97.
- Alberto (Frate) Poeta antico ms. di Franc. Redi. 111. e 112.
- Alberto (Messer) degli Albizzi Poeta antico ms. di Franc. Redi. 110.
- Alberto Rimbotti. 126. e 158.
- Alceo. 35.
- Aldobrandino Maestro ms. di Franc. Redi. 58. 59. 74. 153. e 167.
- Alena in vece d'Elena. 74.
- Alessandro (Padre) di Rodes. 57.
- Alessandro Taffoni. 105.
- Alimento per elemento. 73.
- Aloscia, bevanda Spagnuola. 164.
- Amarazzo di Firenze Poeta antico ms. di Franc. Redi.* 107.
- Anacreonte. 33. 34. 38. 82. 86. 127. 157. e 166.
- Andare in visibilio. 183.
- Andrea Cesalpino. 62.
- Andrea Griffo Poeta Tedesco. 104.
- Andrea di Messer Bindo de' Bardi Poeta antico ms. di Franc. Redi.* 108.
- Andrea Carelli da Prato Poeta antico ms. di Franc. Redi.* 110.
- Andrea Dazzi. 114.
- Adriana per Arianna. 29.
- Ansione in vece di Elione. 75.
- Angarje Angaria. 61.
- Angelo Canini. 75.
- Angelo Monofini. 48.
- Angelo Poliziano. 89. e 107.
- Angelo (Ser) da San Gimignano, Poeta antico ms. di Franc. Redi.* 111.
- Anibal Caro, Commendatore. 109.
- Annotazioni antiche alla Bibbia ms. di Franc. Redi.* 169. e 174.
- Antifane. 118. e 123.
- Antonio Alamanni. 129. e 285.
- Antonio Ferrara (Maestro) Poeta antico ms. di Franc. Redi. 165.
- Antonio Facci Poeta antico ms. di Franc. Redi.* 73. e 111.
- Antonio (M. ff.) da Siena, Poeta antico ms. di Franc. Redi. 108.
- Antonio Maria Salvini. 35. 42. 59. 87. 116. 150. e 172.
- Antologia. 28. 35. 59. e 153.
- Anzo Figliuolo di Federico II. 75.
- Apollonio. 159. e 162.
- Apulejo. 182.
- Arcetri. 153.
- Archestrate. 66.
- Ariosto 77. Vedi Lodovico.
- Arifofane. 29. 41. e 185.
- Arlot.

DELLE COSE NOTABILI.

187

<p>Arlotto. 80.81. ed ancora 79.</p> <p>Arnaldo Daniello Poeta Provenz. ms. di S. Lorenzo. 98.</p> <p>Arnaldo di Maraviglia Poeta Provenz. ms. di S. Lorenzo. 121.</p> <p>Arnese, e sua origine. 181.</p> <p>Arrancare. 169.</p> <p>Arrante per errante. 75.</p> <p>Arrigo Baldonesco Poeta antico ms. di Franc. Redi. 98. e 172.</p> <p>Arrigo (Messer) di Castruccio Poeta antico ms. di Franc. Redi. 108.</p> <p>Alprino vino d'Aversa, e Napoli. 41. e 42.</p> <p>Attanasio (Padre) Chircher. 57.</p> <p>Ateneo. 31. 34. 47. 66. 67. 72. 79. 84. 114. 115. 117. 118. 123. 127. 151. 157. 168. 178. e 181.</p> <p>Avallare in significato di bere. 167.</p> <p>Autore della Storia Filosofica attribuita a Galeno. 59.</p> <p>Azone Giureconsulto. 43.</p> <p style="text-align: center;">B.</p> <p>B Acciarone di Messer Baccone da Pisa, Poeta antico ms. di Franc. Redi. 110.</p> <p>Bacco Dio del Vino. 28.</p> <p>— Domator dell'India. <i>ivi.</i></p> <p>— Medico. 115.</p> <p>— Pennuto. 127.</p> <p>— Bagnato, ec. 150. e 151.</p> <p>— Libero. 33.</p> <p>— banchettato da un Pastore. 31.</p> <p>Balli ad imitazione d'Animali. 701.</p> <p>Banbillonia per Babilonia. 30.</p> <p>Banco di Bencivenni da Firenze, Poeta antico ms. del Conte Magalotti. 112.</p> <p>Bandino (Maestro) d'Arezzo Poeta antico, ms. di Franc. Redi. 111.</p> <p>Bartolino Maestro. 167.</p> <p>Barbareffa, sorta di Vino. 47.</p> <p>Bartolomeo d'Erboloto. 44.</p> <p>Bartolomeo Giorgi Veneziano Poeta Provenzale. 97.</p> <p>Bastiano de' Rossi. 33. e 182.</p>	<p>Bellicone, sorta di Bicchiere, e sua origine. 34.</p> <p>Bello (Ser) Poeta antico ms. di Franc. Redi. 113.</p> <p>Beltramo del Bernio, Poeta Provenzale ms. S. Lorenzo. 62.</p> <p>Bembo. 88. 100. 107. e 119.</p> <p>Benedetto Fioretti. 68. 124. e 170.</p> <p>Benedetto Varchi. 129.</p> <p>Benuccio (Messer) Poeta antico ms. di Franc. Redi. 110.</p> <p>Bere per rimedio il vino qualche volta si deve piu liberalmente. 151.</p> <p>Bere degli antichi Creduto calare per l'aspra arteria ne i Polmoni. 35.</p> <p>Bere per convento. 158.</p> <p>Bernardo Accolti Aretino. 88.</p> <p>Bernardo Navagiero. 104.</p> <p>Bernardo Giambullari. 29. 33. 129. e 184.</p> <p>Bernardo del Ventadorn Poeta Provenz. ms. S. Lorenzo e di Franc. Redi. 62 e 99.</p> <p>Berni. 70. 71. 87. 118. e 182.</p> <p>Bertet (Padre) Gesuita. 48.</p> <p>Bestemmia, e Bistemma. 121. e 122.</p> <p>Bevanda se cala, o no nel Polmone. 35.</p> <p>Bevanda data per pena ne' Convinti. 117. e 118.</p> <p>Bianco epiteto dell'acqua. 155.</p> <p>Bicchiere coronato 61. chiamato Bagnone 130. 182. Piccolo 178.</p> <p>Bindo Bonichi da Siena, Poeta antico ms. di Franc. Redi. 110.</p> <p>Blancacet Poeta Provenzale ms. di Franc. Redi. 63.</p> <p>Boboli, Giardino del Gran Duca. 78.</p> <p>Boccaccio. 44. 76. 77. 94. 105. 131. e 156.</p> <p>Boileau Poeta Francese 39. 77. e 117.</p> <p>Bombababà. 92.</p> <p>Bombola e sua origine. 72.</p> <p>Bonifazio Calvi da Genova Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo. 97.</p> <p>Borscia da Perugia Poeta antico. 116.</p> <p>Bolcano Poeta Spagnuolo 96. e 104.</p> <p>Braccio Bracci d'Arezzo Poeta antico</p>
--	--

<i>ms. di Franc. Redi.</i>	108.	Ceci nel rostro de' Cigni.	162.
Bracci Vacca Poeta antico <i>ms. di Franc. Redi.</i>	97.	Celabro.	125.
Brillo in significato di Briaco	185.	Celio Aureliano.	182.
Brindisi.	84.	Cembalo antico, differente dal moderno.	85. e 86.
Brindisi Poesia di Pier Salvietti	184.	Cennamella, Ciaramella, Cannamella.	128. e 129.
Brio, e sua origine.	185.	Cerurgia.	58. e 59.
Brodajo nome proprio.	81.	Cesellio vindice.	159.
Broncone, e sua derivazione.	156.	Chiabrera.	31. 24. 47. 117. e 152.
Brozzi, e sua etimologia.	118.	Choc Nar, bevanda de' Perliani.	57.
Brunetto Latini.	74. e 119.	Cià, e sua bevanda.	ivi.
Bruzzi (<i>Messer</i>) Vistonti Poeta antico <i>ms. di Franc. Redi.</i>	111.	Ciaramelle, e ciaramellare.	128. e 129.
Buffare, Buffera, Buffetta, Buffone, e loro origini.	171.	Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri.	122. 167. e 182.
Buonagiunta Orbiciani da Lucca Poeta antico <i>ms. di Franc. Redi.</i>	98.	Cicalata dello Nferigno.	118.
Buranese, Buriano, sorta di Vino.	44.	Cigni stimati porpurei da Orazio.	159. e legg.
Burchiello chi sia.	111.	— Sono di due razze.	161.
Burgundio, o Burgunzio intendente di Lingua Greca.	43.	— loro peso.	162.

C

C Acao frutto, e suo uso.	48. e 49.	— col cece nel rostro, e senza, e perche detti ceceri.	ivi.
Caffe.	57.	Ciliciauli, e sua etimologia.	128.
Calafione, o Colafione.	90. e 91.	Cinea Ambasciadore a' Romani passando per la Riccia come motteggiaffe le viti.	38.
Candisero, sorta di Bevanda.	164. e legg.	Ciccolatte.	48. e segguenti.
Canini.	44.	Ciotola.	47. e 48.
Cantimplora.	71. e sua origine.	72.	Cirimonie e costumanze nel fare i Cavalieri del Bagno da 131. fino a 151.
Canto anteposto al vino, ed alla dolcezza dell'acqua.	128.	Ciscranna Piccolomini Poeta antico <i>ms. di Franc. Redi.</i>	108.
Capre nemiche, cioè dannose alle viti.	36. e 37.	Claudiano.	41.
Capribarbicornipede famiglia.	123.	Claudio Daufquo.	116.
Carlo Clutio.		Cobbola, Cobola, e Cobla.	95. e 96.
Carlo Dati.	68. e 71.	Codino.	87.
Carlo Maria Maggi.	116.	Cointo Smirneo.	163.
Carlo du Fresne vedi de Fresne.		Columella.	156.
Cartabello, e Scartabello.	40.	Contessa de' Digno o de' Dia Poetessa Provenzale <i>ms. di Franc. Redi.</i>	73. e 98.
Casabono.	72.	Copla.	95. e 96.
Castelvetro.	179.	Coronar le tazze.	71.
Catone.	115. e 154.	Costui in significato a cose inanimata.	155. e 156.
Catullo.	38. 29. 115. e 126.	Cotto come una Monna.	184.
Cavalier bagnato, da 131. fino a 151.		Cotto.	
Cavalli, e Cavalloni di Mare.	172.		
Cavo o Capo della Spertanza.	172.		

Cotto, cioè ubriaco. 184.
 Covarruvias. 57. 72. 96. 113. 157. 164.
 e 184.
 Cristofaro Landini. 67.
 Cronaca Pisana ms. di Franc. Redi. 80.
 Cronaca del Velluti ms. 78.
 Crotalo. 85. e 86.
 Cucciniglia Canuta. 62.
 Cucco di Valfreduzio Poeta antico. 110.
 Cuccurucù canzone. 170.
 Cunzia, e Cunziera. 124. e 125.

di Franc. Redi. 108.
 Domenico Magri. 179.
 Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo ms. di Franc. Redi. 35.
 Domenico (Fra) Cavalcanti ms. di Franc. Redi. ivi.
 Domenico (Ser) Silvestri Poeta antico ms. di Franc. Redi. 111.
 Domino per Dominio. 126.
 Donne partecipi dell'onore de' Martiri. 152.
 Druderia in significato onesto. 67.
 Drudo sostantivo, e suoi significati. 68. e 69. e 178.

D .

D mutato in Z. 119.
 Delecampio. 79.
 Daniello (Padre) Bartoli. 76. e 178.
 Daniello Einsio. 104.
 Dante Alighieri. 31. 38. 67. 68. 94. 98. 99. 100. 108. 129. 155. 156. e 163.
 Dante da Majano. 74. 98. e 111.
 Dante da Volterra Poeta antico ms. di Franc. Redi. 111.
 Dello da Signa Poeta antico ms. di Franc. Redi. 107. e 111.
 De Digno, o de Dia (Contessa) Poetessa Prov. ms. di Franc. Redi. 72. e 98.
 Demostene. 170.
 Dente delle Capre dannoso alle Viti. 36. e 37.
 Deputati alla correzione del Boccaccio. 131.
 Dialetto Pisano. 108.
 Dialogi Filosofici del Prior di Firenze Rucellai. 44. e 45.
 Didimo Scoliafte. 160. e 163.
 Diminutivi, e loro uso. 65.
 Dino di Tura Bastardo Poeta antico ms. di Franc. Redi. 110.
 Diosane Geoponico. 86.
 Diomede Guidalotto. 88.
 Diomede Gramatico. 184.
 Diosippo. 35.
 Diporto. 169.
 Delsibeno (Meffer) Poeta antico ms.

Drudo adiettivo. 70.
 Drudo nome proprio. 71.
 Duchi, che non erano Cavalieri, non si ammettevano alla mensa de' Re di Francia. 152.
 Du Fresne. 19. 59. 61. 69. 87. 123. 177. e 179.

E

E in vece di A. 73. e legg.
 Egidio Menaggio. 37. 39. 44. 48. 58. 60. 62. 69. 71. 76. 81. 87. 103. 104. 171. 177. 179. 180.
 Egesandro. 123.
 Egipani su' trampoli. 89.
 Elia di Berzoli Poeta Provenzale ms. di Franc. Redi. 115.
 Elia Cadenetto Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo. 112.
 Elias Carel Poeta Provenzale ms. di Carlo Strozzi. 98.
 Elimento per Elemento. 73.
 Emblancdacer Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo. 63.
 Empedocle. 31. e 58.
 Engrestara quasi Engrastata, d'onde prenda origine. 44.
 Ennio. 115.
 Ennio Abrigense. 59.
 Ennio Spelmanno. 69.
 Enzo Re Poeta antico ms. di Francesco Redi. 92.

Epie

- Epigene. 178.
Epistole, d'Ovidio ms. di Francesco Redi. 29.
Epistole di S. Girolamo a Eustochio ms. di Franc. Redi. 30.
 Eratostene. 35.
 Ermippo. 117.
 Eschilo. 115.
 Esichio. 72.e 118.
 Esiodo come voleva, che s'innacquasse il vino. 84.
 Etatico come s'intenda. 182.
 Etimologico Magno. 61.
 Eubolo. 122.
 Evoè. 81.e 82.
 Eupoli. 35.
 Euripide 32.35.48.66.82.153.167. 169. e 182.
 Eufazio. 35.160. e 163.
- F
- F** *Aceis del Pisvano Arlotto ms. di S. Lorenzo.* 79.e 80.
 Fare Spere. 171. e 172.
 Fazio degli Uberti. 70.e 108.
 Federico Ubaldini. 92. 96. suo sbuglio. 105. 109. 111. e 171.
 Filippo Scruttendio da Scafato. 41. 90.e 91.
 Feo Belcari Poeta antico ms. del Conte Lorenzo Magalotti. 111.
 Ferecrate Comico. 181.
 Ferrari vedi Ottavio.
 Festo Pompeo. 163.
 Figliuoli del Re de' Longobardi non sedevano a mensa col Padre, se non erano armati Cavalieri. 151.
 Filippo degli Albizzi Poeta antico. 110.
 Filippo de Bardi Poeta antico ms. di Franc. Redi. 111.
 Filippo Scariatti Poeta antico ms. del Conte Lorenzo Magalotti. 109.
 Filistione Locrele. 35.
 Filostrato. 116.e 163.
 Fiore, Specie di componimento poetico. 112.
 Fiorentino. 42.e 153.
 Fioretti di S. Francesco ms. di Franc. Redi. 30.
 Flemmingio Poeta Tedesco. 104.
 Folcheffo da Marfilia Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo. 68.e 97.
 Forbitò. 73.
 Forese Donati Poeta antico ms. di Francesco Redi. 110.
 Di Francesco d'Andrea Avvocato Napoletano. 40.e 41.
 Francesco Carletti, e suoi Viaggi ms. del Conte Lorenzo Magalotti. 48. e 49.
 D. Francesco de Quevedo Spagnuolo. 34.
 Francesco Maria Gualterotti. 31.
 Francesco (Messer) da Barberino. 92. 96. 97. 98. 108. 171. e 172.
 Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze Poeta antico ms. di Francesco Redi. 101. e 110.
 Francesco Malerba Poeta Francese. 104.
 Francesco de Lemene. 116. e 117.
 Francesco Ottomano. 177.
 Francesco Sacchetti Poeta antico ms. di Franc. Redi. 108. e 111.
 Frediano da Pisa. Poeta antico ms. di Franc. Redi. 101.
 Frotta, Frottola, e loro significato. 88. e 89.
 Fulvio Orfino. 115.
 Furio Poeta Latino, antico. 159.
- G.
- G** Abriello Fasano 42.
 Gabriello Faerno 115.
 Gajo Giureconsulto 129.
 Galeno 31. corretto, 110.
 Galeotta da Pisa Poeta antico ms. di Franc. Redi. 101. e 107.
 Ganselm Faidita Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo. 68. e 70.
 Gano

<i>Gano di Messer Lapo da Colle Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	108.	Giovanni Battista Marino.	157.
Garzilaffo della Vega di Toletto, fu de' primi, che scrissero Sonetti in lingua Spagnuola.	104.	Giovanni Villani. 70. 72. 75. 76. 78. 83. 87. 119. 120. 121. 123. e 178.	
Gavazzo.	154.	Giovanni Darces.	37.
Geraldo Buchold.	110.	Giovansvittoria Soderini.	158.
Geri Giannini Pisano Poeta antico ms. di Franc. Redi.	110.	S. Giovanni Crisostomo.	174.
Gerfolè, e sua etimologia.	128.	Govinezza, e Giovanezza.	38. e 39.
Gerusalemme liberata del Tasso in lingua Napoletana del celebre Fafano.	42.	S. Girolamo.	60.
Geronimo Terrasagnino Poeta antico ms. di Franc. Redi.	97. e 101.	Grolamo Aleandri.	48.
Giaccio per rinfrescare il bere, quando costumato.	76. e 77.	<i>Giralda de Bornel, o di Bornello Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo.</i>	99.
Giachetto Malespini.	75.	105. 169. e 172.	
Giacomo Bonzio.	57.	Gittar Spere.	171. e 172.
<i>Giacomo da Lentino Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	97.	<i>Giudice Ubertino Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	97.
Giambullari.	79.	Giuliano Imperadore.	59.
Gian Alessio Abbattuti.	42. 90. e 91.	Giulio Polluce. Vedi <i>Polluce.</i>	
Giannizzeri.	57. e 58.	Giulio Cortese.	90.
Giara.	157.	Giuseppe del Papa.	32.
Giglio, o Gilio Lelli Poeta antico.	110. e 111.	Giuseppe Scaligero.	122.
Giolito.	37.	<i>Glossario Provenzale ms. di Franc. Redi.</i>	68. 69. e 72.
Giordano (Fra) da Rivaldo <i>Prediche ms. di Franc. Redi.</i>	39. 40. e 176.	Gnaccare Voce Veneziana.	87. e 88.
Giovanni Marottolo Poeta antico ms. di Franc. Redi.	57.	Gobola.	95.
Giovanni d'Arezzo Poeta antico ms. di Franc. Redi.	97. e 107.	Gonnella (Messer) degli Interminelli da Lucca Poeta antico ms. di Franc. Redi.	97.
Giovanni Bascano. Vedi <i>Bascano.</i>		Gotto, e suo significato.	79.
Giovanni (Messer) da Prato Poeta antico ms. di Franc. Redi.	110.	Goudelin Poeta Guascone.	63. e 184.
Giovanni Battista Gelli.	122.	Gozar.	154.
Giovanni Monaco di Marmonrier.	232.	Gozzo, Vaso da bere.	179.
P. Giovanni Maffeo.	57.	<i>Grammatica Provenzale ms. di S. Lorenzo.</i>	72. 129. 168. 170. e 174.
Giovanni Linsert.	ivi.	Grafta, voce usata dal Boccaccio.	44.
Giovanni (Monsignor) della Casa.	68.	<i>Gratiolo da Firenze Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	97.
Giovanni di Meung.	69.	Grè, e suoi significati.	83.
Giovannantonio Paganini Milane.	79.	Grotto Uccello ha la lingua picciolissima, e non ha voce.	162.
Giovanni Signore di Joinville.	87.	Guglielmo Britone.	60. e 92.
		Guglielmo au courb-nez.	69.
		Guglielmo Lorris Autore del Romanzo della Rosa.	69. e 104.
		Guglielmo Monliers.	95. e 120.
		Guglielmo Camdeno.	150.
		<i>Guido d'Usez Poeta Provenzale ms. del Strozz.</i>	67.
		Giudo di Tournout.	69.

<i>Guicouzel Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo.</i>	75.	Iperide Oratore.	170.
<i>Guido Cavalcanti Poeta antico.</i>	92. e 98.	Ippocrate Medico antico Greco.	35. 72. e 84.
<i>Guido Guinnizzelli Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	97. e 98.	Ipponatte.	67.
<i>Guido Orlandi Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	108.	Ilidoro.	60.
<i>Guido della Rocca ms. di Franc. Redi.</i>	ivi.		
<i>Guido Giudice delle Colonne Storia Trojana ms. di Franc. Redi.</i>	172.		
<i>Guilton d'Arezzo ms. di Franc. Redi.</i>	75. 97. 98. 99. 101. 107. 110. 151. 152. e 175.		

J

J Acopo da Todì.	35. e 67.
Jacopo Corbinelli.	71. e 72.
Jacopo (Messer) Moscaei da Pisa Poeta antico ms. di Franc. Redi.	107.
Jacopo Soldani Satiro ms. di Franc. Redi.	114.
Jacopo Spon.	86.
Fr. Jacopo da Cossiole Dominicano.	149.
Jamblico.	82.
Jamurlok.	167.
Jone Chio.	127.

L

L Mbriacarsi per Sanità.	151. e 166.	L Acrima, Spezie di Vino.	152. e 153.
Impazzire tra bicchieri.	166.	Lamporecchio Villa de' Signori Respigliosi.	71.
Impiria, voce Veneziana.	36.	Lanfranco Cicala Genovese Poeta Provenzale.	97.
Indurire, in significato onesto.	67.	Lapo Gianni Poeta antico ms. di Franc. Redi.	39.
Indovinelli proposti ne' conviti.	118.	Lapo, o sia Messer Lupo di Farinata degli Uberti Poeta antico.	92.
Inghirlandar le tazze.	71.	Lapo Salterello Poeta antico ms. di Franc. Redi.	107.
Inguistara.	42.	Lappoggio.	154.
Innacquare il vino come costumavan gli antichi.	84.	Leone Allacci.	97. 98. 109. 110. e 111.
Intendenti de' vini.	42.	Leporeambi, sorta di verti.	107.
Interdenza. Intendimento.	63.	Lettera Majuscula, e Minuscula, antico loro uso.	32.
Intuonare, mettere in musica.	94. 95. e 106.	Lettere di Fra Guittone d'Arezzo ms. di Franc. Redi.	75. 99. e 175.
Invitare a bere.	712.	Libertà di parlare in tempo di vendemia.	122.
		Libreria manoscritta del Senator Carlo Strozzi.	109.
		Libro antico della Cura delle Malattie ms. di Franc. Redi.	120. e 178.
		Libro dell'Ambascieria delle Provincie unite all'Imperadore della Cina.	57.
		Linbidine per Libidine.	39.
		Lionardo Salviati.	76. 178.
		Lippo (Ser) d'Arezzo Poeta antico ms. di Franc. Redi.	70. e 98.
		Lodovico Ariosto.	77. e 171.
		Lodovico Dolce.	104.
		Lodovico Leporeo.	107.
		Lorenzo Bellino.	156.
		Lorenzo (Conte) Magalotti.	49. 109. 114. e 164.
		Luca Pulci.	68. 74. 168. e 176.

Lu.

DELLE COSE NOTABILI.

193

Luca di Grimaldo da Genova Poeta
Provenzale. 97.
Luce di Santermo, che sia. 175.
Luciano. 82. 150.
Lucrezio Caro. 116.
Lui, detto a cose inanimate o pure
ad Animalì irragionevoli. 155. e
156.
Luiggi Alamanni. 32. 46. e 83.
Luiggi Camoes Poeta Portoghese. 94.
Luiggi Troes. 57.
Luiggi Pulci. 30. 81. e 176.
Luiggi Rucellai Priore di Firenze. 44.
Luissimo superlativo. 39.
Lunaggrè, forte di Ginoco. 84.

M.

Macedonio. 32. 116. e 155.
Macrobio. 32. e 35.
Madere, cioè esser ubriaco. 150.
Madre del Vino la Vite. 38.
Maffeo de' Libri da Firenze Poeta an-
tico ms. di Franc. Redi. 111.
Majuscolo, e Minuscolo a che servo-
no. 33.
Malvagia di Montegonzi. 58.
Malvagia del Trebbio. 83.
Mamante, voce Spagnuola 113.
Mammolo da Mamma o Mammella-
ivi.
Mandola, e Mandolino. 170.
Manetto da Felicaja Poeta antico ms.
di Franc. Redi. 111.
Mani lavate ne' Conviti con l'acqua
nevata. 78.
Mantenitori della Gioja d'Amore. 95.
Manoscritto antico in cartapeccora sen-
za titoli di Autori nella Libreria di
S. Lorenzo. 43.
Mare purpureo, e suo significato. 159.
Marabuttino (Messer) d'Arrezzo Poeta
antico ms. di Franc. Redi. 111.
Marchionne di Matteo Arrighi Poe-
ta antico ms. di Franc. Redi. 108.
P. 111.
Maritare le Viti coll'Olmi.
Redi T. III.

Marfilio Cagnato. 35.
Marfilio Ficino. 95.
Mastino Opizio. 104.
Marziale. 61.
Marziale d'Avvergnè. 63.
Masarello da Todi Poeta antico ms. di
Franc. Redi. 97.
Matteo Parilio. 92.
Matteo Ricci. 57.
Matteo Vestmonasteriense. 60. e 92.
Mattinolo. 86.
Meo Abbracciavacca Poeta antico ms.
di Franc. Redi. 97.
Metrodoro. 176.
Mettere spere termine marinaresco
171.
Migliore (Maestro) da Firenze Poeta
antico ms. di Franc. Redi. 108.
Mignard, e Mignardelet. 177.
Mignone, e suo significato. ivi.
Minna, voce Germanica. 176.
Mino del Paesejo d'Arrezzo Poeta an-
tico ms. di Franc. Redi. 97.
Miradore, miratore, miracchio. 175.
Mirare, rimirare, guardare nello
specchio. ivi.
Mnetiseo Medico Ateniese. 115. e 151.
Monaldi Cronaca manoscritta. 63.
Monna, Pigliar la Monna. 184.
Monna, briaca, allegra, malinconica.
ivi.
Monosini. 44.
Monsignor della Casa. 68.
Monte-senario. 114.
Moscadello. 37.
Mottetto, e suo significato. 92. e 106.
Mounard. Mounino. 184.
Mureto. 168.
Mustum Pomatium, aut Piratium. 60.

N.

Naggiunta ad alcune vcci. 30.
119. 120. e 154.
Nacchera. 86. e 87.
Namerico di Bellenoi Poeta Proven-
zale ms. di Franc. Redi. 119.
Bb Nap.

- Nappa, Nappo, e sua origine. 39.
- Narcetti per Arcetri. 154.
- Natuccio Anquino Poeta antico ms. di Franc. Redi. 119.
- Nepente. 44. e 57.
- Nero Vino. 160. Sangue. 163.
- Nera Acqua. 37.
- Nicandro. 37.
- Niccola Villani. 64. e 176.
- Niccolò Eintio. 104.
- Niccolò Soldanieri Poeta antico ms. di Franc. Redi. 108. 110. e 111.
- Ninferno per Inferno. 120.
- Nocco di Genni Poeta antico ms. di Franc. Redi. 101.
- Nonio Marcello. 185.
- Noveniere antico. 44.
- O.
- Ochio del Sole, e della Luna. 115.
- Odofredo Gureconsulto. 43.
- Odor del vino, e suoi effetti. 125.
- Omelia di S. Giovan Crisostomo ms. di Franc. Redi. 75.
- Omero. 35. 44. 57. 61. 66. 71. 84. 115. 159. 161. 163. e 183.
- Oneito Bolognese. 98.
- Onomastico Provenzale ms. di S. Lorenzo. 169. e 170.
- Onta, voce Provenzale. 119.
- Orazio. 34. 36. 81. 115. 122. 124. 127. 130. 150. 157. 159. 167. e 185.
- Orazio (Cavalier) Ruceellai Prior di Firenze, e suoi Dialogi Filosofici, e Sonetti ms. del Prior Luiggi suo Figlio. 44.
- Orcipoggia, corretto da Arcipoggia. 173.
- Origine del Sonetto. 97. fino a 112.
- Orosio ms. di S. Lorenzo. 33.
- Ostico. 81.
- Ottavante Barducci Fiorentino Poeta antico ms. di Franc. Redi. 111.
- Ottavio Ferrari. 36. 37. 44. 58. 61. 79. 84. 90. 154. 174. e 177.
- Ovidio Nasone ms. di Monsù Coivart. 70. 150. e 178.
- P.
- Pace Notajo, Poeta antico ms. di Franc. Redi. 107.
- Palladio. 37. e 86.
- Pane buffetto. 171.
- Pandette. 33.
- Pandora, e Pandurizare. 170.
- Panduccio dal Bagno Pisano, Poeta antico ms. di Franc. Redi. 101. 102. e 110.
- Panzirolo. 43.
- S. Paulino Vescovo di Nola. 128.
- Paolo l'abbreviatore di Festo. 150.
- Paolo Warnefrido. 151.
- Paraggio lo stesso; che Comparatio. 123.
- Passera della Gherminella Poeta antico ms. di Franc. Redi. 108. e 110.
- Pasquier. 153.
- Paulania. 121. e 127.
- Pecchero. 61.
- Pedina. 181.
- Peirol, o Periol d'Alvernia Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo. 99. 119. e 169.
- Pelo di Nacchera, e sua virtù. 86.
- Peretola. 119.
- Perdicone Poeta Provenzale ms. di Franc. Redi. 179.
- Petrarca. 30. 65. 89. 109. e 155. non fece Sonetti con la coda. 109.
- Petronio Arbitro. 184.
- Pevera, Peverè, Peverò, Peutrada. 36.
- Piacitella, sorta di Giuoco. 84.
- Piero (Maestro) delle Vigne, Poeta antico ms. di Franc. Redi. 97. e 98.
- Pierozzo di Biagio Strozzi ms. di Franc. Redi. 110.
- Pietro Crescenzo. 42. e 43.
- Pietro Jarrie. 57.
- Pietro Fabro. 95. e 120.
- Piero Andrea Forzoni. 55. e 83.
- Pietro della Rovere Piemontese Poeta Provenzale. 97.

Pietro Brenzonte Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo.	106.	Protagona.	35.
Piero Salviati Fiorentino Poese ms. di Franc. Redi.	184.	Protogene Gramatico.	ivi.
Pietro (Ser) da Monterappoli Poeta antico ms. di Franc. Redi.	111.	Proverbj di Salamone.	82.
Pigliar la Monna.	184.	Prudenzio.	177.
Pindaro	38. 115. e 126.	Pucciandone Martello da Pisa Poeta antico ms. di Franc. Redi.	97. 98. 99. 107. e 108.
Piovano Arlotto, e sua istoria.	80.	Puggibot Poeta Provenzale ms. di Franc. Redi.	96.
Pippo di Franco Sacchetti Poeta antico ms. di Franc. Redi.	108.	Purpureo epiteto de' Cigni.	159. della Morte.
Pisciancio, Pisciarello, sorta di Vino.	40.	Purpureo epiteto dell'acqua.	ivi. del Mare.
Platone.	35. 95. 167. e 178.		
Platone Poeta.	115. e 183.		
Plauto.	39. 71. 84. 116. 123. 150. 174. e 185.		
Plinio.	30. 37. 38. 39. 41. 44. 47. 61. 66. 83. 84. 86. 115. 153. 157. e 183.		
Plutarco.	84. e 161.		
Poesia del Padre Tommaso Strozzi Teologo della Compagnia di Gesù. Napoletano.	51.		
Poesia di Pier Andrea Forzoni sopra l'istesso soggetto.	56.		
Poesie, che puzzan d'olio.	99.		
Poeta Provenzale Anonimo antico ms. di S. Lorenzo.	79.		
Polibio.	65.		
Poliziano. Vedi Angelo Poliziano.	89. e 167.		
Polluce.	72. 84. e 170.		
Polo (Messer) di Castello, Poeta antico ms. di Franc. Redi.	88.		
Pomada.	60.		
Pons de Capdoill Poeta Provenzale ms. di Franc. Redi.	93.		
Posizione Commentatore d'Orazio.	159. e 160.		
Porpora bianca.	161.		
Posileco quasi Posaffanni.	157.		
Pozzo, nome di Bicchiere.	114.		
Prediche di Fra Giordano da Rivaldo ms. di Franc. Redi.	176.		
Pretto, e sua origine.	72.		
Pronunzia delle Lettere Greche.	28.		
Pronunzia delle Lettere de' Pisani.	108.		
		Q	
		Quadripartito Botanico di Simon Pauli.	62.
		Quinto elemento qual sia, e da chi pronunciato.	72.
		R	
		Abuffare, Rabuffo, e loro origine.	170. e 171.
		Raimondo Giordano Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo.	105. e 172.
		Rambaldo de Vacheras Poeta Provenzale ms. di S. Lorenzo, come pure di Franc. Redi.	62. e 68.
		Ranco.	169.
		Ranieri de' Samaretani Poeta antico ms. di Franc. Redi.	88.
		Re de' Longobardi non facevano sedere alla loro mensa i figliuoli, se non erano armati Cavalieri.	151.
		Redondiglias.	96.
		Re Enzo Poeta antico ms. di Franc. Redi.	92.
		Re Riccardo Poeta Provenzale ms. di Franc. Redi.	96.
		Regner (Abbate) des Marais e sua traduzione di Anacreonte in verso Toscano.	82.
		Remondo Jorda. Vedi Raimondo Giordano.	
		Ricordano Malespini.	75. 76. e 78.

Rimario Provenzale ms. di S. Lorenz. 70. 79. 175. e 176.

Romanzo di Bertrando de Guesclin ms. di Franc. Redi. 71.

Romanzo di Florimondo. Di Guido di Dedenaut. Di Guglielmo au-ourbnez. Della Rosa. 69. e 104.

Rugolo Bertini Fiorentino Poeta antico ms. Francesco Redi. 71. 77. e 153.

Ronsardo Poeta Francese. 28. 58. 94. 114. 124. 125. 127. 170. 151. e 177.

Rosso in lignificato. di nero. 159. e 160.

Rossa da Messina Poeta antico ms. di Franc. Redi. 112.

Rugetto da Lucca Poeta Provenzale. 97.

Rugierone da Palermo Poeta antico ms. di Franc. Redi. 173.

S

S come pronunziata da' Pisani. 172.

Sabbello, come faceva cenare i suoi Convitati. 78.

Sabino Poeta. 31.

Saffo. 106.

Salvarico di Malleone Poeta Provenzale ms. di Franc. Redi. 92.

Samuel Bocardo. 82.

Santoro di Pippasso Poeta antico ms. di Franc. Redi. 108.

Santa Maria Nepotocosa. 120.

Sant'Elmo o Sant'Ermo 175.

Saffi, e terreno sassoso amici delle Viti. 178.

Savire di Monsignor Azsolini ms. di Franc. Redi. 125. e 178.

Satti sdraiati, e loro figura. 183.

Sboffare, e sua origine. 170. e 171.

Scaligero. 10.

Scarrabattolo, e sua denominazione. 181.

Scappio. 34.

Scellata d' Aristofane. 175.

Schiano Covarviss. 175.

Seneca. 47. 86. e 77.

Senofonte. 127. e 151.

Senofonte sacristica a Bacco un doppio vuoto. 35.

Sidra. 79. e legg.

Sileni. 121.

Simbunno Giudice Poeta antico ms. di Franc. Redi. 92.

Simone Pauli. 77.

Sione che cosa sia. 173.

Sirmondo (Padre) 69.

Smerare, e Smerito. 175.

Smeriglio, e sua origine. 161.

Sonetto, e sua etimologia. 104.

Sonetti di quattordici versi Inventati dagli Italiani. 97.

— de' Provenzali, che cosa fossero. 98.

— Toscani di più versi, che quattordeci. 99.

— Rimezzati. 100.

— Doppj. 101.

— di due rime. 107.

— come rima nel mezzo de' versifi. 101.

— Leporeambi. 101.

— come si trovano scritti ne' Terzi. 106.

— di diverse qualità di versi. 108.

— fino a XXI.

— con le quartine di cinque versifi per ciascuna. 110.

— Acrostici, che con le prime lettere de' versifi formano il nome dell'Autore. 112.

— col Ritornello, e col ricornello doppio. 107. e 110.

— quando cominciati in Spagna, ed in Francia. 104.

— con la coda, e loro origine. 109. e 110.

Sonetti di Dante non più stampati ms. di Franc. Redi. 100. e 208.

Sonno del Priore di Firenze Orazio Rucellai. 46.

Sonno di Aristotile Marzillo da Pisa non più stampato in provincia di Siena. 175.

DELLE COSE NOTABILI

197

<i>fana, ms. di Franc. Redi.</i>	107.	Franzele.	94.
Sopria, spezie di Vino.	179.	Tibullo.	36. 81. 150. 159. e 266.
Sorano.	182.	Tineo da Taormina.	168.
Sordello Mantovano Poeta Proven- zale.	97.	Timballo strumento da suono della Cavalleria Alemana.	90.
Spera, Gittare Spere, Fare Spere	171.	<i>Tommaso de' Bardi Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	111.
lo stesso che Speranza.	172.	Tommaso (Padre) Strozzi Gesuita.	51.
Spranghetta cagionata dal vino.	156.	Tommaso Reinesio.	179.
Stampite de' Provenzali.	96.	Tonfano.	162.
Stare a Tavola ritonda. Prover- bio.	126.	Torquato Tasso.	85.
Stare in Giolito, Proverbio.	37.	<i>Trattato del Governo della Famiglia ms. di Franc. Redi.</i>	93.
Stafino Poeta.	34.	<i>Trattatello latino de' Peponi di Alber- ta Rimbotti ms. di Franc. Redi.</i>	126.
Stefano Pignatelli Cavalier Romano, celebre per le sue opere stampa- te.	40.	<i>Trattato dell' Intendimento ms. di Franc. Redi.</i>	114.
Stefano Paschiere.	94.	<i>Trattato della Sapienza ms. di Franc. Redi.</i>	175.
<i>Stefano di Cino Poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	111.	Trebbio, Villa antica e moderna.	83.
Stellissimo superlativo di stesso.	39.	Trecce delle Vigne.	65.
<i>Storia della Bibbia in Lingua Proven- zale ms. di Franc. Redi.</i>	169.	Trefcare.	88.
<i>Storia Narbonese ms. di Francesco Re- di.</i>	76.	Trimalcione faceva lavare le mani a i convitati con l'acqua nevata.	78.
Strambotto, strommotto, e loro ori- gine.	88.	U	
Sveglia, ò Sveglione, stromento da suono.	90.	U Deno Nisseli. 124. e 178. Vedi Benedetto Fioretti.	
Suida.	32. 39. 60. 61. 72. e 160.	<i>Ugo da Massa di Siena poeta antico ms. di Franc. Redi.</i>	107.
Superlativo con l'accrescimento.	178.	<i>Uguccione Pisano Grammatico ms. d' Antonio Maria Salvini.</i>	150.
T		Ulisse Aldrovando.	86.
T Amballi, e Timballi.	83.	Ulpiano Giuresconsulto.	152.
Talabalacchi, e Tamburacci, strumenti da suono Turcheschi.	90.	V	
Tanaquil Fabbro.	161.	V Allombrosa e Valembrosa.	76.
Targhero.	61.	<i>Vanto de Rinaldo da Montalba no ms. di Franc. Redi.</i>	122. 158. 168. e 173.
<i>Tavola ritonda ms. di s. Lorenzo.</i>	75.	Varare, e suo doppio significato.	168.
104. 105. 126. 132. e 171.		Varrone.	48. 66. 91. 163.
Tè, e sua nobil bevanda.	57.	Vendemia, tempo di libertà.	122.
Tegghiajo nome nella Famiglia Adi- mari.	81.	Verdetti vini, e verdischetti, forte di vini.	153.
Teocrito.	47. 128. e 163.	Vce	
Teristei, vasi da bere.	72. e 73.		
Terulliano.	140.		
Tibaldo di Sciampagna Poeta antico			

- Verdea. *ivi.*
 Vermicciuoli per tingere in creme-
 si. 62.
 Vermiglio. *ivi.* usato nell'esequie 63.
e segg.
 Vernaccia di S. Geminiano. 117.
 Versi de Greci come scritti antica-
 mente. 106.
 Versi Galliambici. 38.
 Vespe ghiotte dell'Uve Moscadelle. 37
 Vetriola in vece di bicchiere. 33
 Vetro per vaso da bere. *ivi.*
 Viaggio del Vescovo di Berit alla
 Coccincina. 57.
 Vigna per lo stesso che Vite. 43.
 Villa Imperiale delle Granduchesse
 di Toscana. 29. e 34.
 Villa di Lecore. 36.
 Villa di Petraja. 37.
 Villanzone chi sia. 156.
 Vincenzio Borghini. 71.
 Vino sangue dell'Uva. 30.
 — fa buon sangue. *ivi.*
 — è un raggio del Sole. 31.
 — è la Poppa de' Vecchi. 32.
 — amaro tienlo caro, Prover-
 bio. 40.
 — e suoi diversi colori. 83.
 — come inacquato dagli Anti-
 chi. 84.
 — dato nelle cure delle febbri da
 Ippocrate. *ivi.*
 — gagliardo, ed abbondante lo
 danno le uve nere. 86.
 — forte, e suo significato. 114.
 — è Cavallo del Poeta. 127.
 — fa gli uomini vantatori. *ivi.*
 — solleva la fantasia. *ivi.*
 — è veleno de' mali. 130.
 — inaffia l'Anime. 151.
 — detto *καυοίλινον*, quasi Polaf-
 fanni. 157.
 — nel Saffo piu esquisito. 158.
 — eccita tempeste nel corpo ama-
 no. 170.
 — e suoi differenti effetti nelle
 Manne. 184.
 Vino di Lecore. 36.
 — di Albano. 61.
 — di Lesbo. *
 — di Brozzi, Quaracchi, e Pere-
 tola. 117.
 — delle cinque Terre di Toscana,
 e del Genovesato. 118.
 — di Lappoggio, Rullato, alla
 Sciotta, Soleggiato, alla Fran-
 zese, alla Greca, alla Tafia. 154
 — Pompejana del Regno di Na-
 poli. 156.
 Viola mammola. 112.
 Virgilio. 36. 38. 71. 85. 115. 130. 158.
 159. 160. 168. 174. e 183.
Virgilio antico ms. di S. Lorenzo. 33.
 Vihibilio. 183.
Vita di Gausel Faiditz ms. di S. Loren-
zo. 70. e 93.
 — di Guidoufel Poeta Provenzale
ms. di S. Lorenzo. 74. e 96.
 — della Beata Omiltà Vallembro-
 sana Priora *ms. di Franc. Redi.*
 77.
 — di Lanfranco Cicala Poeta Pro-
 venz. *ms. di S. Lorenzo.* 96.
 — di Nuc de Sam Sire Poeta Pro-
 venz. *ms. di S. Lorenzo.* 96. e 119.
 — Rambaldo di Vachera Poeta
 Provenzale *ms. di S. Lorenzo.* 96.
 — di Riccardo Berbesin Poeta
 Provenzale *ms. di S. Loren-*
zo. 106.
 — di Nimerico di Perpignano
 Poeta Provenzale *ms. di S. Lo-*
renzo. 119.
 — di S. Antonio Abbate *ms. di*
Franc. Redi. 156. e 171.
 Vita di Cola di Rienzo stampata in
 Napoli. 128. e 129.
 Vite bassa. 156.
 Vite trapiantata in parti differenti
 produce vino differente. 58.
 Vitigno. 61.
 Vocabolario della Crusca. 36. 37. 43.
 86. 97. 122. 156. 158. 168. 169.
 e 175.

DELLE COSE NOTABILI.

1002

Vocabolario Tolofano. 174. 175. e

184.

Volgarizamento antico di Rafis ms. di S. Lorenzo. 112.

Volgarizamento antico della Bibbia ms. di Franc. Redi. 156.

Votivo. 69.

Z mutata in D. 119.

Z come pronunciata da' Pisani. 108.

Zaccaria Vescovo di Crisopoli. 60.

Zamberluccho. 167.

Zucchero Bencivenni Fiorentino. 39. 98. 99. e 112.

Zucchezù, Zuchezù. Zuco, Zuco. 91.

I L F I N E.

Dell'Indice delle Annotazioni.



SO

SONETTI
DEL SIGNOR
FRANCESCO
RUBINI
ARETINO.



SONETTO PRIMO.

S Ervi d'Amor se fia, che mai leggate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi, che il provate.
Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natic,
E quanto sien le sue perverse vie,
Labriche, insidiose, ed intrigate.
E se in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a sorte,
E fiam d'inganno, e frutto di dolore;
Cui d'ascosi lacciuoli aspre vitore
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

S O N E T T O . II.

Lunga è l'Arte d'Amor, la Vita è breve:
 Perigliosa la Prova, aspro il cimento:
 Difficile il Giudizio; e a par del vento
 Precipitosa l'Occasione, e lieve.
 Siede in la scuola il fiero Maestro, e greve
 Flagello impugna al crudo Uffizio intento;
 Non per via del piacer; ma del tormento,
 Ogni Discepol suo vuol, che s'allevi.
 Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
 I premj sono, e tra le pene involti,
 E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.
 E par fiorita è l'empia scuola, e molti
 Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
 Anzi imparano tutti a farsi stolti.



S O N E T T O . III.

APERTO aveva il parlamento Amore
 Nella solita sua rigida Corte,
 E già fremean sulle ferrate porte
 L'asate Guardie a risvegliar terrore.
 Sede a quel superbissimo Signore
 Sovra un trofeo di strali, e l'empia morte
 Gli stava al fianco, e la contraria sorte,
 E'l sospiro, e'l lamento appo il dolore.
 Io messo vi fui tratto, e prigioniero;
 Ma quegli, allor, che in me le luci affisse,
 Mise uno strido dispietato, e fiero.
 E poscia aprì l'enfiata labbia, e disse:
 Provi il rigor costui del nostro Impero:
 E il Fato in Marmo il gran Decreto scrisse.

S O N E T T O IV.

CHi cerca la Virtù, schivi d'Amore
 Le fiorite contrade, e i molli prati;
 Perchè quell'empio lusinghier Signore
 Mille vi tende, anzi infiniti agguati.
 E se un' incauto, e giovinetto cuore
 Si ferma a respirar quei dolci fiati,
 Ch'olezzan quivi con mentito odore;
 Restano i vanni suoi tosto invecchiati.
 Allor le Mughe, che ivi stanno, a gara
 Ben lo tarpano in prima, e 'l ferran poi
 In tetro Albergo di prigione amara;
 Dove senza speranza i giorni suoi
 Piangendo mena, e suo malgrado ingara,
 Come tu concì, Amore, i servi tuoi.



S O N E T T O V.

ERa il primiero Caos, e dall'oscuro
 Grembo di lui ebbe il natale Amore:
 Che dissipò quel tenebroso orrore,
 Onde le belle idee prodotte furo.
 Tal nella mente mia fosco, ed impuro
 Stavasi in prima un' indistinto errore,
 Quando Amor pur vi nacque; e al suo splendore,
 Tosto io divenni luminoso, e puro.
 Natovi Amore, egli ispirò la mente
 Al desio del sovrano eterno Bello,
 Che solo, ed in se stesso ha la sorgente.
 E perchè sempre io fossi intento a quello,
 Sempre voglioso, e tue più sempre ardente
 Fe' vedermene in voi, Donna, il modello.

Donna Gentil., per voi mi accende il cuore.
 Quegli non già, che di fralezza amana,
 E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
 Da gente sciocca, lusinghiera, e vana;
 Ma quell'eterno, che di puro amore
 L'Animo infiamma, e d'ogni vizio il fana,
 E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
 Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.
 Ammiro in prima il vostro bello esterno;
 Trapasse poscia a vagheggiare ardito
 Di vostr' Alma immortale il pregio interno.
 Quindi fattomi scala, e al Ciel salito,
 Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
 Che sol trovasi in Dio, Bene infinito.



SONETTO VII.

Questa sì bella, nobil donna, e degna,
 Che sempre ho nella mente, e nel pensiero,
 Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
 E'l cammin destro di Virtù m'insegna.
 E se giammai fervida brama indegna
 Pur mi lusinga a traviar dal vero
 Calle di onore; Ella con alto impero
 Meco non già, ma col mio frat si sdegna,
 Anzi ver me pietosa, a se mi appella;
 Ed in atto gentil m'addita in Cielo
 Quella, donde scendemmo, ardente Stella:
 Lassù, mi dice, ricondurti anela,
 E lassù mi godrai tanto più bella,
 Quanto più scarca dal mortal mio velo.

SONETTO VIII.

Quell' Amor, che del tutto è il Maestro eterno,
 E che fece da prima opre sì belle,
 Il Sol, la Luna, tutte l'altre Stelle,
 Per far fede tra noi del suo governo;
 Mirando in giù dal soglio suo superno
 Vide, che l'uomo affuefatto a quelle
 Bellezze, on ai più non volgeva in elle
 Stupido il guardo, e del cuor l'interno;
 Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
 E vie più belle, e più stupende, e rare,
 Alla vista del Mondo in terra, espone.
 E queste feron le divine, e care.
 Bellezze di Madonna, ove egli pose
 Infìn del Bel, che in Paradiso appare.



SONETTO IX

Cose del Cielo al basso volgo ignote
 Mi detta Amore alle mie glorie intento;
 Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
 A tanta Altezza sermontar non puote.
 Lo soccorre Madonna; e in chiare note
 Gli dispiega d'Amor l'alto argomento,
 Onde acceso di nobile ardimento,
 Con un pronto volar l'aria percote.
 Varca sopra le nubi, e tal se avvanza,
 Che per Virtù di lei giunger felice
 A i misterj più occulti have speranza.
 Forza dal volo a maggior volo elice,
 E maggior prende in rimirar baldanza
 Cose, che in terra rivelar non lice.

S O N E T T O . X.

205

Quell'alta Donna, che nel tuor mi fissa,
 E che de' miei pensier regge il governo,
 E così bella, che del Bello eterno
 Ella sola quaggiù può render fede.
 Nol potete immaginar chi non lo vede,
 Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
 Ma vie più chiaro è quel candore interno,
 Che nell' Alma purissima risiede.
 Oh gran Bontà dell'increato Amore,
 Che an' Anima sì bella a me scoprio,
 Che a venerar mi chiama il suo Fattore!
 Or se tanto s'appaga il desir mio
 Nel mirar lei, e n'è contento il core,
 Che farà in Cielo in contemplare Iddio?



S O N E T T O . XI.

Scevro de' sensi dal contagio, e sciolto
 Dentro a questo mio seno alberga Amore;
 E tal qual' ei vi fu da prima accolto,
 Purissimo conserva il suo candore.
 Passò, nol nego, per l'insetto, e stolto
 Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
 Ma non potete uno spirito esser mai colto
 Da immondo, e reo material matore.
 E quindi avvien, ch'io d'ami, e ch'io d'adort,
 Donna gentil, benchè smarriti abbiate
 Del mortal vostro Bello alcuni fiori.
 Amo il Bello immortale, e quelle innate
 Grazie dell' Alma, che da' sommi Cori
 Nello scender quaggiù vi furon date.

S O N E T T O XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
 Veleno a tempo, che mi diede Amore,
 D'Antidoti possenti armo il mio cuore,
 E ne guernisco esternamente il seno.
 Di gran fiducia, e di speranza pieno.
 Rammento all'Alma il prisco suo valore;
 Ed ella accesa del nativo ardore,
 Tenta d'imporre a sì gran male il freno,
 Chiama in aiuto sue Potenze, e fanno
 Quanto mai far si può, tutte con lei,
 Per riparare al già vicino danno.
 Ma che prò? Se i miei servi, i sensi miei,
 Subornati da Amore, ognor mi danno
 Nuovo veleno, e del mio mal son rei?



S O N E T T O XIII.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
 Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,
 E diello in guardia al dispietato Amore,
 Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
 Quanti inventò giammai strazzi, e tormenti
 D'un rio tiranno il barbaro furore,
 Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
 Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:
 Nè scamparne potrà, perchè quel fiero
 Amore ha posti a custodir le porte
 Tutti i Ministri del suo crudo impero,
 E de' suoi ceppi, e delle sue ricorte,
 S'io ben comprendo interamente il vero,
 Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

SONETTO XIV.

E Ra l'animo mio rezzo, e sedotto
 Ravvolto in fesco, e natusso orrore;
 E da un gelato, e squallido rigore
 Lungo soffria di sterilezza oltraggio.
 Della Bellade al luminoso raggio
 Depose in prima il ruvido squallore;
 Produffe poi qualche non rado fiore,
 Qual suole il Prato al cominciar di Maggio.
 Venne il caldo d'Amore; e i primi frutti
 Fè nascer da quei fiori; e ben gli avria
 In dolce ancor maturità condutti:
 Ma sollevata dalla Donna mia,
 Fece invanirgli interamente tutti
 Una nebbia crudel di gelosia.



SONETTO XV.

Donne Gentili devote d'Amore,
 Che per la via della pietà passate,
 Soffermatevi un poco, e poi guardate,
 Se v'è dolor, che agguagli il mio dol re.
 Della mia Donna risedeo nel cuore,
 Come in trono di gloria, alta onestate;
 Nelle membra leggiadre ogni bestrate,
 E ne' begli occhi Angellico splendore;
 Santi costumi, e per virtù baldanza:
 Baldanza umile, ed innocenza accorta,
 E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza:
 Candida Fè, che a ben amar conforta,
 Avea nel seno, e netta Fè costanza:
 Donne Gentili, questa Donna è morta.

SONETTO XVI

Chi è costei, che tanto orgoglio metta,
 Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
 Che la speme in Amor dietro si tira
 E la bella piezà strette in casena?
 Chi è costei, che di furor sì piena
 Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
 E ad ogni petto, che per lei sospira,
 Il sangue fa tremar dextro ogni vena?
 Chi è costei, che più crudel, che morte;
 Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
 Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
 Risponde il crudo Amor: Questa è colui,
 Che per tua dura inevitabil. sorte,
 Eternamente idolatrar tu dei.



SONETTO XVII.

Cetra del Grande Iddio son l'auree sfere,
 Che s'aggrano in Ciel con vario moto;
 Ma di quelle armonie cotanto altare
 All'orecchio mortale il suono è ignoto:
 Anzi all'anima ristretta in le severe
 Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
 Amor con sue dolciissime maniere
 Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto:
 Amor la scioglie, la risveglia, e accende
 Un dolce in lei connatural desio
 Di chiaro udir ciò, che confuso intende;
 Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
 Rumor de' sensi a rattachetare attende,
 E cerca farsi più vicina a Dio.

S O N E T T O XVIII.

L'Increato, Immortale, alto Motore
 D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo;
 Ma lo nasconde a gli occhi nostri un manto
 D'eterno incomprendibile fulgore.
 Ond'ei, che vuol, per un'immenso Amore,
 Ritrarci al Cielo a se medesimo accanto,
 Nelle cose mortali infonde alquanto
 Della Bellezza sua, del suo Splendore.
 Così visibil fassi, e a noi si rende
 Amabil sempre, e della sua Bellezza
 I cuori, o Donna, dolcemente accende.
 Quindi questo mio cuor Voi tanto apprezza,
 Perché un raggio di Dio in voi comprende,
 E a contemplarne il bello in Voi s'avvezza.



S O N E T T O XIX.

DI Gran Corte Real su pur andrai.
 Ad adorar g'imporporati scanni,
 Puzzerello mio cuor, tra mille affanni,
 Tra mille stenti, e tra ben mille guai:
 Pur caro al fine al tuo Signor sarai;
 E baldanzosa in sul fiorir degli Anni,
 Superati degli Emuli g'Inganni,
 Gli Emuli stessi al piede tuo vedrai.
 Darai le vele a una più vasta speme,
 E grazie immense in su i desiri tuoi
 Fortuna, e Amor diluvieranno insieme.
 Verran per te fin da i confini Esii
 Delizie, e Lussi, e d'olle Gadi estreme
 Gran tesor a tuo prò verranno: E parrai

POi di morte cadrà quel ferreo telo,
 Forse in giorno non tuo scbe il tutto rompe;
 Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
 Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?
 Lieve perdita fia, se squarcia il velo
 Terreno, e il tuo vital Morte interrompe a
 Lieve perdita fia; sella corrompe
 Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gelo:
 Lieve perdita fia, se in cieco oblio
 Tue Glorie il Tempo a divorar sen viene
 Con Pinfaziabil suo dente natio.
 Somma perdita fia perder quel Bene,
 Che in Ciel si gode, nel vedere Iddio:
 Pazzerello mio cuor pensaci bene.



SONETTO XXI

OR che d'intorno al cuor freddi pensieri,
 Fiancheggiati da gli Anni, alzan difese;
 Che senti amore, e qual vittoria sperì
 Nelle contro di lui nemiche imprese?
 In danno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
 S'accingono a portar le prime offese;
 Che del tempo il rigor tutti i sentieri
 Con ripari di giel chiuse, e contese.
 Così folle io diceva: e spensierato
 Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
 Di non prudente confidenza armato.
 Ma quel ghiaccio agevolò la via
 D'Amore a una sorpresa: e lo Spietato
 L'alta rocca del casto scbe in balla.

Dl fitte verno in temporal gelato,
 Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
 Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
 Senza la benda, e tutto spenzacchiato:
 E vedendolo allora in quello stato,
 Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
 Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
 Del tiepido mio sen pel manco lato.
 Ma quegli altiero, e di superbis pieno,
 Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
 Di focoso m'asperse atro veleno:
 Senti, poi disse, come avvampo, E ardo
 In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:
 E via sparendo, mi colpì d'un dardo.



SONETTO . . . XXIII.

Musico è Amore. Alle celesti sfere
 Le Divine armonie gran Maestro insegna
 E primiero motore alberga, e regna
 Tra le Beate consonanze altere:
 E se dal Cielo egli mai scende, e fere
 Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
 In quell'Alma felice imprime, e segna
 Quelle armoniche sue dolci maniere.
 E si l'accende, e si l'infiamma, ch'ella
 Altro non ha, che un'immortal desio
 Di rifarsi più vaga, e agnor più bella;
 Per tornar colasiù donde partio,
 Ad ascoltar nella sua propria stella
 I concerti d'Amore intorno a Dia.

S O N E T T O XXIV.

A Mor, ch'è mio nemico, una battaglia
 D'amorosi pensier mi sciegli il seno,
 E in vano armata la ragion si scaglia,
 Per ricondur quei sollevati al freno.
Gia temo, che del cuor la rocca assaglia;
 Già muover sento de i desiri il treno;
 E il cuor si se n'attrista, e sen travaglia,
 Ch'io credo certo, che verranno meno.
Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
 Guerra sopra costui: gran premio attenda
 Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.
E s'altro non si può, tosto s'incenda
 Quel forte, dovè il viver suo si ferra,
 O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.



S O N E T T O XXV.

Non è medico Amor: e s'ei risano
 Gli amorosi tal volta aspri malori,
 La sua maniera è sì crudel, e strano,
 Che fa sovente inorridire i cuori.
Rozzo in arte non sua, rozza, e villana
 Rende un'arte gentile, e in grandi errori
 Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
 Se non a forza de' più rei martori.
Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
 A un cuore inferno stracantar conviene,
 Prima, che Amore a ben curarlo impari!
O come tardi imparò! E mai viene,
 Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
 Dal cieco caso, e non da lui provieni.

S O N E T T O XXVI.

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
 Per la foresta affaticato, e stanco,
 Con l'arco in mano e la fareta al fianco,
 In abito leggièr di cacciatore.
 Tutto quanto grondava di sudore,
 Nudo mostrando il destro lato, e'l manco,
 E sì dolcea di non trovare un quaneo,
 Per ristorar la sete, un fresco umore.
 Io, pietoso, gli offerse il pianto mio,
 Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
 Era più proprio d'ogni fonte, o rio.
 Ma quei, che porta d'ogni Tigro il vanto,
 Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
 Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.



S O N E T T O XXVII.

GRan misfatti commessi aver sapea
 Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
 E della Madre a gran ragion temea
 Il provato più volte aspro rigore.
 Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
 Con mille altri Amoretti il rubatore:
 E vi spogliò di quanto bene avea
 Il pellegrino mio povero cuore,
 Altro ben non avea, che in libertade
 Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
 Farmi servo in catena a una Beltade:
 A una Beltade sì proterva, e folle,
 Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
 E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

SONETTO XXVIII.

Colle sue proprie mani il crudo Amore
 Barbaro Notomista, il sen mi aperse,
 E tratto fuora il povero mio cuore,
 Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
 Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
 Tutte le fibre di velen gli asperse;
 E vide secche, e totalmente sperse
 Le due sorgenti del vitale umore.
 Vide la piaga, che altamente in lui,
 Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
 Quindi rivolto alli Ministri sui,
 Disse: è miracol mio, e mio gran vanto;
 Forza è dell'arte mia, come costui
 Abbia potuta mai viver cotanto.



SONETTO XXIX.

Glà la Civetta preparata, e il fischio
 Amore aveva, ed il turcasso pieno
 Di verghe infette di tenace vischio,
 E d'amoroso incognito veleno.
 E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
 Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
 E reti d'un color cangiante, e mischio
 Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
 E quindi al bosco ad ucellare uscì
 Il malvagio, e perderso ucellatore,
 Prese di cuori un numero infinito.
 Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
 Chiuso di ferrea gabbia; e a questi unito
 Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

V Anerello mio cuor, che giri intorno,
 Qual notturna farfalla a un debil lume,
 Vi lascerai quelle superbe piume,
 Onde ten vai sì follemente adorno.
 Vilipendio per te, vergogna, e scorno
 In quel fosco splendor fia, che s'allume,
 E se non hai più che propizio un Nume,
 Veggio nascer per te l'ultimo giorno,
 Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
 Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
 E a se ti chiama con pietoso zelo.
 E pur quelle lassù bellezze esterne,
 Altre non sono, che an'oscuro velo
 Di quel bello immortal, ch'entro si scerne?



SONETTO XXXI.

D Esio d'onore, e di virtù m'inspira
 Questa, ch'è del mio suor Donna, e Regina,
 E i miei pensieri, come l'oro, affina
 Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.
 Chi d'amar altamente in terra aspira,
 E un suor gentile ve lo sprona, e inchina,
 Venga a veder la sua beltà divina;
 E fia beato, se giammai la mira.
 Ben sia beato; che nel suo bel Regno
 Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
 Contento è appien chi di mirarla è degno.
 Così del Ciel sulle rotanti fasce
 Ogni spirito beato in bel contegno
 Gode per vista, e nulla speme il pasce.

Non così bella mai si vide in Cielo,
 Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
 Quando ammantata dal notturno velo,
 Per le celesti vie passa la Luna;
 Come costei, or che pietoso zelo
 La stringe in veste dolorosa, e bruna:
 Sorge men luminoso il Dio di Delo,
 Dalla negra del mar cerulea cuna.
 Tal forse apparve nell'antico orrore
 La giovinetta luce, allor, che Iddio
 Dalle tenebre in pria la trasse faore:
 Ma se tanto costei muove splendore,
 Pensa quanto n'avrà, pensa o cuor mio,
 Di sì degna fattura il gran Fattore.



S O N E T T O XXXIII.

IL dardo, che sta fisso entro il mio seno,
 Fu tratto da cert'occhi traditori,
 Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
 Conservan tutto quanto il lor veleno.
 Allor gli spiriti miei vennero meno,
 Per gli strani acerbissimi dolori,
 E quasi uscito di me stesso fuori,
 Io non ebbi più mai un dì sereno.
 Colse dittamo in Ido, e panacea
 Mano gentil, ch'è il velenoso strale
 Svellere dal seno per pietà volea;
 Ma non fece altro, che irasprir il male,
 E feo la doglia sì maligna, e rea,
 Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.

L A bell Anima vostra, o Donna altera,
 Nacque nell'alto, e sempre immobil Cielo,
 E discesa tra noi di sfera in sfera,
 D'un gentil si vesti corporeo velo.
 Quale al nuovo apparir di Primavera
 Mostra sedendo in sul materno stelo
 La candidezza sua pura, ed intera
 Giglio non tocco dal notturno gielo;
 Tale è il candor del vostro fresco seno,
 E nelle guance odrosfette, e belle
 Spiega la rosa il suo colore appieno.
 Ma negli occhi, che son d'amor facelle,
 Traluce lo splendore almo, e sereno,
 Che portaste con voi fin dalle Stelle.



S O N E T T O T T O T T X X V 0 2

S E nulla io sono, è per virtù d'Amore,
 Che di rozzo mi tolse a far gentile;
 Quando degli anni miei nel verde Aprile
 Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;
 Egli mi fu Maestro; egli in orrare
 Misemi ogni pensier sordido, e vile;
 Egli addolci quel mio sì crudo stile,
 E quei versi, che un dì faranmi onore.
 Ei fu, che sollevò miq mente altera
 Al desio dell'eterno; e la condusse
 I Cieli a contemplar di sfera in sfera.
 Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
 Brama di Gloria non mortal, ma vera;
 E se nacque in me gloria, ei la produsse.

S O N E T T O XVI

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
 Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
 Che la speme in Amor dietro si tira
 E la bella pietà strette in catena?
 Chi è costei, che di furor sì piena
 Fulmini adventa, quando gli occhi gira,
 E ad ogni petto, che per lei sospira,
 Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
 Chi è costei, che più crudel, che morte;
 Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
 Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
 Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
 Che per tua dura inevitabil sorte,
 Eternamente idolatrar tu dei.



S O N E T T O XVII.

Cetra del Grande Iddio son l'auree sfere,
 Che s'agginano in Ciel con vario moto;
 Ma di quelle armonie cotanto altere
 All'orecchio mortale il suono è ignoto:
 Anzi all'anima ristretta in le severe
 Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
 Amor con sue dolcissime maniere
 Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto:
 Amor la scioglie, la risveglia, e accende
 Un dolce in lei connatural desio
 Di chiaro udir ciò, che confuso intende;
 Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
 Rumor de' sensi a racchetare attende,
 E cerca farsi più vicina a Dio.

S O N E T T O XVIII.

L'Increato, Immortale, alto Motore
 D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo;
 Ma lo nasconde a gli occhi nostri un manco
 D'eterno incomprendibile fulgore.
 Ond'ei, che vuol, per un'immenso Amore,
 Ritrarci al Cielo a se medesimo accanto,
 Nelle cose mortali infonde alquanto
 Della Bellezza sua, del suo Splendore.
 Così visibil fassi, e a noi si rende
 Amabil sempre, e della sua Bellezza
 I cuori, o Donna, dolcemente accende.
 Quindi questo mio-cuor Voi tanto apprezza,
 Perché un raggio di Dio in voi comprende,
 E a contemplarne il bello in Voi s'arresta.



S O N E T T O XIX.

D I Gran Corte Real tu pur andrai.
 Ad adorar g'è incorporati scanni,
 Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
 Tre mille stenti, e tra ben mille guai:
 Pur caro al fine al tuo Signor sarai;
 E baldanzosa in sul fiorir degli Anni,
 Superati degli Emuli g'è Inganni,
 Gli Emuli stessi al piede tuo vedrai.
 Darai le vele a una più vasta speme,
 E grazie immense in su i desiri tuoi
 Fortuna, e Amor diluvieranno insieme.
 Verran per te fin da i confini Esi
 Delizie, e Lussi, e dolci Gadi estreme
 Gran tesor a tuo prò verranno: E par

POi di morte cadrà nel ferreo telo,
 Forse in giorno non tuo che il tutto rompe;
 Che gioverà tanti trionfi, e pompe,
 Se sia, meschino, che tu perda il Cielo?
 Lieve perdita fia, se squarcia il velo
 Terreno, e il tuo vital Morte interrompe;
 Lieve perdita fia; sella corrompe
 Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gielo:
 Lieve perdita fia, se in cieco oblio
 Tue Glorie il Tempo a divorar sen viene
 Con Pinfaziabil suo dente natio.
 Somma perdita fia perder quel Bene,
 Che in Ciel si gode, nel vederli addio:
 Pazzerello mio cuor pensaci bene.



S O N E T T O XXI

OR che d'intorno al cuor freddi pensieri,
 Fiancheggiati da gli Anni, alzan difese;
 Che tenti amore, e qual vittoria sperì
 Nelle contro di lui nemiche imprese?
 In darno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
 S'accingono a portar le prime offese;
 Che del tempo il rigor tutti i sentieri
 Con ripari di giel chiude, e contese.
 Così folle io diceva: e spensierato
 Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
 Di non prudente confidenza armato.
 Ma quel ghiaccio agevolò la via
 D'Amore a una sorpresa: e lo Spietato
 L'alta rocca del cuore ebbe in balia.

Dl fitto verno in temporal gelato
 Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
 Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
 Senza la benda, e tutto spennacchiato:
 E vedendolo allora in quello stato,
 Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
 Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
 Del tiepido mio sen nel manco lato.
 Ma quegli altiero, e di superbia pieno,
 Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
 Di focoso m'asperse atro veleno:
 Senti, poi disse, come avvampo, E ardo
 In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:
 E via sparendo, mi colpì d'un dardo.



SONETTO XXIII.

Musico è Amore. Alle celesti sfere
 Le Divine armonie gran Maestro insegna
 E primiero motore alberga, e regna
 Tra le Beate consonanze altere:
 E se dal Cielo egli mai scende, e fere
 Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
 In quell'Alma felice imprime, e segna
 Quelle armoniche sue dolci maniere.
 E si l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
 Altro non ha, che un'immortal desio
 Di rifarsi più vaga, e agnor più bella;
 Per tornar colassù donde partio,
 Ad ascoltar nella sua propria stella
 I concetti d'Amore intorno a Dia.

S O N E T T O XXIV.

A Mor, ch'è mio nemico, una battaglia
 D'amorosi pensier mi scaglia il seno,
 E in vano armata la ragion si scaglia,
 Per ricondur quei sollevati al freno.
Già temo, che del cuor la rocca assaglia;
 Già muover sento de i desiri il treno;
 E il cuor si se n'attrista, e sen travaglia,
 Ch'io credo certo, che verranno meno.
Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
 Guerra sopra costui: gran premio attendo
 Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.
E s'altro non si può, tosto s'incenda
 Quel forte, dovè il viver suo si ferra,
 O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.



S O N E T T O XXV.

N On è medico Amor: e s'ei risano
 Gli amorosi tal volta aspri malori,
 La sua maniera è sì crudel, e strano,
 Che fa sovente inorridire i cuori.
Rozzo in arte non sua, rozza, e villana
 Rende un'arte gentile, e in grandi errori
 Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
 Se non a forza de' più rei martori.
Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
 A un cuore infermo stracciar conviene,
 Prima, che Amore a ben surarlo impari!
O come tardi impara! E mai viene,
 Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
 Dal cieco caso, e non da lui proviene.

SONETTO XXVI.

213

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
 Per la foresta affaticato, e stanco,
 Con l'arco in mano, e la fareta al fianco,
 In abito leggier di cacciatore.
 Tutto quanto grondava di sudore,
 Nudo mostrando il destro lato, e'l manco,
 E si dolea di non trovare un quanco,
 Per ristarar la sete, un fresco umore.
 Io, pietoso, gli offerse il pianto mio,
 Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
 Era più proprio d'ogni fonte, o rio.
 Ma quei, che porta d'ogni Tigro il vanto,
 Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
 Veglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.



SONETTO XXVII.

GRan misfatti commessi aver sapea
 Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
 E della Madre a gran roggion teme
 Il provato più volte aspro rigore.
 Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
 Con mille altri Amoretti il rubatore:
 E vi spogliò di quanto bene avea
 Il pellegrino mio povero cuore,
 Altro ben non avea, che in libertade
 Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
 Farmi servo in catena a una Beltade:
 A una Beltade sì proterva, e folle,
 Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
 E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

Colle sue proprie mani il crudo Amore
 Barbaro Notomista, il sen mi aperse,
 E tratto fuora il povero mio cuore,
 Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
 Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
 Tutte le fibre di velen gli asperse;
 E vide secche, e totalmente sperse
 Le due sorgenti del vitale umore.
 Vide la piaga, che altamente in lui,
 Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
 Quindi rivolto alli Ministri sui,
 Disse: è miracol mio, e mio gran vanto;
 Forza è dell'arte mia, come costui
 Abbia potuto mai viver cotanto.



SONETTO XXIX.

Gl'la la Civetta preparata, e il fischio
 Amore aveva, ed il turcasso pieno
 Di verghe infette di tenace vischio,
 E d'amoroso incognito veleno.
 E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
 Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
 E reti d'un color cangiante, e mischio
 Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
 E quindi al bosco ad uccellare uscìto
 Il malvogio, e perverso uccellatore,
 Presse di cuori un numero infinito.
 Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
 Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
 Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

SONETTO XXX.

215

V Anerello mio cuor, che giri intorno,
 Qual notturna farfalla a un debil lume,
 Vi lascerai quelle superbe piume,
 Onde ten vai sì follemente adorno.
 Vilipendio per te, vergogna, e scorno
 In quel fosco splendor fia, che s'allume,
 E se non hai più che propizio un Nume,
 Veggio nascer per te l'ultimo giorno,
 Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
 Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
 E a se ti chiama con pietoso zelo.
 E pur quelle lassù bellezze esterne,
 Altre non sono, che un'oscuro velo
 Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.



SONETTO XXXI.

DEsio d'onore, e di virtù m'inspira
 Questa, ch'è del mio suor Donna, e Regina,
 E i miei pensieri, come l'oro, affina
 Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.
 Chi d'amar altamente in terra aspira,
 E un suor gentile ve lo sprona, e inchina,
 Venga a veder la sua beltà divina;
 E fia beato, se giammai la mira.
 Ben sia beato; che nel suo bel Regno
 Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
 Contento è appien chi di mirarla è degno.
 Così del Ciel sulle rotanti fasce
 Ogni spirto beato in bel contegno
 Gode per vista, e nulla speme il pasce.

SO:

S O N E T T O X X X I I .

N On così bella mai si vide in Cielo,
 Né sì bei raggi intorno al crine aduna,
 Quando ammantata dal notturno velo,
 Per le celesti vie passa la Luna;
 Come costei, or che pietoso zelo
 La stringe in veste dolorosa, e bruna:
 Sorge men luminoso il Dio di Delo,
 Dalla negra del mar cerulea cuna.
 Tal forse apparve nell'antico orrore
 La giovinetta luce, allor, che Iddio
 Dalle tenebre in pria la trasse fuore:
 Ma se tanto costei muove splendore,
 Pensa quanto n'avrà, pensa o cuor mio,
 Di sì degna fattura il gran Fattore.



S O N E T T O X X X I I I .

I L dardo, che sta fisso entro il mio seno,
 Fu tratto da cert'occhi traditori,
 Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
 Conservan tutto quanto il lor veleno.
 Allor gli spiriti miei vennero meno,
 Per gli strani acerbissimi dolori,
 E quasi uscito di me stesso fuori,
 Io non ebbi più mai un dì sereno.
 Colse dittamo in Ido, e panacea
 Mano gentil, ch'il velenoso strale
 Szweller dal seno per pietà volca;
 Ma non fece altro, che inasprire il male,
 E feo la doglia sì maligna, e rea,
 Che nè men, chi la fia sanarla or vale.

L A bell Anima vostra, o Donna altera,
 Nacque nell'alto, e sempre immobil Cielo,
 E discesa tra noi di sfera in sfera,
 D'un gentil si vesti corporeo velo.
 Quale al nuovo apparir di Primavera
 Mostra sedendo in sul materno stelo
 La candidezza sua pura, ed intera
 Giglio non tocco dal notturno gielo;
 Tale è il candor del vostro fresco seno,
 E nelle guance odorosette, e belle
 Spiega la rosa il suo colore appieno.
 Ma negli occhi, che son d'amor facelle,
 Traluce lo splendore almo, e sereno,
 Che portaste con voi fin dalle Stelle.



S O N E T T O T T O T T X X V 0 2

S E nulla io sono, è per virtù d'Amore,
 Che di rozzo mi tolse a far gentile;
 Quando degli anni miei nel verde Aprile
 Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;
 Egli mi fu Maestro; egli in orrare
 Misemi ogni pensier sordido, e vile;
 Egli addolci quel mio sì crudo stile,
 E quei versi, che un dì faranmi onore.
 Ei fa, che sollevò miq mente altera
 Al desio dell'eterno; e la condusse
 I Cieli a contemplar di sfera in sfera.
 Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
 Brama di Gloria non mortal, ma vera;
 E se nacque in me gloria, ci la produsse.

SONETTO XVI

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
 Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
 Che la speme in Amor dietro si tira
 E la bella pietà strette in catena?
 Chi è costei, che di furor sì piena
 Fulmini adventa, quando gli occhi gira,
 E ad ogni petto, che per lei sospira,
 Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
 Chi è costei, che più crudel, che morte;
 Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
 Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
 Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
 Che per tua dura inevitabil sorte,
 Eternamente idolatrar tu dei.



SONETTO XVII.

Cetra del Grande Iddio son l'aurce sfere,
 Che s'aggrano in Ciel con vario moto;
 Ma di quelle armonie cotanto altere
 All'orecchio mortale il suono è ignoto:
 Anzi all'anima ristretta in le severe
 Ritorte dell'oblio nè meno è noto:
 Amor con sue dolciissime maniere
 Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto:
 Amor la scioglie, la risveglia, e accende
 Un dolce in lei connatural desio
 Di chiaro udir ciò, che confuso intende;
 Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
 Rumor de' sensi a racchetare attende,
 E cerca farsi più vicina a Dio.

S O N E T T O XVIII.

L'Increato, Immortale, alto Motore
 D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo;
 Ma lo nasconde a gli occhi nostri un manto
 D'eterno incomprendibile fulgore.
 Ond'ei, che vuol, per un'immenso Amore,
 Ritrarci al Cielo a se medesimo accanto,
 Nelle cose mortali infonde alquanto
 Della Bellezza sua, del suo Splendore.
 Così visibil fassi, e a noi si vende
 Amabil sempre, e della sua Bellezza
 I cuori, o Donna, dolcemente accende.
 Quindi questo mio-cuor Voi tanto apprezza,
 Perché un raggio di Dio in voi comprende,
 E a contemplarne il bello in Voi s'avvezza.



S O N E T T O XIX.

DI Gran Corte Real tu pur andrai.
 Ad adorar g' imperporati scanni,
 Pazzercello mio cuor, tra mille affanni,
 Tra mille stenti, e tra ben mille guai:
 Pur caro al fine al tuo Signor sarai;
 E baldanzosa in sul fiorir degli Anni,
 Superati degli Emuli g' Inganni,
 Gli Emuli stessi al piede tuo vedrai.
 Darai le vele a una più vasta speme,
 E grazie immense in su i desiri tuoi
 Fortuna, e Amor diluvieranno insieme.
 Verran per te fin da i confini Esi
 Delizie, e Lussi, e d'olle Gadi estreme
 Gran tesor o tuo prò verranno: E parè

POi di morte cadrà quel ferreo telo,
 Forse in giorno non tuo scbe il tutto rompez,
 Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
 Se sia, meschino, che tu perda il Cielo?
 Lieve perdita fia, se squarcia il velo
 Terreno, e il tuo vital Morte interrompe a
 Lieve perdita fia; sella corrompe
 Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gelo:
 Lieve perdita fia, se in cieco oblio
 Tue Glorie il Tempo a divorar sen viene
 Con Pinfaziabil suo dente natio -
 Somma perdita fra perder quest Bone,
 Che in Ciel si gode, nel veder l'Idolo:
 Pazzarello mio cuor pensaci bene.



S O N E T T O XXI

OR che d'intorno al cuor freddi pensieri,
 Fiancheggiati da gli Anni, alzan difese,
 Che tenti amore, e qual vittoria sperì
 Nelle contro di lui nemiche imprese?
 In darno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
 S'accingono a portar le prime offese;
 Che del tempo il rigor tutti i sentieri
 Con ripari di giel chiuse, e contese.
 Così folle io diceva: e spensierato
 Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
 Di non prudente confidenza armato.
 Ma quel ghiaccio agevole lo via
 D'Amore a una forpresta: e lo Spietato
 L'alta rocca del cuor gl'ha in balla.

Dl fitto verno in temporal gelato
 Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
 Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
 Senza la benda, e tutto spennacchiato:
 E vedendolo allora in quello stato,
 Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
 Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
 Del tiepido mio sen nel manco lato.
 Ma quegli altiero, e di superbia pieno,
 Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
 Di focoso m'asperse atro veleno:
 Senti, poi disse, come avvampo, E ardo
 In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:
 E via sparendo, mi colpì d'un dardo.



SONETTO XXIII.

Musico è Amore. Alle celesti sfere
 Le Divine armonie gran Maestro insegna
 E primiero motore alberga, e regna
 Tra le Beate consonanze altere:
 E se dal Cielo egli mai scende, e fere
 Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
 In quell'Alma felice imprime, e segna
 Quelle armoniche sue dolci maniere.
 E si l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
 Altro non ha, che un'immortal desio
 Di rifarsi più vaga, e egnor più bella;
 Per tornar colassù donde partio,
 Ad ascoltar nella sua propria stella
 I concetti d'Amore intorno a Dia.

S O N E T T O XXIV.

A Mor, ch'è mio nemico, una battaglia
 D'amorosi pensier mi sveglia il seno,
 E in vano armata la ragion si scaglia,
 Per risondur quei sollevati al freno.
 Già temo, che del cuor la rocca assaglia;
 Già muover sento de i desiri il treno;
 E il cuor si se n'attrista, e sen travaglia,
 Ch'io credo certo, che verranno meno.
 Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
 Guerra sopra costui: gran premio attenda
 Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.
 E s'altro non si può, tosto s'incenda
 Quel forte, dovè il viver suo si ferra,
 O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.



S O N E T T O XXV.

Non è medico Amor: e s'è risano
 Gli amorgi tal volta aspri malori,
 La sua maniera è sì crudel, e strana,
 Che fa sovente inorridire i cori.
 Rozzo in arte non sua, rozza, e villosa
 Rende un'arte gentile de tanti grandi errori
 Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
 Se non a forza de' più rei martori.
 Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
 A un cuore infermo stracciar conviene,
 Prima, che Amore a ben surarlo impari!
 O come tardi impara! E mai viene,
 Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
 Dal cieco caso, e non da lui proviens.

S O N E T T O XXVI.

213

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
 Per la foresta affaticato, e stanco,
 Con l'arco in mano, e la fareta al fianco,
 In abito leggier di cacciatore.
 Tutto quanto grondava di sudore,
 Nudo mostrando il destro lato, e'l manco,
 E si dolca di non trovare un quanso,
 Per ristorar la sete, un fresco umore.
 Io, pietoso, gli offerse il pianto mio,
 Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
 Era più proprio d'ogni fonte, o rio.
 Ma quei, che porta d'ogni Tigro il vanto,
 Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
 Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.



S O N E T T O XXVII.

GRan misfatti commessi aver sapea
 Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
 E della Madre a gran ragion temea
 Il provato più volte aspro rigore.
 Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
 Con mille altri Amoretti il rubatore:
 E vi spogliò di quanto bene avea
 Il pellegrino mio povero cuore,
 Altro ben non avea, che in libertade
 Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
 Farmi servo in catena a una Beltade:
 A una Beltade sì proterva, e folle,
 Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
 E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

SONETTO XXVIII.

Colle sue proprie mani il crudo Amore
 Barbaro Notomista, il sen mi aperse,
 E tratto fuora il povero mio cuore,
 Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
 Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
 Tutte le fibre di velen gli asperse;
 E vide secche, e totalmente sperse
 Le due sorgenti del vitale umore.
 Vide la piaga, che altamente in lui,
 Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
 Quindi rivolto alli Ministri sui,
 Disse: è miracol mio, e mio gran vanto;
 Forza è dell'arte mia, come costui
 Abbia potuto mai viver cotanto.



SONETTO XXIX.

Glà la Civetta preparata, e il fischio
 Amore aveva, ed il turcasso pieno
 Di verghe infette di tenace vischio,
 E d'amoroso incognito veleno.
 E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
 Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
 E reti d'un color cangiante, e mischio
 Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
 E quindi al bosco ad uccellare uscì
 Il malvogio, e perverso uccellatore,
 Prese di cuori un numero infinito.
 Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
 Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
 Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

V Anerello mio cuor, che giri intorno
 Qual nocturna farfalla a un debil lume,
 Vi lascerai quelle superbe piume,
 Onde ten vai sì follemente adorno.
 Vilipendio per te, vergogna, e scorno
 In quel fosco splendor fia, che s'allume,
 E se non hai più che propizio un Nume,
 Veggio nascer per tè l'ultimo giorno,
 Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
 Che ognor ti mostra sua bellezze eterne,
 E a se ti chiama con pietoso zelo.
 E pur quelle lassà bellezze esterne,
 Altro non sono, che un'oscuro velo
 Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.



SONETTO XXXI.

D E sto d'onore, e di virtù m'inspira
 Questa, ch'è del mio suor Donna, e Regina,
 E i miei pensieri, come l'oro, affina
 Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.
 Chi d'amar altamente in terra aspira,
 E un suor gentile ve lo sprona, e inspira,
 Venga a veder la sua beltà divina,
 E fia beato, se giammai la mira.
 Ben sia beato; che nel suo bel Regno
 Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
 Contento è appien chi di mirarla è degno,
 Così del Ciel sulle rotanti fuste
 Ogni spirito beato in bel contegno
 Gode per vista, e nulla speme il peste.

N On così bella mai si vide in Cielo,
 Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
 Quando ammantata dal notturno velo,
 Per le celesti vie passa la Luna;
 Come costei, or che pietoso zelo
 La stringe in veste dolorosa, e bruna;
 Sorge men luminoso il Dio di Delo,
 Dalla negra del mar cerulea cuna.
 Tal forse apparve nell'antico orrore
 La giovinetta luce, allor, che Iddio
 Dalle tenebre in pria la trasse fuore:
 Ma se tanto costei muove splendore,
 Pensa quanto n'avrà, pensa o cuor mio,
 Di sì degna fattura il gran Fattore.



S O N E T T O X X X I I .

I L dardo, che sta fisso entro il mio seno,
 Fu tratto da certi occhi traditori,
 Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
 Conservan tutto quanto il lor veleno.
 Allor gli spiriti miei vennero meno,
 Per gli strani acerbissimi dolori,
 E quasi uscito di me stesso fuori,
 Io non ebbi più mai un di sereno.
 Così dittamo in Ido, e panacea
 Mano gentil, ch'il velenoso strale
 Szweller dal seno per pietà volea;
 Ma non fece altro, che irasprire il male,
 E feo la doglia sì maligna, e rea,
 Che nè men, chi la feo sanarla or vale.

LA bell' Anima vostra, o Donna altera,
 Nacque nell'alto, e sempre immobil Cielo,
 E discesa tra noi di sfera in sfera,
 D'un gentil si vesti corporeo velo.
 Quale al nuovo apparir di Primavera
 Mostra sedendo in sul materno stelo
 La candidezza sua pura, ed intera
 Giglio non tocco dal notturno gielo;
 Tale è il candor del vostro fresco seno,
 E nelle guance odorosette, e belle
 Spiega la rosa il suo colore appieno.
 Ma negli occhi, che son d'amor facelle,
 Traluce lo splendore almo, e sereno,
 Che portaste con voi fin dalle Stelle.



S O N E T T O XXXV. O 2

SE nulla io sono, è per virtù d'Amore,
 Che di rozzo mi tolse a far gentile;
 Quando degli anni miei nel verde Aprile
 Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;
 Egli mi fu Maestro; egli in orrare
 Misemi ogni pensier sordido, e vile;
 Egli addolci quel mio sì crudo stile,
 E quei versi, che un dì faranmi onore.
 Ei fa, che sollevò mia mente altera
 Al desio dell'eterno; e la condusse
 I Cieli a contemplar di sfera in sfera.
 Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
 Brama di Gloria non mortal, ma vera;
 E se nacque in me gloria, ei la produsse.

Della mia Donna esce dagli occhi fuore
 Un certo spiritel tutto di fuoco,
 Che passandomi il seno, entra nel cuore,
 E vi s'annida come in proprio loco.
 Quindi risveglia un sì penoso ardore,
 Che l'Anima mi strugge appoco appoco;
 Ed io qual nuovo martire d'Amore,
 Son dal volgo deriso, e messo in gioco:
 Ma si rinforzin pur gli ardori, e i danni;
 Si rinnovi lo scherno, ed il martire;
 Crescan l'angoscie pur, crescan gli affanni:
 Perchè i suvj di me potranno dire:
 Costui beato! se nel fior degli anni
 Per sì bella cagion saprà morire.



SONETTO XXXVII.

TRa i fieri venti d'un' crudele inverno,
 Involta in cieco, e tenebroso orrore,
 Corre la nave mia nel mar d'Amore,
 Quasi sdrucita, e senza alcun governo.
 Se volgo in giro il guardo, io non discerno
 Donde possa apparir luce, e splendore,
 Che mi additi la via, per uscir fuore
 Di questo mar, nelle tempeste eterno.
 Parmi ben di vedere errar vaganti.
 Reliquie miserabili, e funeste
 Di rotte navi, e d'altri legni infranti.
 E pure Amor mi riconforta; e in queste
 Acque, mi dice, io sò condurgli Amanti
 In dolce porto colle mie tempste.

S O N E T T O XXXVIII

219

N Egli occhi di Madonna è sì gentil
 Talor lo sdegno, e sì ~~orgoglioso~~ appa,
 Ch'egli rassembra un'increscato mare,
 Dall'aura dolce del novello Aprile,
 Se questo mare alteramente amile,
 L'onde movendo orgogliofette, e chiare,
 De' te respinge, in vaghe foggie, e care,
 Ciò, che in lui si può d'immondo, e vile.
 Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
 D'ogni amante respinge ogni desiro,
 Che di sua purità le sembri indigno;
 Ma se ben avco inferocirsi all'ire,
 Sollevando tempeste ad alto segno,
 Se sommerger fia d'uopo un folle ardire.



S O N E T T O XXXIX

A Meno d'el calle, e di bei fiori adorno,
 Che guida all'antro del gran Mago Amore:
 Spiranti ognor soavità d'odore
 Aurette fresche a piè d'un fonte intorno.
 Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
 O volontario, o traviato un cuore,
 E la noja vi trova, ed il dolore,
 E colla noja, e col dolor lo scorno.
 Lamie, Scrigi, Meduse, Arpie, Megere
 Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
 Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
 E s'ei non pere, con incanti, e nodi
 Lo costringono a gir tra l'altre fiere
 Ne' bescchi a ruminar l'empie lor frodi.

Ec' s

SO

D Entro al mio seno addormentato Amore,
 In un dolce letargo era sepolto;
 Ma strepitosa la beltà d'un volto
 M'entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore:
E vi feo così strano alto romore,
 Vedendol quivi tra le piume avvolto,
 Ch'ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
 E n'ebbe sdegno, e ne serbò rancore;
 Non contro lei, ma contro me, che sono
 Dell'albergo il Signore; e già suo strale
 Mi drizza al fianco, e già ne sento il suono.
 Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
 Difendetemi admen per vostra dono;
 Che natural mia forza a me non vale.



E Stinger mai non credo il grande ardore,
 Che nel mio sen barbaramente accese
 Quel dispietato incendiario Amore,
 Che me per scopo alla sua rabbia prese.
Se l'esche ardenti allontanai dal cuore,
 Più sfogato l'incendio al tuor s'apprese;
 E se vi sparsi il lagrimoso umore,
 Non rintuzzollo, anzi più fiero ti rese.
Se suggir procurai dall'empio loco,
 Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,
 Che con me stesso io trasportava il foco.
E se in te, crudo Amor, con alti stridi
 Cerco muover pietade; e tu per gioco
 M'accresci il male, e poi di me ti ridi.

S O N E T T O XLII.

211

Sovra un Trono di fatto il Dio d'Amore
 Stava sedendo, e vi tenea sua Corte;
 E spalancate al Tribunal le porte,
 Spirava orgoglio in maestoso orrore.
 Ordigni di barbarico rigore
 Da quei muri pendeau lacci, e ritorte,
 E mille inciampi di contraria sorte,
 E mille incanti di quel reo Signore.
 Curioso desio colà mi spinse,
 Sol per vedere, e senz'altro pensiero;
 Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.
 E n'ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
 Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
 Sì di me prese il crudo Amor l'impero.



S O N E T T O XLIII.

Nel centro del mio seno il nido ha fatto,
 E poste l'uova sua, l'Palato Amore;
 Quivi le cova, e già del guscio faore
 Cento nuovi Amoretti escono a un tratto.
 Pigola ognun di loro, e da ben ratto
 Il rostro a insanguinar fovea il mio cuore;
 Ed io ne sento ~~da quel ves del core~~
 Che ne son per l'angoscia omai disfatto.
 Altri Amoretti intento escon dall'uova,
 E con quei primi a pascolar sen vanno,
 E'l mio cuor non istemma, anzi s'innuova!
 Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
 Gran barbarie è la tua, che chi la prova,
 Provi senzù morire eterno affanno.

SOS

SONETTO XLIV.

DOpo mille aver fatti aspri lamenti,
 E versato di lagrime un gran mare,
 Il superbetto Amore al fin mi appare,
 E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:
 Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
 E tante spargi ognor querele amare?
 Or non sai tu, che a voler bene amare,
 Sol vi s'arriva col soffrir tormenti?
 Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
 Che ti spinse all'impresa; e chi fu mai,
 Che ti fece adorar quegli occhi belli?
 Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:
 E perchè dunque me crudele appelli?
 Te stesso incolpa, e non Amor giammai.



SONETTO XLV.

APe gentil, che intorno a queste erbe
 Susurrando l'aggiri a sugger fiori,
 E quindi nelle industri auree cellette
 Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
 Se di tempre più fine, e più perfette
 Brami condurgli, e di più freschi odori;
 Vanne a i labbri, e alle guance amorolette
 Della mia bella, e disdegnosa Clori.
 Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
 Pungila in modo; che le arrivi al cuore
 L'aspra puntura per la via più corta.
 Forse avverrà, che da quel gran dolore
 Ella comprenda quanto a me n'apporta,
 Ape vie più maligna, il crudo Amore.

S O N E T T O XLVI.

TRa l'aspe d'aspe d'alta febbre ardente
 Geme affettato entro all'odiato piume
 Fanciullo infermo, e si raggira in mente
 L'ingorde brame d'asforbirsi un fiamo,
 Se quelle d'aspe mai restano spente
 Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nome,
 Addien, che sano egli ne men rammente
 Del già bramato rio fondoso spume.
 Tal'io, cui già di fitibonda ardore
 Per la vostra beltà, Donna, m'accese
 L'anima inferma il dispietato Amore:
 Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
 L'aride fibre, io non ho più nel cuore
 Quel desio, che di voi già sì mi prese.

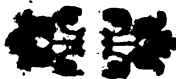


S O N E T T O XLVII.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
 Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
 E in rozza libertade incolti, e fieri,
 Nè meno il nome conoscean d'Amore.
 Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
 Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
 E degl'ignoti inospiti sentieri
 Superò coraggioso il grande orrore.
 Venne, e vinse pugnando: e la conquista
 A voi, Donna gentil, diede in governo;
 A voi, per cui tutte sue glorie acquista.
 Voi dirozzaste del mio cuor l'interno,
 Ond'io contento, e internamente, e in vista,
 L'antica libertà mi prendo a scherzo.

S O N E T T O L X V I I I

Qui dove orgogliofetta a metter foce
 Giugne la Pesa entro al babilonico Arca;
 Amor mi trova se con superba voce
 Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:
 Portar convienti l'amorosa croce,
 Ancorchè tu sia pallido, e scarso;
 Fuggi pur quanto sai, fuggi velacoso;
 Senti, come nel cuore i dardi insarno:
 Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
 Che in queste selve, e tra romita gente
 Amor non sia, sebben Amor non vedi.
 Luogo non v'è dal suo potere esente;
 E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
 Che dove ei più si cela, è più possente.



S O N E T T O L X I X

AMor tu la voi meco; e non s'appaga
 Condotta avermi, ove condotto m'hai:
 Tu la vuoi meco; e non ti sazi mai
 Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.
 Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
 Mira crudel, quantq n'ho sparso omai;
 Mira crudel, che al mormorar de' lai,
 Questo povero sen tutto s'allaga.
 Che voi tu più da me? Vuoi tu che io mora?
 Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
 Che del mio non morir s'ange, e s'accora;
 Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
 Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
 L'immagin di colei, che vi s'adora.

S O N E T T O L

Corre superba, e poderosa nave
 Per l'ampie vie dell'Ocean profondo.
 E d'altiere speranze onusta, e grave,
 Porta i tesori suoi a un nuovo Mondo:
 Le arridon gli astri scintillando, ed have
 Con amica corrente il mar secondo;
 Gonfia le vele un venticel soave,
 Che fa più lieve del gran legno il pondo.
 Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
 Che alla sulfurea polve appressa un foco,
 In subitanea fiamma arde, e si sface.
 Stolto fanciullo Amor tal per suo gioco
 Incendiommi il sen, quando era in pace;
 E pur gli sembra d'aver fatto poco.



S O N E T T O LI.

Io cerco indarno d'ammollir costei,
 Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,
 Ed ha pensieri sì superbi, e rei,
 Che per placarla ogni umiltade è vana.
 Cosa non v'è, che sia più grata a lei,
 Ch' il mostrarsi ver me tutta inumana;
 E sol gode veder dagli occhi miei
 Sgorgar di pianto un'immortal fontana;
 Perchè in quella si specchia, e i raggi ardenti
 Degli occhi suoi d'imprime, e tornan poi
 Reflexi nel mio cuor vie più cocenti.
 Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
 Anco render palesi i miei tormenti
 Coll'empia voce degli scherni tuoi.

S O N E T T O LII.

E Ra disposta l'esca, ed il focile,
 Per destar nel mio seno un dolce ardore;
 Sol vi mancava qualche man gentile,
 Che battesse la setce in mezzo al cuore.
 Quando Madonna alteramente simile,
 Ver me si fece in compagnia d'Amore;
 E con la bella man non ebbe a vile,
 Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
 Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
 E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,
 Che tutto il seno ad occupar si prese.
 Ah; ch'il fuoco d'Amor serpe talmente,
 Che quella istessa man, ch'in pria lo accese,
 A frenarlo da poi non è possente.



S O N E T T O LIII.

SE fia mai, che s'annidi entro 'l mio petto,
 Fuor che quel, che per voi m'infiama ardore,
 Gentilissima l'onna, io prego Amore,
 Che del vostro mi privi inclito affetto;
 E che a sdegno m'abbiate, ed in dispetto,
 Anzi in odio crudele, ed in orrore,
 E che m'affigga, e martorizzi il cuore
 Ogn'altra Donna, che vi avrà ricetto.
 Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,
 Che mostrommi un bel volto, e un vago seno
 Amor ridendo, e due pupille ardenti.
 E di novello ardor sì fui ripieno,
 Che non fia più, che il primo ardor rammenti:
 Così l'uom cade, e sì ragion vien meno.

IN agonia di morte era il mio cuore ,
 Quando la speme a rinfrancar lo venne ;
 E seco venne una virtù d'Amore ,
 Che a viva forza in vita lo ritenne .
 Ma non estinse quell'antico ardore ,
 Che sempre mai la signoria vi tenne ;
 Anzi ch'ei racquistò nuovo vigore ,
 E dall'aura vital più forza ottenne .
 Crudel Amor , Nome crudele , e fiero ,
 Chi può comprender mai le strane sempre
 Del Regno tuo , del tuo sì strano Impero ?
 Deb lascia omai , che il viver mio si stempre ;
 Perchè io provo un' Inferno e vivo , e vero ,
 Mentre morir non posso , ed ardo sempre .



SONETTO LV.

OLtre Pufanza sua , un giorno Amore
 Sembrò farsi ver ma tutta pietoso ;
 E mirando le piaghe del mio cuore ,
 Taci , mi disse , che averai riposo .
 Io tacqui , e taccio ; ed il mio gran dolore
 Nel profondo del sen tengo nascoso :
 E taccio in modo , che dal petto fuore
 Un sol sospiro tramandar non oso .
 E tacerò ; ma par al fin vorrei ,
 Dopo un sì lungo , e tacito martire ,
 Il riposo vedere a' giorni miei .
 Temo , che il falso Amor volesse dire ,
 Con empio inganno , che riposo avrei ,
 Non dalla Donna mia , ma dal morire .

SONETTO LVI.

Nell'assetato mio fervido seno
 Serpentello orgoglioso Amor s'aggira;
 E dogn'intorno dalle fauci spira
 Il mortifero suo caldo veleno.
 Il cuor, che se ne sente omai ripieno,
 A trovar refrigerio indarno aspira;
 Perchè quel serpe più ne monta in ira,
 Ed il misero cuor più ne vien meno.
 Se gli occhi miei per la pietà, che m'hanno,
 Versan di stille lagrimose un mare,
 Più si rinforza l'assetato affanno:
 Perchè le rende più salmastre, e amare
 Il luminoso scintillar, che fanno
 Del mio bel sol l'ardenti luci, e chiare.



SONETTO LVII.

Ouando io mi posi ad adorar costei,
 Così bella mi parve, e così vaga,
 Ch'io mi credetti di trovare in lei
 Quel vero Ben, che le nostr'alme appaga.
 Ma sol trovai, che in fieri modi, e rei
 Ella al cuore mi feo zosi gran piaga,
 Che traendone in dolo i giorni miei,
 Un diluvio di pianti il sen m'allaga.
 Così talor sovra un fiorito prato
 Stendesi all'ombra un pastorello, e crede
 Quivi trovar dolce riposo, e grato:
 Ma una serpe crudel, ch'egli non vede,
 Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
 Con puntura mortale il sen gli fiede.

SEnza portar altr'armi da ferire,
 Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
 Madonna, s'avvien mai, che un cuore assaglia,
 E al primo assalto il voglia far morire.
 Folle è chi spera di poter fuggire,
 Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;
 Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
 Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.
 Dicon, che in Libia nell'ardente arena
 Regna un'anguie perverso, e sì possente,
 Che senz'altr'armi cogli occhi avvelena,
 Io creder nol volea, e tra la gente
 N'era schernito: or dà credenza piena,
 E a tanta verità chinò la mente.



SONETTO LIX.

LA beltà di Madonna entro il mio cuore
 Passò così guerriera, e sì lo prese,
 Che senza, ch'ei potesse far difese,
 Vi stabilì la Signoria d'Amore.
 Quel tirannico allora empio Signore
 D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
 E poscia un fuoco sì crudel d'accese,
 Che dura ancor quel maladetto ardore.
 E perchè l'alma a ribellar non pensi,
 Tutte sbandì le sue potenze, e lei
 Commise in guardia alla follia de' sensi:
 E con modi superbi, indegni, e rei
 La costrinse a pagar tributi immensi
 Di sospiri, di lagrime, e d'omei.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora,
 Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;
 Questo è il momento, in cui per duolo atroce
 Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.
 In questo stesso le tue grazie implora
 Il mio lungo fallir con umil voce,
 Corri pietoso Dio, corri veloce,
 E il mio pentir per tua pietà rincuora.
Od mio Dio, tu ben fai, che mille volte
 In me scorgiasti il pentimento, e poi
 Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.
Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
 Mentre io combatto le mie voglie stolte,
 Fermalo nel mio cuor co' schiodi tuoi.



A dì 6. Marzo 1701. ab Inc.

NOi infra scritti d'ordine dell' Arcieconsolo abbiamo veduto i presenti Sonetti del Signor Francesco Redi nostro Accademico, e per quello riguarda la lingua, non v'abbiamo osservata cosa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, e all'uso approvato dalla nostra Accademia.

Innominato Manfredi
 Macigni
 Il Chiaro

} Censori dell' Accademia
 della Crusca.

Il Propaginato
 L' Innominato Vincenzio
 da Filicaja.

} Deputati.

GIUNTA A' SONETTI DEL SIG. FRANCESCO REDI.

S O N E T T O LXI.

Non così bianco mai nel verde prato
 Sorge d'un Giglio il mastoso fiore,
 Nè cotanto giannas spirano odore
 Le bianche Rose a i Gelsomini allato;
 Come, o Donna gentil, sembra odorato
 Del vostro seno il tremulo candore,
 Che fa scorno, e vergogna a quell'albore,
 Di cui l'Alba s'ammanta, e in Cielo è nato,
 Anzi lassù nel Ciel la via del Latte
 Del vostro seno in paragon possiede
 Candidezze men chiare, e meno intatte.
 Solo, o Donna gentile, a lui non cede,
 Con vostra pace, nè per lui si abbatte
 Il divoto candor della mia fede.

S O N E T T O LXII.

IO correva alla gloria, e l'empio Amore
 N'ebbe dispetto, e nel difficil campo
 Tender mi volle ogni più strano inciampo,
 Ogni più occulto laccio, e a tutte l'ore.
 Schivogli un tempo ben guardigno il core,
 E per ventura ne trovò lo scampo;
 Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,
 Che l'abbagliò con improvviso ardore.
 Cadde, fu preso, e alla terribil Corte
 Tratto del grande onnipotente Sire,
 Senza pietà fu condannato a morte;
 Con tal legge perd, che nel morire,
 Ristretto in crudelissime ritorte,
 Mille strazzi dovesse in pria soffrire.

S O N E T T O LXIII.

IO vo' gridar fin che colà si senta
 Nel giusto Seggio, dove Amor tien Corte;
 Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte,
 Fin che la pena mia non si rallenta.
 Donna crudel, tu la pietade hai spenta,
 Tu le virtudi sue compagne hai morte,
 Tu contro questo Cuor nuove ritorre
 Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.
 Nuove stragi ritrovi, e a tempo, e a loco
 L'incerta speme, e il disperar ben certo,
 Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.
 Non voglio più soffrir, troppo hò sofferto.
 Odimi Amor, ne tel pigliare a gioco,
 Rendi a costei di sua barbarie il merto.



S O N E T T O LXIV.

Quel primo strale, che avventommi Amore
 Da' due begli occhi non mi colse a pieno;
 Fu lieve la ferita; e poche uscieno
 Stille di sangue, e senza alcun dolore.
 Ma poscia un certo, e non più inteso ardore
 Svegliassi, e corse a serpeggiar nel seno,
 E per le vie del sangue il suo veleno
 Portò non visto ad infettarmi il Core.
 Quindi nel Core ogni virtù sen viene
 Lentamente a morire: E il cuor ben vede,
 Ch'anch'ei morrà tra ignoti affanni, e pene:
 E se a Madonna qualche aita chiede,
 Come a medica sua, ei non l'ottiene,
 Perché troppo inesperta il mal non crede.

S O N E T T O LXV.

N On possa più tacere; omai conviene,
 Ch'io ti chiami mercè, Donna gentile;
 Mostra pietate del tuo servo umile,
 Mira gli affanni suoi, mira le pene.
 Mira, che questo Cuor più non sostiene
 Viver penando in sì gravoso stile;
 Mira, che langue il suo più verde Aprile,
 E che a gran passi il suo morir sen viene.
 Mentre così favello, Amore intanto
 Mi guarda, e dice: o mio fedele, e caro,
 Non è la Donna tua crudel cotanto.
 Quindi soggiugne con un riso amaro:
 Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,
 Ma vuol, che duri di tua vita al paro.



S O N E T T O LXVI.

D i Mongibello in sull'arsiccia balza
 Il fulminato Encelado dal fianco
 Non tante fiamme sospirando innalza,
 Quante io ne ferro dentro al lato manco.
 E'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
 Ch' Etna sì forte non si scosse unquanco,
 E già la Morte da vicin m'incalza,
 Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;
 Anzi m'allegro. Il fier Gigante stolto,
 Se potesse morir, saria beato;
 Penschè saria da' tuoi tormenti sciolto.
 Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato,
 Sol la tua falce mi può far distolto
 Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.

SONETTO LXVII.

POrta negli occhi un'arco Persiano
 Costei, che delle Donne è la più bella;
 E con esso avventando aspre quadrella
 Le avventa in modo, ch'il fuggirle è vano.
 Ma il voler ferir lei non è d'umano
 Valor possanza. Ella d'Amor rubella
 Si cinge il sen di dura pietra, e in quella
 Lo stesso Dio d'Amor colpisce invano.
 Ben se n'adira il superbetto, e riede
 Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
 E di vincer la pugna alfin si crede.
 Ma delusa provando ogni speranza,
 D'ispettoso, e confuso omai s'avvede,
 Ch'Amor contro Virtù non ha possanza.



SONETTO LXVIII.

IN libertade io mi vivea beato.
 Senza temer la tirannia d'Amore;
 Quando questo crudele empio Signore
 Ebbe in dispetto il mio felice stato.
 Mi tese in prima ogni più occulto agguato,
 Poscia sen venne a guerra aperta fuore;
 Ma ritrovando ben munito il Cuore,
 Vilipeso rimase, e svergognato.
 Si morse allor l'enfiate labbra, e disse:
 Ti voglio morto; E agli Sgherani suoi
 Comandò, che ciascun ver me ferisse.
 Questi, Donna crudel, fur gli occhi tuoi;
 Fu quel tuo canto, ch'il mio sen trafisse
 A tradimento, e lo schernì da poi.

Delle glorie d'Amor schiavo in catena
 In servitù di lui mi vivo affisso,
 E credo il servir mio gloria, e non pena;
 Onde vivrò qual sempre mai son visso.
 Delle glorie d'Amor la Terra è piena,
 E pieno il Mare, ed il profondo abisso,
 Piena è dell'Aria la region serena,
 Ed ogni Altro lassà mobile, e fisso.
 Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
 Sol per gloria d'Amor regnan contenti,
 Liberi, e scervi da i mortali omei.
 Ma le glorie d'Amor le più lucenti
 Folgoreggian negli occhi di costei,
 Ch'è la dolce cagion de' miei tormenti.



S O N E T T O L X X .

Sio fossi stato mai di me Signore,
 Come un destino reo mi niega, e vieta,
 Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,
 E montar ne potrebbe in qualche onore.
 Ma di Stelle ben fisse aspro tenore,
 E forza d'invincibile pianeta
 Non vuol, ch'io salga alla sexena, e lieta
 Cima, ove sgorga il Pegaseo liquore.
 Furtivo io rado a quel beato Monte
 L'ime radici, e ben da lungi adoro
 Il profetico orror del sacro Fonte.
 E se talor d'un quasi secco Alloro
 Cinger mi voglio la guardinga fronte,
 Io so, qual ne prov'io scerno, e martoro.

S O N E T T O LXXI.

Antonio, poichè il vincitore Augusto
 L'ebbe sopra del mar vinto, e disperso,
 Per non vedersi di vergogna asperso,
 E d'ostili catene il dorso onusto,
 Volle morire: E tu tel vedi, o ingiusto
 Amor tiranno, e alle grand'opre avverso,
 Tu l'vedi ben nel proprio sangue immerso
 Colà d'Egitto sovra il lido adusto;
 Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
 Estinta quella barbara Regina,
 Che di viver Regina indarno implora.
 Or va, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
 Al giogo il collo; e l'empio Nume adora;
 Egli sol cagionò tanta ruina.



S O N E T T O LXXII.

Vago Augellin, che alle spuntar del giorno
 Rallegrì il pruo co' tuoi dolci accenti,
 E svegli l'aure addormentate, e i venti
 A carolar per questi Boschi intorno.
 Ecco che ad ascoltarli io pur ritorno
 Per addolcir quegli aspri miei tormenti,
 Che sì crudi, sì fieri, e sì possenti
 Perpetuo fanno entro al mio Cuor soggiorno.
 Canta, vago Augellino, alza un tal canto;
 Quale intonò l'addolorato Orfeo
 Nell'atre Bosche del Tartaro pianto;
 E se dal posa al mio penar sì reo,
 Dirò: Costui con un più nobil vanto
 L'Inferno raddolcir volle, e potè.

Quando colei, ch'ia già fanciullo amai,
 Tradir mi volle, e mi fe' tanti inganni,
 Da quegl'indegni obbrobriosi affanni
 Con intrepido tuore uscir tentai;
 E seguendo altra sorte, arditamente
 De' miei pensieri i giovinecci vanni;
 E della gloria agl'immortali scanni
 Il mio volo talor forse appressai:
 E se non giunsi, non fur l'esche, e gli amè
 Della Donna infedel, che l'impediro,
 Nè l'astose sue reti, o i suoi richiami.
 Fur mie forze nate, che non soffriro
 A gir tant'oltre; e s'ora avvien ch'io 'l brami,
 Penso ch'indarno a sì gran vanto espiro.



S O N E T T O LXXIV.

Voi, che in Parnaso d'Ipocrene al fonte
 D'un lascivo velen Ponde mesceate,
 E non di Lauri, ma di Mirti avete
 Ghirlande oscene all'impudica fronte;
 Voi ch' in quel sacro, ed onorato Monte
 Le caste Suore a illestinir traete,
 E con cetra impurissima movete
 Febo a trescar sul giogo suo bifronte:
 Sozzi profanatori indegni, ed empj
 Sgombrate fuor dal santo luogo; E dato
 Vi sia portarne i meritati scempi.
 Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
 Fulmini il vero Giove, e non placato
 Vendette eterne contro o voi trabocche.

SONETTO LXXV.

D Ove Livorno al Mar Tirreno il volto
 Gericcio volge, e co' suoi bronzi tuona,
 Chi'l crederebbe! a' lacci suoi m'ha colto
 Quell'empio Amore; ch'a null'uom perdona.
 Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto
 Tra catene indorate il piè mi suona;
 E ch'io non spero mai d'esserne sciolto
 Con dispettosa voce il cuor m'intuona.
 Non procuro di sciormi: lo cerco, e bramo,
 Ch'almen Colei, ch'è del mio Cuor Regina,
 Prima del mio morir sappia, ch'io l'amo.
 Se questo avviene, e una sol volta inchina
 Ver me le luci sue; felici io chiamo
 Quei tormenti, che Amore a me destina.



SONETTO LXXVI.

Oltre il gran Padre suo spiegò le penne
 Icaro audace a formontare il Cielo,
 E squarciando dell'Aria il chiaro velo,
 Là, dove il Sol più cuoce, alfin pervenue.
 Non già pertanto i vanni suoi rattenne,
 Ma dissipò di ogni tema il gielo,
 E rinfiammato da più caldo zelo
 Alto più sempre il suo volar mantenne.
 Se pupilla mortale erger tant'alto
 Potesse il guardo, detto avrebbe, ch'esso
 Alla Reggia del Sol portasse assalto.
 Icaro cadde un sol momento appresso.
 Or tu da quel funesto orribil salto,
 Mio Caore, impara a consigliar te stesso.

S O N E T T O LXXVII

239

B Atti pur quanto sai, d'essi Te
 Spiega pur, qual tu vuoi, nuova Bandiera,
 Assoldarmi di nuovo alla tua sciera,
 Superbissimo Amore, io più non caro.
 Provai pur troppo quell'aterbo, e duro
 Giogo di tua malizia aspra, e severa,
 E troppo noti di tua mente altera
 I tirannici modi allor mi furo.
 Spensi il primo vigor de' miei verd'anni
 Te seguitando in ogni dubbia impresa
 Per le vie degli stenti, e degli affanni.
 E pur mi venne ogni mercè contesa,
 Ancorch'io ti mostrassi il petto, e i panni
 Squarciati, e l'Alma da più mali offesa.



S O N E T T O LXXVIII

S Pirando verso me rabbia, e vendetta
 L'arco più volte in mano Amor riprese,
 Ed adventommi più d'una saetta
 Non ben contento delle prime offese.
 Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
 Mi cinse la ragione un bello arnese,
 Che indarno sempre il Mastrodico saetta,
 Onde confuso alfin pace mi chiese;
 Mi chiese pace; lo glie la diedi, e volle
 Ritenere in ostaggio la Ragione,
 Ch'io pur gli diedi semplicetto, e folle.
 Ma tosto il traditore alla tenzone
 Ritornando mi feo di sangue molle,
 Ed or mi tiene in suo poter prigione.

SO

S O N E T T O LXXIX.

Che Amar contro virtù non ha possanza
 Credei gran tempo, e lo credei ben certo,
 E gonfio d'altierissima speranza
 Esser volli di lui nemico aperto.
 Sorrise Amore a tanta mia baldanza,
 E qual vecchio Campion forte, ed esperto
 Sprezzò la vana, e semplice fidanza
 Di me nuovo guerriero, ed inesperto.
 Nè si degnò tender nè meno un laccio,
 Ma lasciò sprezzatore, e non curante
 All'istinto natto sì lieve impaccio;
 E fe ben l'opra, e tra la turba errante
 Tosto mi spinse, ed ora azdampo, e agghiaccia
 D'una vil femminetta occulto amante.



S O N E T T O LXXX.

Non vò, che 'l sappia, e nol saprà giammai
 Questa Donna, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
 Perchè non bramo all'amor mio ristoro,
 Nè fia, ch'io 'l cerchi, o che 'l richiegga mai.
 Con purissima fe l'amo, e l'amo,
 Ed amerolla infino a ch'io non moro,
 Perchè è degna d'amore, e s'io l'onoro,
 Degna è d'onor molto più grande assai.
 Vantin le Greche, e le Romane penne
 Le Donne loro, o s'altra mai nel Mondo
 Di pudica, e di bella il pregio ottenne,
 Che della Donna mia non sia secondo
 Il pregio mai: Ed ella in terra venne
 Per porre ogni altra in un oblio profondo.

S O N E T T O LXXXI.

D Egg'io mai sempre sospirare, e deggio
 Pianger mai sempre, e sempre aver nel seno
 L'amoroso mortifero veleno,
 Per cui languisco, e nel languir vaneggio?
 Odimi Amore. Io più da te non chieggio;
 Che tu t'attenti al mio servire il freno,
 Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno,
 E romperogli, se pur chiaro io veggio.
 E se tant'alto mia virtù non sale,
 Lo sdegno armato a fiancheggiar mi viene,
 E l'odio, ch'è nemico tuo mortale.
 Tu cbiami indarno in tuo favor la spene,
 Ti levi indarno contro me sull'ale,
 Lasciar l'Imperio del mio Cuor conviene.



S O N E T T O LXXXII.

Qual tra le spume d'un tranquillo Mare
 Venere apparve allor, quando ella nacque,
 Tal la mia Donna maestosa appare
 Quando scherza dell'Arno in mezzo all'acque.
 Per contemplar le sue bellezze rare
 Io ben vid'io, che un Venticel si tacque,
 E vidi l'Arno tra quell'onde chiare,
 Che per sommo stupore immobil giacque.
 Per accostarfi a lei le verdi piante
 L'ombra stendean del baschereccio orrore
 Più lunga assai, che non soleano inante!
 Sol Febo offeso da sì gran fulgore
 A tuffar si fuggi nel Mar d'Atlante
 D'invidia tinto, e di mortal rossore.

BEn d'un faldò m'asino il freddo seno
 Cinge Madonna, e di Diamante il Core,
 Per non temer di quel sì reo veleno,
 Che con gli strali suoi avventa Amore.
 E se talor d'alta superbia pieno
 Vuol provar contro lei l'usato ardore,
 Delle facelle sue tosto vien meno,
 Caso insolito a lui, e spento muore.
 Ed ella allor dall'infragibil rocca
 Di sua virtù tanta tempesta piove,
 E tante contro lui saette scocca;
 Che tanti sù dal Ciel lampi non muove
 Quando fulmina il Flogra, quando fiocca
 Gli sdegni suoi delle vendette il Giove.



SONETTO LXXXIV.

Allor che di me stesso era Signore;
 Io volli di Signor cadere in servo,
 E mi riscelsi quel Signor protervo,
 Ch'è tutto orgoglio, e pur si chiama Amore.
 M'accosse con sì strano aspro rigore,
 Che mi fece tremar per ogni nervo,
 E quasi io fossi alla fontana un Cervo
 Mi diè d'una saetta in mezzo al Cuore.
 E perch'io m'addestrassi a ben servire
 Consegnommi al Timore, ed al Dispetto,
 E a questi volle la Speranza unire,
 Ma ciò stato saria gioja, e diletto,
 Se non avesse quell'ingiusto Sire
 Chiuse la Gelosia dentro al mio petto.

S O N E T T O LXXXV.

243

CUor mio non ti fidar dell'empio Amore;
 Non ti fidar di quel piacciovol viso,
 Che ti chiama, e t'alletta a un paradiso,
 Ch'è un vero Inferno d'immortal dolore.
 Mira, come colà dal Regno fuore
 Ei trasse Antonio, e postcia il volle ucciso:
 Mira, come Sanson venne deriso
 Da una vil femminetta, e come ei muore.
 Mira quel Re, che giovinetto vinse
 Con lieve fionda il Filisteo Gigante,
 In quali indegni lacci Amor lo strinse.
 Mira il figlio di lui sì savio innante,
 Che perse il senno; e sue virtudi estinse
 D'impudica beltà lascivo Amante.



S O N E T T O LXXXVI.

TU non pensi al riparo? E speravato
 Col periglio vicin dormi, o mio Cuore!
 Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
 Pace non vuole, e già passeggia armato;
 Svegliati, o nebbitoso, e al manco lato
 Richiama omai l'antico tuo valore:
 Prendati almen pietà, se non timore
 Dell'infelice tuo misero stato.
 Men dormiresti; se sapessi a quali
 Ti destina tormenti, ed a quai pene
 Darissime, insoffribili, immortali.
 Tu ben lo proverai stretto in catene,
 Tu 'l proverai, quando fra tanti mali
 Perduto fia di libertade il bene.

S O N E T T O LXXXVII.

Con fiera legge di pietà nemica
 Regna dentro al mio seno il crudo Amore,
 E strazio a strazio crudelmente implica
 Per disertar d'ogni virtude il Cuore.
 Vestigio ormai della potenza antica
 Più non riserba, nè del suo splendore,
 Ma desolata, misera, e mendica
 L'Anima giace in orrido squallore.
 E pur non sazio il barbaro Tiranno
 De i nemici domestici allo scerno
 La vuole esposta in vergognoso affanno.
 E s'io non fallo, i modi suoi discerno,
 Preveggo, e so, che fin all'ultim'anno
 Deve durar questo martirio eterno.



S O N E T T O LXXXVIII.

Di casto accesa, e d'onorato ardore
 Sapri col ferro lo sdegnato seno
 La Romana Lucrezia, e trasse fuore
 Della colpa non sua l'atro veleno.
 Cinto di lampi, e d'immortal folgore
 Videasi allora per lo Ciel sereno
 Gire in trionfo il Meritale onore,
 Cui bella gloria alte virtù facieno.
 Ma del nobil trionfo il più pregiato
 Simolacro splendea tra mille eletto
 Della casta Lucrezia il sen piagato.
 Premea col piede in vil catena stretto
 Quel falso Amor, che di lascivia nato
 Le magnanime imprese haue in dispetto.

IO fui ben folle, e fuor del senno, quando
 De' miei verd'anni in sul primiero fiore
 Piacquemi entrare in servitù d'Amore,
 Senz'altro fin, che di penare amando.
 Ogni allegro pensiero allora in bando
 Sbigottito fuggi lunge dal Cuore,
 E nel volto m'apparve un tal colore,
 Che le miserie mie giva additando.
 Arsi, piansi, gelai, e fuor che Morte,
 Ogn'altro affanno, ogn'altro duol più fiero
 Trovai del mio Signor in sulle porte,
 Ed egli poi del suo spietato Impero
 M'impose un giogo sì ntrigato, e forte,
 Ch'or son più folle, se di sciorla io spera.



SONETTO XC.

DUn'invitta costanza esempio raro
 Vissi d'Amor nemico lungamente,
 E me ne giva baldanzosamente
 De' più superbi suoi nemici al paro.
 Ma pure anch'io quel dolce tofco amaro
 In coppa di beltà bevvi altamente,
 E cercai di celarlo altamente,
 Ma gli occhi furon tanto m'accusaro.
 Gli occhi miei traditori il gran segreto
 Feron saper, ch'io nascondea nel seno
 Per vergogna; e rasser guardingo, e cheto.
 Sciolgon' or contro me le lingue il freno
 Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;
 Ma contro Amor ogni virtù vien meno.

SONETTO XCI.

VOi, che piú toglia in servitù d'Amore,
 E quell'empio, e crudel giogo portate,
 Che fate miserelli ormai, che fate,
 Che i fieri lacci non rampete al Core?
 Da quel Tiranno lusinghier Signore,
 Pazzerelli che state, e che sperate?
 Gli occhi ver me volgete, indi minate
 Quale Ei preme a voi, d'aspro dolore.
 Io non dirò, potrei potrei noi stato,
 Quanti strazj soffersi, a quanti anni
 Provai sotto il di lui malvagio Impero.
 Dirò sol, ch'il sudor de'miei verd'è stato.
 Tatto a lui diedi, ed egli sempre al'iero
 Nè men guardò que' miei sì lungbi affanni.



SONETTO XCII.

LA bella Donna, che non ha sdegnato
 Scendermi nella mente, e nel pensiero,
 Mi va reggendo con sì dolce impero,
 Che a gran ragion mi potrei dir beato.
 Ma tema obimè, che un sì felice stato
 Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,
 E lo minaccia quell'ignudo Arciero,
 C'a' danni miei di gelosia s'è armato.
 Ben mi guernisce la Ragione il fianco
 Di salda impenetrabile difesa,
 E poi mi sgrida, ch'io non tema auquanto.
 E pur qual folle nella dura impresa
 Cerco di disarmarmi il lato manco,
 Ed apro il varco alla mortale offesa.

POrto nel fianco l'infocato strale,
 Che già mi spinse quel pennuto Arciere,
 E mi sveglia un delor sì vivo, e fiero,
 Ch'erba, od incanto addormentar nol vale.
 Ardo mai sempre, e son condotto a tale,
 Che sol da Morte il refrigerio io spero.
 Quel cieco intanto Garzoncello altiero
 Mi gira intorno a sventolar coll'ale.
 Sembra forse pietà, ma più s'accende
 Il maladetto velenoso ardore,
 Ed egli pure a sventolare attende.
 Di più vi spruzza il lagrimoso umore,
 Che in larga vena da questi occhi scende,
 E pur resiste, e non sa come, il Cuore.

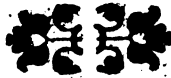


SONETTO XCIV.

POrtò l'insegne sue vittoriose
 Il feroce Aniballe incontro a Roma,
 E l'avria vinta, soggiogata, e doma,
 Ma l'inganno d'Amor vi s'interpose.
 Amor fu quegli, che in catena il pose
 Con gli aurei lacci d'una bionda chioma,
 E carco poi dell'amorosa fema
 Alla vista del Mondo ancor l'espose.
 E s'ei poteo rompere all'Alpi il seno,
 Se franse in Puglia il gran valor Romano,
 Che pria piegato avea sul Trasimeno,
 Rimase vinto dall'imbelle mano
 D'una fanciulla, che lo mise a un freno,
 Da cui sempre tentò distorsi in vano.

S O N E T T O XCV.

FErirmi un giorno, e non a fior di sangue,
 Ma nel profondo penetrò del Cuore
 Quel sì maligno, e sì terribil angue,
 Ch'è tutto rabbia, e pur si chiama Amore.
 Io ne rimasi allor pallido esangue,
 E tinto in volto di mortal colore,
 E sbigottita l'Anima, che languiva
 Or brama uscir dal petto aperto fuore;
 Ed uscirà, perch' a saldar la piaga
 Forza non giova nè di pietra, o d'erba,
 Nè d'ignota virtù dell'arte maga,
 Anzi più sempre aperta, e sempre acerba
 D'avvelenato sangue il seno allaga,
 Ed in questo allagar più s'esacerba.



S O N E T T O XCVI.

ECosì grande la virtù d'Amore,
 Che di Madonna dagli occhi traspare,
 Che con maniere pellegrine, e rare
 Sforza tutte le Donne a farle onore.
 Non nasce invidia, anzi ogn'invidia muore
 In ogni luogo, ove il suo bello appare,
 E quivi proprio il Paradiso pare,
 Perchè contento appieno evvi ogni Cuore.
 O tu che col tuo dir profano, ed empio
 Neghi d'Amor l'onnipotenza, e vuoi
 Vederne un qualche inusitato esempio,
 Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
 A questa Donna, ch'è d'Amore il Tempio,
 E nega poscia il suo poter, se puoi.

IO mi son giovinetto, e non posso io
 Dar consiglio ad altrui: E non dovrei
 Ne i segreti passar degli alti Dei,
 Che temerario ardir farebbe il mio.
 Pure ascoltami tu cortese, e pio
 Nume d'Amor, tu, che un fanciullo sei,
 Ascolta, io te ne prego, i detti miei,
 Nè voler seppellirgli in cieco oblio.
 Dimmi, o Nume d'Amor, se la speranza
 Sbandisci dal tuo Regno, e qual potrai
 Nel conquista de' Cuori aver baldanza?
 Tu saper il dovresti: e se nol sai,
 Apprendilo da me: la tua possanza
 Guasta, ed annichilata un dì vedrai.



S O N E T T O XCVIII.

Ingiustamente, Amore, io non mi dolgo,
 Che tu non doni al mio servir mercede,
 Mercenaria non è questa mia fede,
 Nè cotanta viltate in seno accolgo.
 Non son qual, tu ti pensi, un uom del volgo,
 Ch'una vil ricompensa e brama, e chiede,
 Volontario il mio Cuore a te si diede,
 E sol per cortesia non tel ritolgo.
 Dolgomi ben, che di gradirlo in vece
 Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affanni
 Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.
 E i tuoi Ministri più di te tiranni
 Tutti macchiati della stessa pece
 S'accordan tutti a raddoppiarmi i danni.

Bella per sua beltade io vidi un giorno
 Andar Madonna con più Donne in schiera,
 E se ne giva di quel volto altera,
 Che Natura le feo, non l'Arte adorno.
 Lieto scherzava Amore a lei d'intorno
 Per contemplar quella bellezza vera,
 Che pura, e schietta, e in ogni parte intera
 Ad ogn'altra facea vergogna, e scorno.
 Ella un Sole pareva senz'alcun velo,
 E l'altre Donne eran le Stelle erranti,
 Che di lume non suo splendono in Cielo.
 Ma come il Sol beve dall'Alba i pianti,
 Così Costei non ha maggiore zelo,
 Che saziarsi di lagrime d'Amanti.

AL SIGNOR CONTE
 LORENZO MAGALOTTI.

SONETTO C.

VOi, che in virtù del vostro Canto altero
 Portate in Pindo un'immortal corona,
 E nel sacro altissimo Elicon.
 Possente avete al par di Febo impero,
 Perchè quella, che dievvi il biondo Arciero
 Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
 Quella, che degli Eroi tant'alto intuona
 La non finta virtude, e il valor vero;
 Perchè, Signor, quasi negletta, e vile
 Tenete appesa all'aereo chiodo, e fate
 Sì lungo oltraggio al suo divino stile?
 Deb staccatela ormai, ed all'usate
 Armonie la rendete, e in suon gentile
 Di COSMO il Grande la Pietà cantate.

S O N E T T O C I.

COlui, che muove le virtù del Cielo,
 E sì chiaro diffonde il suo splendore,
 Altri non è, che quello eterno Amore,
 Che fue lassù prima, che fuisse il Cielo.
 'Amor fu quegli, che creato il Cielo,
 Ed acceso negli Astri un fiero ardore,
 Divise l'acque, e nel terrestre orrore
 Semi di eternità piove dal Cielo.
 Ad immagine sua l'uomo compose
 Di terrena materia; e quindi in esso
 Quei semi eterni suoi strinse, e ripose.
 Ma dell'opere grandi il grande eccesso
 Allora fu, che bella Donna ci pose
 Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.



S O N E T T O C I I.

CHiuso gran tempo in l'amoroso Inferno
 Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,
 E tal di me vi fece Amor governo,
 Che più volte il morir chiesi, e cercai.
 Ma quel Tiranno, che si prende a scherzo
 De' suoi dannati le querele, e i lai,
 Volca, che 'l mio peccar durasse eterno,
 E che di crescer non finisse mai.
 Quando una luce balenò sì chiara,
 Che tutti ruppe i miei legami; ed io
 Fuggir potei dalla prigione amara.
 Quindi voce dal Ciel tenar s'udio:
 Rendine grazie alla pietosa, e cara
 Somma Bontà del Crocifisso Iddio.

DE miei voleri impadronito appieno
 Mi tiranneggia empio tiranno Amore
 Con tanta ferità, ch'altro signore
 Non vuol giammai, che mi s'annidi in seno.
 Ben lo sdegno talor col suo veleno
 Impadronirsi procurò del Core,
 Ma quel superbo con l'usato ardore
 Tosto ammortillo, e lo ridusse in freno.
 Dello sdegno al cader cadde la spene,
 E'l mio nemico più fellone, e rio
 Mi ristringse in più forti aspre catene.
 Or doue libertà sperar poss'io,
 Se per somma pietà da te non viene,
 Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.



SONETTO CIV.

AMor di me si duole, e dice, ch'io
 Contro di lui satire ordisco, e tesso;
 Mi rinfaccia la Patria, e il suol natio,
 E al Menippo Aretin mi pone appresso.
 Ah ch'io non sono un maldicente; E il rio
 Tengo lungi da me villano eccesso,
 E pronto sono anche a pagarne il fio,
 Se dalla lingua mia fu mai commesso.
 E s'una fata mi lagnai d'Amore,
 Per forza avvenne di quel gran tormento,
 Ch' Ei mi diè come Giudice, e Signore.
 Ma sciolto poi, non confermai, e lento
 A disdirmi non fui, e il folle errore
 Accusai, come accuso, e me ne penso.

Come nasce negli occhi, e posata in seno
 Cade sgorgando il lagrimoso umore,
 Così negli occhi ha il suo natale Amore,
 E poi scende nel Cuor col suo veleno.
 Io ben lo so, perchè d'Amor ripieno
 Tutto mi sento, e avvelenato il Cuore;
 So, che venne dagli occhi il traditore
 Per quelle vie, ch' a lui son note a pieno.
 Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
 Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
 Pagar le pene al tristo Cuore è dato?
 Giusto è ben, ch'ogni pena al Cuor trabocchi;
 Era cura di lui tener frenato
 L'animoso peccur di quegli sciocchi.



SONETTO CVI.

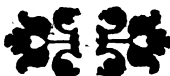
Gl'è dirozzata, e ben disposta al ratto,
 Che fa dell'Alme una gentil bellezza,
 Era quest'Alma, e fu rapita a un tratto,
 Donna, da Voi, a sì bell'opre avvezza.
 Voi la rapiste, ed in favella, e in atto
 Per addestrarla a quel, che in Ciel s'apprezza,
 Con manieroso freno, e nobil tratto,
 La reggeste per via con gran dolcezza.
 E se de' sensi lusinghieri al canto
 Ella tese giammai l'orecchio, e volle
 Per ascoltarlo soffermarsi alquanto,
 Voi la sgridaste qual'incauta, e folle,
 E la traeste, per pietade, intanto
 Con nuovo ratto di Virtù sul colle.

D Al vassel d'oro, v' l'empia Citeren
 Di sua falsa beltà conserva il fiore;
 Qualche parte rubata un giorno avea
 Maligno ladroncello il figlio Amore.
 Quindi per scherzo, e per trastullo fea
 Sovra l'acque dell'Arno il Pescatore,
 E di quella beltà l'esca pona
 Per trarre all'amo d'ogni gente il Cuore.
 Correano i Cuori semplicetti, e stolti
 Ad abboccar quell'esca, ed eran tutti
 Dal finto Pescator di vita tolti.
 Anch'io con gli altri al precipizio giya,
 Ma dal mio santo Protettor riduttì
 Furono i passi miei a miglior riva.



O Cchio lucente a meraviglia, e nero
 Splende, o Donna gentil, nel vostro volto,
 E nelle fresche guance avete accolto
 Delle Rose, e de' Gigli il pregio intero.
 I vaghi denti in labbro lusinghiero
 Alle perle più chiare il lustro han tolto,
 E il nero crine inanellato, e folto
 Sovra ogni biondo crine have l'impero.
 Più bianca è assai di quella man di gielo,
 Che disserra del Sol le porte aurate,
 La vostra mano, e n'arrossisce il Cielo.
 E pur tante bellezze, e sì pregiate
 Altro non sono, che un'opaco velo,
 Con cui dell'Alma la beltà velate.

TRa le Donne più belle questa, e bella
 Riportate, o Madonna, il pregio; e l'vanto.
 Sembrando quale agli altri Fitti accanto
 Rassembra in sul mattin Rosa novella.
 Io pur direi, che rassembrate a quella,
 Che dalla notte entro all'oscuro ammanto
 Diffonde il lume suo placido, e suntuo
 Bella Madre d'Amor benigna stellu.
 Ma di lume non suo Venere splende
 Lascià tra gli Astri in Cielo; e i rai del Soie
 Nel fosco volto gli splendori accende:
 E da voi torre i più bei raggi suole
 Il Sole in presto: e da voi sola apprende
 La Terra a colorir Rose, e Viole.



SONETTO CX.

UN sì dolce splendore esce dal volto
 Di questa Donna maestosa, e bella,
 Che par ch'El'abbia tutto in se raccolto
 L'álmo splendor dell'amarosa stella.
 Il biondissimo crine all'aura sciolto
 Lieto scherzando in questa parte, e in quella
 Al crin di Berenice il pregio ha tolto
 Con più folta, e più lucida procella.
 Nell'Indiche del Mar terulee valli
 Simili al bel tesor della sua bocca
 Anfitrite non ha perle, o cristalli.
 Ma il riso, che talor dolce discocca
 Del suo labbro da i fulgidi coralli,
 Ha un non so che di più, che il cuor mi tocca.

SONETTO CXI.

C Andor di fe, ch'ogni candore avanza,
 E che vince in candor la via Celeste,
 Di questa Donna mia l'Anima veste
 Con nuova in terra, e non più vista usanza.
 Eterna serba nello amar costanza
 Anco in mezzo a i perigli, e alle tempeste,
 E con maniere alteramente oneste
 Sprezza Fortuna, e l'empia sua possanza
 Quel savio Re, che già cercava indarno
 Donna, che fosse di fortezza armata,
 Volga gli occhi dal Cielo in riva all'Arno:
 Miri Costei, che a superare è nata
 Quante il Pò ne produsse, il Tebro, e il Sarno,
 E per guida alla gloria a me fu data.

A M A D A M A L A,

GRANDUCHESSA DI TOSCANA.

SONETTO CXII.

P Er quel sentiere, onde alla gloria vanno
 L'anime grandi, e di grand'opre amiche,
 Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
 Trapassa l'orme, e l'onorato affanno.
 Seguendo lei, intorno a lei si stanno
 Magnanimi pensier, voglie pudiche;
 Quindi mille virtù d'amor nemiche
 Con ossequio gentil coro le fanno.
 La precorre onestà, senno, e valore,
 E costante, avveduta, alta prudenza
 Vigila in guardia del suo nobil core -
 Ma nel centro del core ha residenza
 Come in suo proprio trono il vero onore;
 Cui siede a destra una real clemenza.

GIUN-

GIUNTA DI VARIE POESIE
DEL SIG. FRANCESCO REDI.

I.

L'INCANTO AMOROSO.

Scherzo Poetico,

AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO,

Gentiluomo Francese.



D Ov'è del lauro il ramuscello? E dove
Il tripode sacro?

Mescel. del Menagio
cap. 169.

Vo' dar principio all'amoroso incanto.

Sveglia, o Fillide, intanto

Il sopito carbon: reca il dorato

Vasel, ch'è sacro al sotterraneo Giove.

Alle magiche prove

Incenerito di Celindo il core,

Arder vedrollo al suo primiero ardore.

O s'avverrà, che il fasto stesso attorno

Queste mura s'aggiri,

Allor che Borda l'Universo agghiaccia!

Oh s'avverrà, ch'ei faccia

Il noto fischio, e che tremante aspiri

Neg'eburneo mio ~~lato~~ a far ritorno!

Infinò al nuovo giorno

Penar scrollo; e ~~poterò~~ che il Cielo

Piova sopra di lui nubi di gelo!

Farò, che dalle tombe aperte e rotte
 Sorgan in varie forme
 A sebernarlo talor larve insolenti,
 Farò, ch'altri spaventi
 Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
 Non ricopra di lui la fosca notte.
 Godrò che dalle grotte
 D'Erebo usciti, e dagli Stigj piani
 Latrino all'ombra sua d'Ecate i cani.
 Se a queste porte appenderà talora
 Odorose ghirlande,
 Quale in prima solea fervido amante;
 Godrò, ch'ebro e baccante
 Di quà le strappi un fier rivale e grande;
 E ch'egli per amor quasi sen mora;
 Ch'ei bestemi l'Aurora,
 Se troppo lenta con le rose dita
 A i viaggi del cielo il Sole invita.
 E se fia mai, ch'ad atterrar s'accinga
 Questa porta ferrata,
 O ch'al chiuso balcone avventi i sassi,
 Tosto chiedermi udraffi
 Umil perdono; e su la soglia amata
 Già parmi, ch'a svenarsi il ferro ei stringa.
 A sì cara lusinga
 Io placherommi alfine: e in questo tetto
 All'armato garzon darò ricetto.
 Ma perchè cid pur segua, o Filli, e'l vento
 Le mie belle speranze
 Non disperga per l'aria, o porti in mare,
 Fillide, il negro altare
 Dissvela, e con l'usate orride danze,
 Seconda il suon di questo rauco argento:
 E non temer s'io tento
 Con lingua profferir di sangue impura
 Quel gran nome, di cui serva è natura.

Quel

Quel nome grande io profferir non temo;
 Che profferir paventa
 La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancelle.
 Spargi quell'ossa, e quelle
 Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
 Della magica linge al giro estremo,
 Queste colte sull'Arno,
 Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
 Pieghin colui, che del mio mal si ride.
 E tu superbo Imperador feroce
 Demogorgon tremendo,
 Che con la man possente affreni i Fati,
 Se rabbiosi ululati,
 Se di strida solenni il suono orrendo
 T'offeri mai con tributaria voce;
 Del mio tormento atroce
 Deb ti venga pietade; e in un baleno
 L'adorato mio Ben tornami in seno.
 Tu sai pur, che per te sovente ho presa
 O di strige notturna
 L'immonda forma, o di giovèna, o d'angue.
 Tu sai pur, che di sangue
 D'innocente bambin Polcaro e Furna
 Farti tiepida e molle a me non pesa.
 La tua gran legge offesa
 Non ho giammai, ne di tua sferza utrice
 Porto sul dorso mio segno infelice.
 Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
 Or non vedi, che il foco
 E quasi spento, e che già fredda è l'acqua?
 Su su, pronta ripara
 Al folle errore. Ah ibi in ischerno e gioco
 Questi occulti misteri esser non non deuno.
 Fabbro, Nume di Leteo,
 Sul tuo nuova splendore abbianno G ardo
 Trogloditica mirra, Affrica mirra.

L'Ippomane, che già svelsi dal fronte
 Della giumenta Ispana,
 Con tre fila diverse annodo e stringo.
 Tre fiato intorno io cingo
 Il nappo d'or con la purpurea lana;
 E tre fiato m'aggiro, e guardo il monte.
 Tre fiato d'Acheronte
 Spargo i lividi umori; e afferro e vibra
 Queste forbici annose, e scuoto il cribro.

La Fontana d'Amor, che già nascose
 Nella fronzuta Ardenna
 L'innamorato incantator Merlino,
 Con soave destino
 Poteo più volte a i Paladin di Senna
 Riaccender nel sen fiamme umorose.
 In quelle preziose
 Onnipotenti stille io lavo e immergo
 Di Celindo l'immagine, e il suol n'aspergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
 Nuovo augurio gradito
 Nell'ampolla incantata esser m'accorgo!
 Celindo mio vi scorgo
 Mesto e languente, e che d'Amor ferito
 Per me soffre nel san piaga immortale.
 Dove, o Filli, non vale
 Fede e beltà per richiamar gli amanti,
 Han sovrana possanza i nostri incanti.

Così dentro a un solingo albergo e nero,
 Bella Maga solca,
 Per dar pace al suo cuor, muover l'Inferno
 EGIDIO, un duolo eterno
 Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
 Sempre gira a i miei danni un guardo altiero.
 Per addolcir quel fiero
 Sdegno per ammollir quel cuor tiranno,
 A carmi tuoi l'Incanto mio faranno.

De' carmi tuoi coll'armonie celesti
 Stringi a i Gallici fiumi
 In ceppi di stupor l'argenteo piede.
 Tu gloriose prede
 Ritogli al tempo, & a i Tartarei fiumi
 Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
 Tu addormentar sapesti
 D'invidia il Drago: e di tant'opre il grido
 Della bella Toscana afforda il lido.

I I

SCHERZO PER MUSICA.

Sotto l'ombra d'una Zucca
 Stava un giorno Bertoldino,
 E gettandosi la Ignucca
 Borbottava a capo chino,
 E dicea: Che cosa è questa,
 Che mi brulica nel Cuore?
 Se per sorte' è il mal d'Amore,
 Sarà pur la bella festa.
 Quest' Amore è un frugoletto
 Ch' arrapina il Cristianello,
 E ronzandogli nel petto
 Gli scombuffola il cervello.
 Quest' Amore è un gran Diafcolo
 Rallevalo tra gli Astori,
 Che non campa d'altro pastolo,
 Che di Fegati, e di Cuori.
 Egli è il Diavol tentennino
 Scatenato, e maladetto.
 Che se ben pare un Bambino?
 E più antico del Brodetto.
 Ma che cerchi, Amor, da me,
 Che non t'ho veduto mai,
 Dimmi un po, dimmi perchè
 Vuoi condurmi in tanti guai?

Scrì-

Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto assai,
 Tu m'hai ridotto all'ultima estermínio,
 Ma furbettello te ne pentirai,
 Saver ti posso un giorno a mio dominio,
 Che vo' ridurti a faria di ceffate,
 Per la disperazione a farti Frate.

I I I.

SCHERZO POETICO PER MUSICA.

D El Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti

Avean già scorse l'acque
 Del Turco Algeri, e depredati i lidi;
 E già facean ritorno
 Carichi di gloria a rallegrar Livorno.
 Su l'Affricana spiaggia
 Scorrea Maurinda, e proferia sovente
 Del rapito suo Sposo indarno il nome;
 Batteasi a palme, e si svellea le chiome.

Quindi afflitta, e dolente
 Irrigando di lacrime le gote
 Semiviva proruppe in queste note.

Or ch' ho perso il mio tesoro
 Qual ristoro troverò?
 Se rapito hanno il mio bene
 Sempre in pena
 Sconsolata io viverò.

Se m' an tolto i miei contenti
 Rei tormenti proverò.
 Se rapito hanno il mio bene
 Per uscir di tante pene
 Disperata io morirò.

Ma tu Santo Profeta,
 Profeta del gran Dio, che l'Asia adora,
 Pria che languendo io mora
 Vendica tu sul predator fellone
 Del moribondo mio tremula Cuore
 L'angoscioso dolore.

Tu sai pur ch'in tue Mescbite
 Io ti porgo Arabi odori,
 E di mille, e mille fiori
 Le Girlande più gradite.
 Giovinetta pellegrina
 Corsi anch'io gli aspri viaggi
 Della Mecca, e di Medina.

E con tenera mano
 Sparsi dell'Arca tua nel sacro giro
 Balsamo Peruan, Galbano, Assiro.
 E pur sordo non curi il mio martire,
 E forse a gioco il prendi,
 E spensierato, e neghittoso attendi,
 Che il Re Toscano in su l'Etrusca arendè
 I Mussulmanì tuoi miri in catena.
 Oh Profeta menzognero
 Ben' è folle colui, che ti crede,
 Io rinnego la falsa tua fede
 Ed in te più non ispero.

Maladetto
 Macometto,
 Maladetto il tuo Musti.
 Spergiurato
 Bestemmiato
 L'empio nome sta d'Alì.
 Maladetta, ec.

E voi Toschi gaerrieri
 Terror de' Mari a diraccar venite
 L'Arabiche mescbite,
 E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri.
 Quì dal Libico Algieri
 Mille prede non vilt aver potrete,
 Ma incatenata ancora me traete.

Oh me felice,
 Oh fortunata
 Sun di mi lice
 Servir beata
 Colà, dove risplende

Per

*Per gran virtude, e per tesori altera
La nobil Donna, ch'all'Etruria impera.*

*Fama, che il ver ridice,
Narra di sue virtù glorie ammirande;
E l'Europee Regine
Pel sentier di virtude
Nella bell'Alma suo si fanno specchio.
Lungi, lungi da me sorte rubella,
Se dell'Ancele sue io sia l'Ancella.
Volea più dir Maurinda;
Ma i venti, che portavano le vele
Per l'alto mar delle Cristiane Antenne
Dispersero la speme, e le querele
Di quell'affitto, e innamorato cuore
Martire del dolore.*

I V.

AL SIGNOR MARCHESE
PIER FRANGESCO VITELLI.

Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca
di Toscana: mentre l'Autore dimorava colla
Corte nella Villa dell'Ambrogiana.

*O star di mezzo Inverno intorno al fuoco
Fu negli anni passati un gran ristoro,
E fin le genti del bel secol d'Oro
Trastullavansi anch'esse in questo gioco.
Se talor soffiava Tramontana,
Serravano le imposte, e le impannate:
Ma queste sono usanze disusate
Nella Corte, che sverna all'Ambrogiana.
Qui non si serran le finestre, infino
Che sonate non son le due di notte;
E quel, ch'è più, certe persone dotte
Disegnan la ghiacciaja nel cammino.
Per se Borea unito alla Bufera
Qui balli, qui imperverci, e qui gavazzi,*

Lo

Lo fan tutti quei piccoli ragazzi
 Che vennero nel Mondo l'altra sera.
 Vi balla, v'imperversa, e si scatenà
 E fa il Diavolo a quattro, e peggio ancora,
 Braveggia su pe' tetti & ad ognora
 Compiacesi di farvi all'atena.
 E se avvien, che qualcan di lui borbotta,
 Ei par, che lo cuculi, e suona il Zufolo,
 E talor muggbia, che rassembra un Bufolo
 Di quei, che muggbian nell'inferne grotte;
 Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine
 Gelide have dalla bocca spruzzola,
 E tutti quanti in questa fosse aggruzzola
 Gli Atomi freddi raggruppati in brine:
 Ed è così maligno, e indidiosaccio,
 Che in tanta sua gelata ispida frega
 Tra catene di gielo Arno non lega,
 Che almeno avremmo questa State il ghiaccio!
 Noi non avremmo il ghiaccio questa State.
 Ed or morrem di dura morte a ghiado
 Qui fitti in terra, e ne saprem buon grado
 A quel vostro figliuol, che tanto amate,
 A quel vostro figliuol (Signor Marchese;
 Che la Regia Anticamera governa,
 A quel vostro figliuol, che quando verna
 Non vuol veder mai le fascine accese.
 Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo
 A cui l'Angel Michel toll'abbia un' Anima,
 E contro me si bestialmente ci s'anima,
 Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.
 Ma faccia lui: che poco ingrasserollo,
 Perchè il freddo m'ha secco il cuojo addosso,
 E sembro per appunto un catriosso
 D'un tifico cappon spolpato, e brollo,
 E Magro, e secco, e allampanato, e strutto
 Potrei servir per un fanal da Nave;
 E senza grimaldello, e senza chiave
 Come uno spirito passerei per tutto.
 Voi, che avete paterna autorità

Sopra il vostro figliuol grasso e bassetto,
 Che dal Granduca è così ben veduto,
 Fateci a tutti un po di carità;
 Fategli una solenne riprensione,
 E nel farla fingetevi adirato;
 Ditegli, che sarebbe un gran peccato
 Il far morir di freddo le Persone.
 E s'ei sarà figliuol d'obbedienza,
 Io disporrò l'alte sue glorie in rima,
 E canterolle di Romagna in cima
 Del venerando Apollo alla presenza.
 Dirò, che là sul Reno a fronte a fronte
 Stette co'Galli, e fece lor paura,
 E tanta vi mostrò forza, e bravura,
 Che parve un Conte Orlando in Aspramante.
 Dirò, che quando ei suona la ribeca
 In sì dolce vi spica alta eccellenza
 Il salterello, e l'aria di Fiorenza,
 Ch'allo stesso Palliardi invidia arreca,
 Dirò, che quando ei beve il cioccolatte
 Sembra un'ape gentil, che sugga un giglio,
 Poich'ei se ne sorbe non sì vago piglio,
 Che ne restan le Dame stupefatte.
 Dirò, che allor, ch'è nobil mensa ei siede,
 E che col fiasco in man disfiada i Lanzi,
 Non v'è Cristiano, che gli passi inuanzi,
 E infin lo stesso Imperator gli cede.
 Ma se Caparbia in fare si d'illuminare,
 Ei non vorrà, che qui s'accenda il fuoco,
 Se mi vien sotto gli farò tal giuoco,
 Che potrebbe scottarlo a tutte l'ore.
 Ordinerogli un servizial d'aceto,
 Un beveron di pretta scamonea,
 Anzi di gomma Gutta, ch'è più rea,
 E converragli herba, e starfi cheto;
 Nè saran fiabe queste, ch'io vi predico.
 Ed a sue spese impaverà Clemente,
 Ch'è un pensier troppo ardito e impertinente
 Non pisciar chiaro, e far le bestie predicare.

y.
AL SIG. CONTE FEDERICO VETERANI,

Nel mandarli alcuni saggi di Vino.

SE l'Ungbero rubelle, e il Transilvano
Ridurre al giogo Imperial bramate,
Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
Questo, ch'or vi mand'io, Montepulciano.

Se di questo, Signor, voi trincherete
A colazione, a desinare, e a cena,
Il Prence Montecuccoli, e il Tarrena
In gloria militar trapasserete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,
Che fa paura a tutto quanto il Mondo,
E tutto lo vorria domare a tondo
Avrà di voi una paura orribile.

E se'l Demonio lo tentasse mai
D'attaccarvi di notte nel Quartiere,
Se baderete, o Signor Conte, a bere,
Il Re di Francia n'averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra.
State col fiasco, e generoso, e forte,
E sarete più bravo della Morte,
E il maggior Capitan, che viva in Terra.

Bevete pure, e ve lo dice il Medico,
Bevetel freddo, che non fa mai male,
E stimate un solenne arcistivale
Chi non da fede a quanto adesso io predico.

E se tornate in Alemagna, dite
Al nostro Imperator da parte mia,
Che se vuol gastigar quell'Ungberia,
E far le ribellioni ormai finite;

Anch'egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un'ampia Grotta,
Dove sempre ognun trinchi a guerra rotta.
Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia.

Se questo fia, vedremo a' nostri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,

**Farò, che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme**

A sèbernarlo talor larve insolenti,

Farò, ch'altri spaventati

**Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui la fosca notte.**

Godrò che dalle grotte

D'Erebo usciti, e dagli Stigj piani

Latrino all'ombra sua d'Ecate i cani.

Se a queste porte appenderà talora

Odorose ghirlande,

Quale in prima solea fervido amante;

Godrò, ch'ebro e baccante

Di quà le strappi un fier rivale e grande;

E ch'egli per amor quasi sen mora;

Ch'ei bestemi l'Aurora,

Se troppo lenta con le rosee dita

A i viaggi del cielo il Sole invita.

E se fia mai, ch'ad atterrar s'accinga

Questa porta ferrata,

O ch'al chiuso balcone avventi i sassi,

Tosto chiedermi udrassi

Umil perdono; e su la soglia amata

Già parmi, ch'a svenarsi il ferro ei stringa.

A sì cara lusinga

Io placherommi alfine: e in questo tetto

All'armato garzon darò ricetta.

Ma perchè cid pur segua, o Filli, e'l vento

Le mie belle speranze

Non disperga per l'aria, o porti in mare,

Fillide, il negro altare

Disvela, e con l'usate orride danze,

Seconda il suon di questo rauco argento:

E non temer s'io sento

Con lingua profferir di sangue impura

Quel gran nome, di cui serba è natura:

Quel

Quel nome grande io profferir non temo;

Che profferir paventa

La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancelle.

Spargi quell'ossa, e quelle

Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta

Della magica linge al giro estremo,

Queste colte sull'Emo,

Queste colte in Tessaglia erbe omicide,

Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu superbo Imperador feroce

Demogorgon tremendo,

Che con la man possente affreni i Fati,

Se rabbiosi ululati,

Se di strida solenni il suono orrendo

T'offersti mai con tributaria voce;

Del mio tormento atroce

Deb ti venga pietade; e in un baleno

L'adorato mio Ben tornami in seno.

Tu sai pur, che per te sovente ho presa

O di strige notturna

L'immonda forma, o di giovenca, o d'angue.

Tu sai pur, che di sangue

D'innocente bambin l'altare e l'urna

Farti tiepida e molle a me non pesa.

La tua gran legge offesa

Nou ho giammai, ne di tua sferza ultrice

Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?

Or non vedi, che il foco

E quasi spento, e che già fredda è l'ara?

Su su, pronta ripara

Al folle errore. Ah ch' in ischerno e gioco

Questi occulti misteri esser non non denno.

Fabbro, Nume di Lenno,

Sul tuo nuovo splendore abbronzò & ardo

Trogloditica mirra, Assirio nardo.

L'Ippomane, che già svelsi dal fronte
 Della giumenta Ispana,
 Con tre fila diverse annodo e stringo.
 Tre fiato intorno io cingo
 Il nappo d'or con la purpurea lana;
 E tre fiato m'aggio, e guardo il monte.
 Tre fiato d'Acheronte
 Spargo i lividi umori; e afferro e vibra
 Queste forbici annose, e scuoto il cribro.
 La Fontana d'Amor, che già nascose
 Nella fronzuta Ardenna
 L'innamorato incantator Merlino,
 Con soave destino
 Poteo più volte a i Paladini di Senna
 Riaccender nel sen fiamme umorose.
 In quelle preziose
 Onnipotenti stille io lavo e immergo
 Di Celindo l'immagine, e il suo n'aspergo.
 Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
 Nuovo augurio gradito
 Nell'ampolla incantata esser m'accorgo!
 Celindo mio vi scorgo
 Mesto e languente, e che d'Amor ferito
 Per me soffre nel san piaga immortale.
 Dove, o Filli, non vale
 Fede e beltà per richiamar gli amanti,
 Han sovrana possanza i nostri incanti.
 Così dentro a un solingo albergo e nero,
 Bella Maga solea,
 Per dar pace al suo cuor, muover l'Inferno
 EGIDIO, un duolo eterno
 Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
 Sempre gira a i miei danni un guardo altiero,
 Per addolcir quel fiero
 Sdegno per ammollir quel cuor tiranno,
 I carmi tuoi l'Incanto mio faranno.

De' carmi tuoi coll'armonie celesti
 Stringi a i Gallici fiumi
 In ceppi di stupor l'argenteo piede.
 Tu gloriose prede
 Ritogli al tempo, **E** a i Tartarei fiumi
 Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
 Tu addormentar sapesti
 D'invidia il Drago: e di tant'opre il grido
 Della bella Toscana afforda il lido.

I I

SCHERZO PER MUSICA.

Sotto l'ombra d'una Zucca
 Stava un giorno Bertoldino,
 E gettandosi la Ignucca
 Borbottava a capo chino.
 E dicea: Che cosa è questa,
 Che mi brulica nel Cuore?
 Se per sort' è il mal d'Amore,
 Sarà pur la bella festa.
 Quest' Amore è un frugoletto
 Ch' arrapina il Cristianello,
 E ronzandogli nel petto
 Gli scombuiffola il cervello.
 Quest' Amore è un gran Diascolo
 Rallevalo tra gli Astori,
 Che non campa d'altro pastolo,
 Che di Fegati, e di Cuori.
 Egli è il Diavol tentennino
 Scatenato, e maladetto.
 Che se ben pare un Bambino?
 E più antico del Brodetto.
 Ma che cerchi, Amor, da me,
 Che non t'ho veduto mai,
 Dimmi un po, dimmi perchè
 Vuoi condurmi in tanti guai?

[Scrivi]

Scrivi, scrivi al Paese, hai fatto assai,
 Tu m'hai ridotto all'ultima estermínio,
 Ma furbettello te ne pentirai,
 Saver ti posso un giorno a mio dominio,
 Che vo' ridurti a faria di ceffate,
 Per la disperazione a farti Frate.

I I I.

SCHERZO POETICO PER MUSICA.

D El Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti
 Avean già scorse l'acque
 Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
 E già facean ritorno
 Carchi di gloria a rallegrar Livorno.
 Su l'Africana spiaggia
 Scorrea Maurinda, e proferia sovente
 Del rapito suo Sposo indarno il nome;
 Batteasi a palme, e si svellea le chidone.
 Quindi afflitta, e dolente
 Irrigando di lacrime le gote
 Semiviva proruppe in queste note.
 Or ch'ho perso il mio tesoro
 Qual ristoro troverò?
 Se rapito hanno il mio bene
 Sempre in pena
 Sconsolata io viverò.
 Se m'an tolto i miei contenti
 Rei tormenti proverò.
 Se rapito hanno il mio bene
 Per uscir di tante pene
 Disperata io morirò.
 Ma tu Santo Profeta,
 Profeta del gran Dio, che l'Asia addora,
 Pria che languendo io mora
 Vendica tu sul predator fellone
 Del moribondo mio tremula Cuore
 L'angoscioso dolore.

Tu

Tu sai pur ch'in tue Meschite
 Io ti porgo Arabi odori,
 E di mille, e mille fiori
 Le Girlande più gradite.

Giovinetta pellegrina
 Corsi anch'io gli aspri viaggi
 Della Mecca, e di Medina.

E con tenera mano

Sparsi dell'Arca tua nel sacro giro
 Balsamo Peruan, Galbano, Assiro.
 E pur sordo non curi il mio martire,
 E forse a gioco il prendi,
 E spensierato, e neghittoso attendi,
 Che il Re Toscano in su l'Etrusca arenò
 I Massulmani tuoi miri in catena.

Oh Profeta menzognero
 Ben' è folle colui, che ti crede,
 Io rinnego la falsa tua fede
 Ed in te più non ispero.

Maladetto

Macometto,

Maladetto il tuo Musti.

Spergiurato

Bestemmiato

L'empio nome sia d'Alì.

Maladetto, ec.

E voi Toschi guerrieri

Terror de' Mari a diraccar venite

L'Arabiche meschite,

E a porre in ceppi i Mauritanì Arcieri.

Quì dal Libico Algieri

Mille prede non vilt aver potrete,

Ma incatenata ancora me tracte.

Oh me felice,

Oh fortunata

Sun di mi lice

Servir beata

Colà, dove risplende

Per

*Per gran virtude, e per tesori altera
 La nobil Donna, ch'all'Etruria impera,
 Fama, che il ver ridice,
 Narra di sue virtù glorie ammirande;
 E l'Europee Regine
 Pel sentier di virtude
 Nella bell'Alma suo si fanno specchio.
 Lungi, lungi da me sorte rubella,
 Se dell'Ancele sue io sia l'Ancella.
 Volea più dir Maurinda,
 Ma i venti, che portavano le vele
 Per l'alto mar delle Cristiane Antenne
 Dispersero la speme, e le querele
 Di quell'affitto, e innamorato cuore
 Martire del dolore.*

I V.

A L S I G N O R M A R C H E S E
 P I E R F R A N G E S C O V I T E L L I .

Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca
 di Toscana: mentre l'Autore dimorava colla
 Corte nella Villa dell'Ambrogiana.

LO star di mezzo Inverno intorno al fuoco
 Fu negli anni passati un gran ristoro,
 E fin le genti del bel secol d'Oro
 Trastullavansi anch'esse in questo gioco.
 E se talor soffiava Tramontana,
 Serravano le imposte, e le impaunate:
 Ma queste sono usanze disusate
 Nella Corte, che sverna all'Ambrogiana.
 Qui non si ferran le finestre, infino
 Che senate non son le due di notte;
 E quel, ch'è più, certe persone dotte
 Disegnan la ghiacciaja nel cammino.
 E për se Borea unito alla Bufera
 Qui balli, qui imperverci, e qui gazzzi,

Lo

Lo fan tutti quei piccoli ragazzi
 Che vennero nel Mondo l'altra sera.
 Vi balla, d'imperversa, e si scatenà
 E fa il Diavolo a quattro, e peggio ancora,
 Braveggia su pe' tetti E ad ognora
 Compiacesi di farvi all'atalena.

E se avvien, che qualcun di lui borbotte,
 Ei par, che lo cuculi, e suona il Zufolo,
 E talor muggia, che rassembra un Bufolo
 Di quei, che muggian nell'inferne grotte;
 Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine
 Gelide have dalla bocca spruzzola,
 E tutti quanti in questa foce aggruzzola
 Gli Atomi freddi raggruppati in brine:
 Ed è così maligno, e invidiosaccio,
 Che in tanta sua gelata ispida frega
 Tra catene di gielo Arno non lega,
 Che almeno avremmo questa State il ghiaccio!

Noi non avremmo il ghiaccio questa State.
 Ed or morrem di dura morte a ghiado
 Qui fitti in terra, e ne saprem buon grado
 A quel vostro figliuol, che tanto amate,
 A quel vostro figliuol (Signor Marchese;
 Che la Regia Anticamera governa,
 A quel vostro figliuol, che quando verna
 Non vuol veder mai le fascine accese.

Grida, stride, schiamazza, e pare un Diavolo
 A cui l'Angel Michel toll'abbia un' Anima,
 E contro me sì bestialmente ci s'anima,
 Che vuol mandarmi ad ingrassare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingrasserollo,
 Perchè il freddo m'ha secco il cuojo addosso,
 E sembro per appunto un catriosso
 D'un tifico cappon spolpato, e brollo,

E Magro, e secco, e allampanato, e strutto
 Potrei servir per un fanal da Nave;
 E senza grimaldello, e senza chiave
 Come uno spirito passerei per tutto.

Voi, che avete paterna autorità

Sopra il vostro figliuol grasso e baffuto,
 Che dal Granduca è così ben veduto,
 Fateci a tutti un po di carità;
 Fategli una solenne riprensione,
 E nel farla fingetevi adirato;
 Ditegli, che sarebbe un gran peccato
 Il far morir di freddo le Persone.
 E s'ei sarà figliuol d'obbedienza,
 Io disporrò l'alte sue glorie in rima,
 E canterolle di Parnaso in cima
 Del venerando Apollo alla presenza.
 Dirò, che là sul Reno a fronte a fronte
 Stette co'Galli, e fece lor paura,
 E tanta vi mostrò forza, e bravura,
 Che parve un Conte Orlando in Aspramonte.
 Dirò, che quando ei suona la ribeca
 In sì dolce vi spica alta eccellenza
 Il salterello, e l'aria di Fiorenza,
 Ch'allo stesso Palliardi invidia arreca,
 Dirò, che quando ei beve il cioccolatte
 Sembra un'ape gentil, che sugga un giglio,
 Poich'ei la sorbe con sì vago piglio,
 Che ne restan le Dame stupefatte.
 Dirò, che allor, ch'è nobil mensa ei siede,
 E che col fiasco in man disfida i Lanzi,
 Non v'è Cristiano, che gli passi innanzi,
 E infin lo stesso Imperator gli cede.
 Ma se Caparbio in fare il bellumore
 Ei non vorrà, che qui s'accenda il fuoco,
 *Se mi vien sotto gli farò tal giuoco,
 Che potrebbe scottarlo a tutte l'ore.
 Ordinerogli un servizial d'aceto,
 Un beveron di pretta scamonea,
 Anzi di gomma Gutta, ch'è più rea,
 E converragli berla, e starsi cheto;
 Nè saran fiabe queste, ch'io vi predico,
 Ed a sue spese imparerà Clemente
 Ch'è un pensier troppo ardito e impertinente
 Non pisciar chiaro, e far le beffe al Medico.

y.
AL SIG. CONTE FEDERICO VETERANI,

Nel mandarli alcuni saggi di Vino.

SE l'Ungbero rubelle, e il Transilvano
 Ridurre al giogo Imperial bramate,
 Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
 Questo, ch'or vi mand'io, Montepulciano.
 Se di questo, Signor, voi trincherete
 A colazione, a desinare, e a cena,
 Il Prence Montecuccoli, e il Turreno
 In gloria militar trapasserete.
 Anzi quel Re di Francia sì terribile,
 Che fa paura a tutto quanto il Mondo,
 E tutto lo vorria domare a tendo
 Avrà di voi una paura orribile.
 E se'l Demonio lo tentasse mai
 D'attaccarvi di notte nel Quartiere,
 Se baderete, o Signor Conte, a bere,
 Il Re di Francia n'averà de' guai.
 Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra.
 State col fiasco, e generoso, e forte,
 E sarete più bravo della Morte,
 E il maggior Capitan, che viva in Terra.
 Bevete pure, e ve lo dice il Medico,
 Bevetel freddo, che non fa mai male,
 E stimate un solenne arcistivale
 Chi non da fede a quanto adesso io predico.
 E se tornate in Alemagna, dite
 Al nostro Imperator da parte mia,
 Che se vuol gastigar quell'Ungberia,
 E far le ribellioni ormai finite;
 Anch'egli bea Montepulciano, e faccia
 Nel bel mezzo di Vienna un'ampia Grotta,
 Dove sempre ognun zrinchi a guerra rotta
 Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia.
 Se questo fia, vedremo a' nostri giorni
 Marcire il Turco prigioniero in Vienna,

*E la superba trionfale Ardenna.
 Contenta star de' vasti suoi contorni:
 Vedremo, io so bene io, ch'io son Profeta,
 Perchè un fiasco di Vino in sen mi bolle,
 E tutto pieno di furor m'estolle
 Del profetico Pindo all'alta meta.*

VI.

Per te Piero era un Maestro,
 Che insegnava a dimenticare,
 Goffo sì, ma però destro,
 Ed io era suo Scolare;
 E il primo giorno ch'alla scuola andai
 La costanza in Amor dimenticai:
 Onde il Maestro accorto
 In mia propria presenza
 Trenta punti mi diè di diligenza,
 E negli stati dello Dio d'Amore
 Per sei mesi mi fece Imperatore,
 La costanza nell'amare
 Parmi proprio una pazzia,
 Savrò mai tal frenesia
 Cominciatemi a legare.
 Se'l mio Ben non vuole amar mi,
 Anzi odiarmi si compiace,
 Me la piglio in santa pace
 Io non vò mica impiccar mi.
 Impiccar si da se stesso
 E un voler farsi del male,
 E v'è un rischio, che il Fiscale
 Poi gastighi un tale eccesso.
 Donne vaghe, Donne belle,
 Che negli occhi avete Amore,
 V'ingannate, o pazzarelle,
 Se credete, che il mio Core
 Nell'amoroso ardore
 Più d'un giorno giammai voglia penare.
 La costanza nell'amore

469

*Parmi proprio una pazzia,
Savrò mai tal frenesia
Cominciattemi a legare.*

VII.

Q*uando io era ancor bambina
Lessi un giorno una leggenda,
E imparai sebben piccina
Ch'Amore la Befana, e la Tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affi,
Ed al sol nome d'Amore
Il mio Core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia sciocchezza,
E di mia semplicità,
Perchè ho lette
In un libretto,
Che l'Amore
E' un batticuore,
Che chi nol vuol non l'ha.*

VIII.

AL SAPIENTISS. E GIUSTISS.

M A N N U C C I
GIUDICE DEL BORTO
IN NOME DI CARLINO BAGNERA

Giovane della Spezieria, e Confettiere del
Sereniss. Granduca.

D*A che tramonta il Sole infin che Fosforo
Spunta nel Cielo, e caccia via le Lucciole,
Signor Mannucci, infin di là dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime sfracciole,*

Apol-

Apollo intanto m'inghirlanda i Lendini,
 E vuol, che ne' poetici volumini
 Affaticando i muscoli, ed i tendini
 L'Erbe Aganippee io biasci, e rumin:
 Verso il giogo di Pindo insaperabile
 Di balza in balza ruminando io portomi,
 E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
 Che di poterlo sormontar confortomi.
 Qui vi cantar voglio l'alca Buccodica
 Col zafoletto di Messer Virgilio.
 E voglio strimpellar la piva Argolica,
 E'l pifferon del Satiro Lucilio.
 So, che dispetto n'avèrà grandissimo
 Il Salvestrini, e gli altri poetonzoli,
 Che negli orti Febei sono il carissimo
 A piantar le carote, e i raperonzoli.
 Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo,
 Mentre a far due versacci stanno un secolo,
 Ed io di botto gli spippolo, e snocciolo,
 Cosa che a dire il ver me ne strafecolo.
 Or voi che avete sale in sul comignolo
 Del vostro Capo, e siete Uom di Scilloria,
 Giudicate tra noi chi è'l grosso, o'l mignolo,
 Io son sicuro d'ottener vittoria.

IX.

RISPOSTA DEL SILVESTRINI

Giovane della Credenza del Sereniss. Granduca.

COrrete, o Muse, al Lago di Maciuccoli,
 Pigliate Anguille, e fatene ghirlande
 A quel Curlin Bagnera, a quello Uom grande
 Che si crede esser Re de' Mammagnuccoli.
 Ha fatto uno strambotto in rima stracciola
 Goffo, scipito, e senza conclusione,
 Onde tutte di Corte le Persone
 Non lo stiman nè meno una vil succiola.

Nel

Nel fondo di un bel cantaro dipingasi
 Il suo ritratto dentro una seggetta;
 E il cul del Pegaseo fatto trombetta
 A spetezzar l'altre sue glorie accingasi.
E dica, che se a corre i raperonzoli,
 E l'ortiche di Pindo ei non è il caso,
 Almeno in Aganippe, ed in Parnaso
 Saprà d'Apollo confettar gli Stronzoli.
Io per me starò cheto, e non vo' mettere
 La lingua in queste cose a repentaglio,
 Perché sebbene, quando io canto, io raglio,
 Nulladimeno io sono un' lloim di lettere.
E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
 Fui del famoso, e dotto Bardigalli,
 E tra l'erbette de' Parnasj calli
 Conosco la cicoria, e i terracrepoli;
E so quai Stelle colossù nell'Etera
 Stan sempre fisse, e mai non vanno a bere,
 E distinguo le sorbe dalle pere,
 E so cent'altre bellè cose: Eccetera.

X.

UNa vaga Pastorella,
 Che due lustri appena avea,
 Semplicetta, scinta, e scalza
 Stava l'Orbe a guardar sotto una balza,
 E mentre alla conocchia il fil tirava,
 Lieta così canterellar solea:
 S'io son bella, son per me;
 Non mi curo avere amanti,
 E mi rido de' lor pianti,
 De' sospiri, e degli oimè.
 Per un grembo di bei fiori
 Mille amanti io donerei,
 Che con tanti piagnistei
 An l'appallo de i dolori.

Dolce

Dolce cosa ognor mi pare
 Con Lirinda, e con Lisetta
 Lo sdrajarmi in sull'erbetta
 D'un bel prato, e merendare.
 E' il più bel piacer del Mondo
 Far sul prato a mosca cieca,
 Ed al suon d'una ribeca
 Far saltando il ballo tondo.
 Guancial d'oro, Scalda mano
 Son trastullo a me gradito:
 Pigli pur chi vuol marito,
 Io non ho pensiero sì strano.
 Ho più volte udito dire,
 Che il marito cuoce il griso;
 Onde sempre avrollo a schifo,
 S'io credeffi anco morire.

I L F I N E



60 5637.

